



REGIONE La relazione della Corte dei Conti

Staffilata dei giudici sui debiti miliardari in bilancio regionale

di MARIA RITA GALATI

CATANZARO - Una parifica "imperfetta". Tante le criticità nella gestione della sanità, nei rapporti di credito e debito con i Comuni, nella riscossione delle tariffe per i rifiuti e il servizio idrico, negli enti sub regionali. Ma la Regione Calabria, come ha evidenziato il governatore Mario Oliverio, ce l'ha messa tutta tenendo conto dei rilievi e dei suggerimenti dello scorso anno. Ci vorrebbe solo ancora un po' di tempo, quel tempo che non c'è più. La sezione di controllo della Corte dei Conti ha proceduto al giudizio di parifica del Rendiconto generale della Regione Calabria per il 2018, nella sede regionale della magistratura contabile a Catanzaro, alla presenza, tra gli altri, di Oliverio. Nelle relazioni della sezione di controllo della

Fondo cassa pignorato per 111 milioni di euro

Corte dei Conti, elaborate dal presidente Vincenzo Lo Presti e dal referendario Stefania Anna Dorigo, in primo luogo si registra un'evidente difficoltà nella riscossione delle entrate tributarie ed extratributarie che nel tempo ha determinato la formazione di ingenti residui attivi, cioè crediti non riscossi, che oggi risultano spesso non più riscuotibili: tale difficoltà di riscossione ha come conseguenza la riduzione della liquidità di cassa e ciò impedisce di fare fronte con la dovuta tempestività ai pagamenti.

La Corte dei Conti ha, quindi, parificato il Rendiconto generale dell'esercizio finanziario

Saldo di cassa 2018 della Regione Calabria, nelle sue componenti - si legge nel dispositivo del conto del bilancio e del conto del patrimonio -

ad eccezione di alcune voci relative, tra gli altri, ai residui attivi per crediti per canoni idrici e servizio rifiuti nei confronti dei Comuni di Reggio Calabria (rispettivamente, 14 milioni e 64 milioni) e Cosenza (19 milioni con riferimento alla fornitura idropotabile), al fondo crediti di dubbia esigibilità e al fondo rischi. Lo Presti, che ha quindi invitato l'amministrazione regionale ad adottare le misure correttive onde porre rimedio alle criticità evidenziate e ha ordinato che «i conti, in tutti del visto della Corte, siano restituiti al presidente della Regione per la successiva presentazione al Consiglio regionale». L'attendibilità dei conti, insomma, legittima «una serie di perplessità sugli equilibri dei bilanci futuri». I residui attivi, leggi crediti vantati dalla Regione e sorti negli esercizi precedenti, sono 4,2 miliardi. I residui passivi, i debiti della Re-

gione invece, sono pari a 3 miliardi. I problemi seri arrivano dai canoni idrici e dalle tariffe di conferimento dei rifiuti: la Regione non solo non riesce a riscuotere quanto richiesto ai Comuni, ma gli enti locali spesso rimangono l'entità del loro debito, o addirittura non c'è rispondenza nelle loro scritture contabili. In particolare Reggio Calabria deve alla Città della Regione 40,9 milioni per i rifiuti e quasi 80 milioni per l'acqua. La Corte dei Conti evidenzia ancora che «il risultato di amministrazione conseguito dalla Regione nel 2018 è pari a 1.158 miliardi: te-

nuto conto delle quote che per legge devono essere vincolate e accantonate, la "parte disponibile" è pari a -89 milioni». Secondo la magistratura contabile, il saldo di cassa della regione nel 2018 è «sostanzialmente negativo» per circa 37,5 milioni, mentre a fine 2017 era positivo per circa 47,5 milioni. Inoltre - si legge nelle relazioni - «il fondo cassa è gravato da consistenti pignoramenti che ammontano a circa 111 milioni su un totale di circa 423 milioni»; per la sezione di controllo della Corte dei Conti «tutto ciò indica che la cassa regionale non è copiosa come appare», con «un



Il presidente della Corte dei Conti Vincenzo Lo Presti

quarto dalle risorse liquide non disponibili perché pignorate», e con la considerazione che «una simile quota di pignoramenti rappresenta un'anomalia nel panorama nazionale». Quanto al Fondo rischi, destinato - rammenta la Corte dei Conti - a dare «copertura al rischio connesso al contenzioso e passività potenziali», nell'eserci-

zio 2018 «la Regione l'ha stimato in 67,3 milioni, ma si è potuto appurare che la Regione utilizza per la copertura delle spese legali e dei debiti fuori bilancio una molteplicità di capitoli di spesa, e chiaramente anche la sottoforma del fondo rischi fa apparire la "parte disponibile" del risultato di amministrazione maggiore di quella reale».

IL PUNTO Su personale e partecipate dati «inattendibili» La sanità assorbe il 78% delle risorse

CATANZARO - Sotto la lente della magistratura contabile calabrese anche i processi di spesa del personale, oltre che naturalmente della spesa sanitaria e le spese supportate dai fondi comunitari. La vera consistenza della voce di costo relativa al personale non è da ricondurre direttamente alla dotazione organica della Regione quanto ai «costi indiretti» del personale degli enti sub regionali, infatti a fine 2018 l'organico dei dipendenti regionali è pari a 3.214 unità per una spesa complessiva di 117,4 milioni, i costi del personale della galassia degli enti partecipati e strumentali è stato invece di 297,1 milioni. E

da evidenziare l'enorme peso, su tale voce di costo, che ha il cosiddetto bacino del personale forale: in base alle risultanze dell'istruttoria, specificamente condotta dalla Sezione, è emerso ad esempio che l'ente strumentale «Calabria Verde» nell'anno 2018 ha nel complesso 4.476 dipendenti, quasi tutti a tempo indeterminato, per una spesa totale di euro 138.265.930,48. «La conciliazione dei crediti e debiti della Regione nei confronti delle proprie società partecipate e degli altri organismi - si legge nella relazione della Procura - sconta il limite dell'indisponibilità o comunque della non completezza

dei dati a causa del loro mancato invio da parte dei Dipartimenti interessati». In conclusione «dai dati disponibili emerge nel complesso una posizione debitoria della Regione e quindi l'inattendibilità dei dati esposti per parte delle riconciliazioni effettuate, che mina la veridicità del bilancio consolidato».

Per quanto alla spesa sanitaria, questa «presenta nel 2018 impegni per 3.771 miliardi e ha assorbito oltre il 78% delle risorse di parte corrente, come risulta dai verbali pubblicati dal Tavolo tecnico e dal Comitato Lea il ripiano del disavanzo pregresso sta subendo evidenti defa-

llances: infatti a fine 2018 la Regione Calabria presenta un disavanzo di 213 milioni, fissato a 105,9 milioni dopo il conferimento delle coperture». Un altro importante passaggio della relazione la sezione di controllo della Corte dei Conti lo pone anche sulla gestione dei fondi comunitari da parte della Regione Calabria, evidenziando che «le spese supportate dal Por Calabria 2014-2020 sembrano tenere un ritmo serrato, a livello complessivo il Programma registra impegni per oltre 800 milioni (37%) e pagamenti per 461 milioni (19%)», ma restano «criticità circa la realizzazione di progetti già contemplati dal Por 2007-2013». «Lo stato di avanzamento del Por sembrerebbe essere del tutto adeguato», ma si registrano «preoccupanti ritardi nella realizzazione di interventi importanti che riguardano infrastrutture cruciali».

M. R. G.

DALLA REGIONE La nota di Oliverio dopo la relazione dei giudici

«Su contenziosi e pignoramenti la colpa non è nostra, come in sanità»

CATANZARO - «Anche quest'anno, la Corte dei Conti, per la quarta volta consecutiva, ha parificato il rendiconto dell'anno 2018». Secondo il presidente della Regione, Mario Oliverio, la magistratura contabile riconosce aspetti positivi in tutti i fondamentali del bilancio: il rispetto del pareggio e del limite di indebitamento, che è tra i più bassi tra quelli del comparto delle Regioni, il corretto utilizzo dell'avanzo di amministrazione, la riduzione del disavanzo e il miglioramento del risultato economico dell'esercizio 2018 rispetto a quello registrato nell'anno 2017. Sono stati raggiunti i «target di spesa intermedi» del Por 2014-2020 per un importo di 143 milioni di euro; è stata riconosciuta, inoltre, la forte azione di recupero dell'atavico ritardo nell'approvazione dei conti consuntivi arretrati degli enti strumentali (oltre 70 documenti con-



Oliverio mentre relaziona alla Corte dei Conti

tabil riferiti ad annualità successive al 2002). «La Corte ha rilevato alcuni problemi relativi al contenzioso e ai pignoramenti, che però non sono in gran parte addebitabili a disfunzioni della macchina regionale - dice ancora il presidente - Anzi meno addebitabili alla gestione regionale sono i rilievi della magistratura

contabile sul sistema sanitario. E' vero che la sanità continua a presentare criticità gravi tant'è che anche nel 2018 il deficit è ulteriormente cresciuto, causando il blocco automatico del turn over del personale. Come è noto, questa situazione non è addebitabile alla Regione, ma unicamente alle gestioni commiss-

riali e al Governo nazionale che, con il «decreto Calabria», come ampiamente previsto, a distanza di oltre sei mesi dalla sua entrata in vigore, ha aggravato i problemi, causando, in alcuni casi, una paralisi del sistema sanitario regionale ed una ulteriore grave caduta della qualità dei servizi. In sostanza, i cittadini calabresi pagano, per un servizio che ha subito un ulteriore scodimento, più dei cittadini lombardi e toscani. «In questo anno - dice ancora Oliverio - la Regione ha continuato, con notevoli sforzi e sacrifici richiesti dal governo nazionale, a concorrere agli equilibri di finanza pubblica e a dare attuazione alle misure correttive richieste dalla Corte dei Conti l'anno scorso. E' evidente che la situazione valutata nel suo complesso determinerebbe l'incremento del disavanzo di amministrazione, con la conseguente necessità di adottare politiche restrittive di bilancio. In questa complessa attività, il governo regionale ha bisogno dell'apporto di tutti gli attori istituzionali, dai Comuni - nei prossimi giorni convocheremo un'assemblea proprio su questi temi - alla burocrazia e al costante supporto della Corte dei Conti».

M. R. G.



AEROPORTO DELLO STRETTO Filt Cgil e Fit Cisl svelano i numeri del piano industriale

Flop Sacal, previsioni sballate

«Peggio della Sogas. Un fallimento gestionale». Accuse anche a Regione e MetroCity

«ORMAI siamo al saccheggio vero e proprio del "Tito Minniti" da parte di Sacal, facilitato dall'irresponsabile atteggiamento della Città Metropolitana di Reggio Calabria che insieme alla Regione Calabria continuano a ignorare la grave situazione in cui versa lo scalo reggino, a seguito dell'abbandono di Blu Panorama, della riduzione dei voli Alitalia, della mancata conferma di Blu Air sulla rotta Reggio/Torino, predestinata evidentemente ad essere operata da altro vettore (Volotea) ma non dallo scalo di Reggio, bensì da Lamezia pur essendo già garantita dalla stessa Blu Air; e infine dal silenzio assordante da parte della stessa Sacal. La Regione che è presente nel Consiglio di amministrazione è evidentemente distratta da altri interessi. La Città metropolitana addirittura ha rinunciato ad acquisire quote societarie quando le sono state proposte rinunciando ad interessarsi fattivamente del proprio scalo».

Le segreterie regionali di Filt-Cgil e Fit-Cisl Calabria tornano a denunciare l'inesorabile declino dell'aeroporto dello Stretto e a puntare il dito contro la gestione della Sacal, come già aveva fatto ieri la deputata reggina del Movimento Cinquestelle Federica Dièni.

«Tale drammatica situazione ci fa pensare, inoltre, che Sacal non abbia al proprio interno capacità manageriali adeguate alla complessità dell'impegno e ci fa dubitare sulla capacità di realizzare un unico sistema aeroportuale calabrese integrato a meno che non siano vere alcune voci sempre più insistenti secondo cui vi è un piano ben ordito da soggetti "interessati" per uscire fuori dalla gestione dello scalo dello Stretto - stigmatizzano i sindacati - Siamo andati a cercare la risposta nel piano industriale fornito al sindacato da Sacal, solo dopo l'ingiunzione del Tribunale di Lamezia, dal quale sono emersi dati per nulla confortanti, che a distanza di oltre due anni, ci fanno riflettere su que-



La pista dell'aeroporto dello Stretto "Tito Minniti"

ste insistenti voci».

Delusione e scontento a leggere tra le righe del documento. Filt Cgil e Fit Cisl, infatti, annotano come «nel Piano Industriale Sacal scrive: "Il nostro obiettivo per i prossimi 3 anni sarà, pertanto quello di confermare rafforzare la presenza di Alitalia e di Blu express... la nostra strategia si focalizzerà sui seguenti target: migliorare la mobilità dei cittadini attraverso un incremento delle rotte e delle frequenze sulle rotte nazionali già servite con i vettori (Alitalia Blueexpress, Volotea) e una migliore distribuzione dei voli per fasce orarie; sviluppare il traffico charter stagionale, attraverso un'attività sinergica con la Regione Calabria e i maggiori tour operator e le compagnie di navigazione marittima...» prevedendo uno sviluppo di traffico, prudenzialmente calcolato, della seguente portata: anno 2017 circa 483 mila passeggeri; anno 2018 circa 491 mila, anno 2019 circa 500 mila, per poi continuare nel 2020 con circa 510 mila passeggeri e concludere nel 2046, dopo 30 anni, con il raggiungimen-

to della soglia massima prevista di 800 mila passeggeri. Ma si tratta solo di numeri riportati su un documento senza logica e senza una strategia di mercato al punto che è la stessa Enac a giudicare la strategia di Sacal "non adeguatamente argomentata... con obiettivi e azioni descritte in maniera sommaria senza fornire alcuna indicazione concreta in merito alle modalità... per il conseguimento dei target di traffico", e ancor peggio Enac rimarca che Sacal "non individua le strategie attraverso cui garantire lo sviluppo degli aeroporti in maniera complementare anziché concorrentiale».

Per i sindacati «le deboli strategie di Sacal mostrano previsioni di traffico annuali solo fino al 2020 dopodiché gli incrementi vengono riportati ogni dieci anni dal 2026 si passa al 2036 per poi raggiungere il 2046. E ancora, Enac rileva che "nessun accenno viene fatto in merito alla destagionalizzazione del traffico e il settore merci non è del tutto trattato nel documento" e pone l'accento sulla "sintetica" promozione dell'attività commerciale prevista sullo scalo.

Insomma, ci chiediamo anche il motivo che ha spinto Enac ad aggiudicare la gestione dello scalo di Reggio Calabria se è proprio l'Enac stessa a valutare sintetica e non adeguatamente argomentata la strategia da mettere in campo per l'aeroporto di Reggio Calabria?». Tranchant, a questo punto, il commento delle due sigle sindacali.

«Il piano industriale presentato da Sacal, giacché privo di strategie di sviluppo, non ha neppure consentito il raggiungimento del target di traffico previsto poiché lo scalo di Reggio ha registrato i seguenti numeri:

2017 n. passeggeri 332.442 (previsione Sacal 483.823); 2018 n. passeggeri 358.362 (previsione Sacal 491.080); 2019, fino ad agosto, 266.254 passeggeri (previsione Sacal 500.902) - puntualizzano Filt Cgil e Fit Cisl - In realtà, la Sacal non ha fatto altro che gestire il traffico consolidato su Reggio Calabria ma con numeri nettamente inferiori persino rispetto alla precedente gestione Sogas: «Un vero e proprio fallimento gestionale».

COMUNE

Per il Piano spiaggia via da Gallico oggi a Pellaro

È INIZIATO con l'incontro di Gallico, il processo partecipativo diretto all'aggiornamento del Piano spiaggia del Comune.

Al primo incontro, insieme al sindaco Giuseppe Falcomatà e all'assessore all'Urbanistica Mariangela Cama, erano presenti l'assessore al patrimonio artistico e culturale Irene Calabrò ed i consiglieri comunali Francesco Cangemi, Giuseppe Sera, Giovanni LaBella, Enzo Marrà, Paolo Brunetti e Antonino Costantina. Il primo dei tre appuntamenti programmati ha fatto registrare spunti e grande partecipazione. Erano presenti associazioni, operatori turistici e balneari, federazioni sportive, circoli, stakeholder e tanti cittadini che hanno contribuito alla discussione avanzando una serie di proposte che saranno vagliate ed inserite nell'iter di definizione del piano spiaggia. «Le proposte dei cittadini sono fondamentali - ha sottolineato il sindaco - il Piano Spiaggia è uno strumento di pianificazione che necessita di essere revisionato a seguito della ridefinizione delle funzioni amministrative affidate ai comuni sul demanio marittimo e alla luce del rapido mutamento del quadro morfologico e socio-economico di riferimento del nostro territorio».

Oggi incontro presso la sede della delegazione municipale di Pellaro per poi concludere questa prima fase mercoledì 30 ottobre presso Torre Nervi, al Lido Comunale. «L'Amministrazione ha ritenuto di dover aggiornare il Piano Spiaggia - ha sottolineato Cama - secondo le modifiche che si sono manifestate nel corso degli anni come l'erosione della costa, altre parti della costa che hanno subito dei ripascimento unitamente all'approvazione di nuove norme sovraordinate».

LA POLEMICA

Questione Avr, chiesti gli atti al Comune

Differenziata in negativo: zero stipendi, miliardi di spazzatura. Operazione trasparenza

di MASSIMO RIPEPI*

FINALMENTE inizia l'operazione trasparenza, individueremo i responsabili del disastro rifiuti a Reggio Calabria, basta scaricabari, basta storciere. Abbiamo richiesto al Comune tutti gli atti necessari per capire quello che sta avvenendo e vogliamo vedere lo stato di salute dei mezzi utilizzati per il servizio.

«Neanche per un minuto abbiamo pensato che la Raggi potesse essere un sindaco decente. Dal primo giorno, come Fratelli d'Italia, abbiamo fatto una opposizione fuori e dentro il palazzo. E la faremo fino all'ultimo giorno, finché non avremo liberato questa straordinaria città dalla miseria grilлина. Perché Roma, la capitale d'Italia e d'Euro-

pa, del Mediterraneo, della cristianità, merita un sindaco alla sua altezza». Questo è uno dei tanti passaggi dello straordinario discorso tenuto dall'on. Meloni in Piazza San Giovanni a Roma, dove tutte le forze del centrodestra si sono ricompattate per dar vita ad un nuovo progetto politico per rilanciare il Paese. Basterebbe sostituire il nome Raggi con quello di Falcomatà affinché il discorso dell'on. Meloni sia pertinente anche per Reggio Calabria. (...) Ogni giorno incontro i dipendenti dell'Avr che ormai non soltanto non riescono a raggiungere l'agognato fine mese per pagare le bollette, ma vedono anche rifiutarsi quotidianamente anche piccolissimi finanziamenti poiché l'azienda Avr viene considerata da molti istituti di credito non pagatrice pun-

tuale ed a cascata i suoi dipendenti cattivi pagatori. Il tutto dovuto ad un'inefficienza gestionale e amministrativa che impedisce loro di sopravvivere onestamente come è sacrosanto diritto di ogni lavoratore.

Nonostante le agitazioni del personale in carica avallate dal sottoscritto in qualità di coordinatore di Fratelli d'Italia nonché di consigliere comunale poco sono servite a sensibilizzare un'amministrazione che tanto (verbalmente) si professa a fianco dei lavoratori ed a tutela dei loro diritti. Solo belle parole. Da una giunta apertamente di sinistra, che si è seduta accanto al governatore Olivero, prostrandosi giornalmente verso i poteri forti di Catanzaro, senza mai rivendicare le deleghe previste dall'atto statutario della Città metropolitana che

avrebbero portato flussi finanziari ingenti, non ci rimane che gridare allo scandalo e indossare l'elmetto per affrontare una battaglia sociale a favore dei dipendenti dell'Avr che aspettano ancora i loro stipendi e che continuano ad operare con dignità nonostante una disorganizzazione aziendale lampante. (...)

Ho provveduto ad inoltrare formale richiesta di accesso agli atti relativi all'iter burocratico e contrattuale tra Avr e Comune ed a presentare un'interrogazione, a carattere di urgenza, al presidente del Consiglio comunale ed al sindaco affinché si facciano attivi promotori della questione divenuta ormai un paradosso. Urge difatti istituire un tavolo di lavoro tra consiglieri di maggioranza e minoranza

*consigliere comunale Fdi

Rifiuti, in bilico l'Avr e i lavoratori

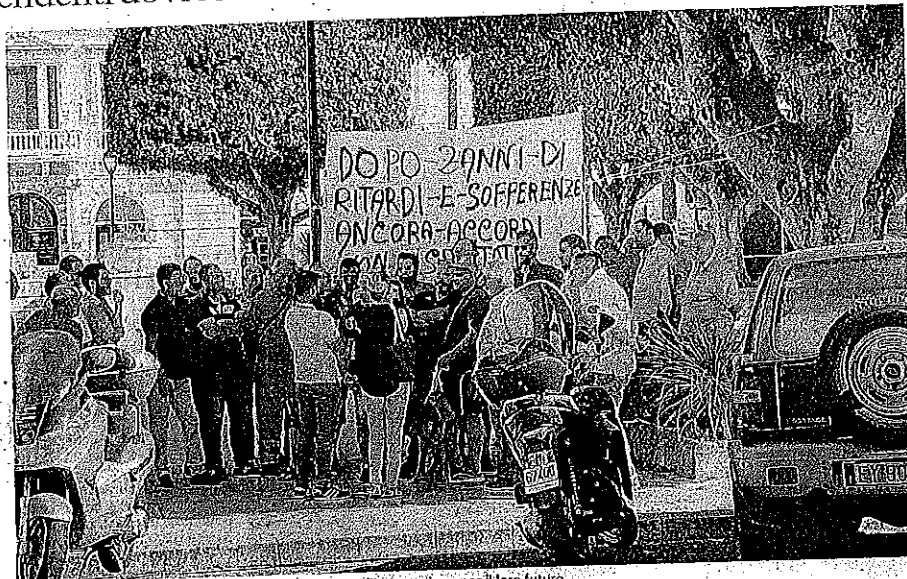
La volontà dell'amministrazione è di internalizzare il servizio, ma i tempi sono lunghi e gli attuali dipendenti dovrebbero sostenere una selezione pubblica per essere assunti

Alfonso Naso

Il 30 novembre scadrà il contratto con l'Avr, la società che cura il servizio di raccolta e conferimento dei rifiuti in città. Ancora non c'è alcun bando per scegliere il nuovo affidatario del servizio. È facile dunque ipotizzare una proroga almeno fino a dicembre, ma anche per la conclusione dei procedimenti di gara alla Stazione appaltante, inoltre, i tempi si prevedono lunghi e in mancanza di un indirizzo chiaro in giunta ancora tutto è in alto mare. Tutto questo silenzio dell'amministrazione sugli adempimenti tecnici legati alla gara, però, sembra confermare l'ipotesi lanciata dal primo cittadino nella settimana scorsa e cioè la creazione di una società in house gestita dalla Città metropolitana che si occuperà del servizio di raccolta porta a porta, di spazzamento e, tra qualche anno, della gestione degli impianti e della riscossione. Una netta inversione di tendenza che certo non si annuncia breve; ci sono voluti quattro anni per vedere operativa Castore, la società in house che si occupa dei servizi di manutenzione; dall'annuncio dell'agosto del 2015 solo da qualche mese finalmente la società ha mosso concretamente i primi passi.

Ieri il Comune ha convocato le organizzazioni sindacali per un confronto proprio su quest'ipotesi che spaventa molti dei lavoratori. Il confronto sarà aggiornato a breve, dopo che le forze sociali hanno chiesto un confronto serrato su questo percorso che non sembra essere facile. Innanzitutto serviranno delle proroghe tecniche ad Avr per formalizzare i primi passi di questo cambio di rotta o un bando "ponte" per garantire la prosecuzione del servizio. Ma

I sindacati in fermento per la svolta nella gestione del servizio



In ansia i lavoratori della società Avr vivono momenti di apprensione per il loro futuro

alla fine che cosa cambierebbe? Innanzitutto le organizzazioni sindacali temono che in un periodo di profonda incertezza per la gestione del servizio, i tempi rischierebbero di dilungarsi oltre misura lasciando nel limbo sia la raccolta che il futuro assetto del servizio. Ma l'ansia maggiore è quella inerente la situazione occupazionale perché, come successo con la creazione di Castore, le clausole di salvaguardia sono comunque limitate e come già successo per molti dipendenti servirà una selezione - seppur ristretta - per poter essere nuovamente assunti; tranne una tipologia di lavoratori già in carico ad Avr.

Un cambio non esente da strascichi del passato. Ancora c'è da risolvere la partita con Leonia e nel caso di internalizzazione del servizio si dovrà definire anche la pendenza con Avr, che sottolinea sempre il credito vantato con il Comune.

Ma l'azienda continua a dire che il servizio viene effettuato A Pietrastorta cittadini esasperati

La spazzatura presente sulle strade non può essere solo quella dei cittadini residenti nella frazione collinare di Pietrastorta. Qualcuno da altri quartieri cittadini porta i rifiuti nella zona che non è servita dalla raccolta differenziata spinta. Da mesi la strada di accesso al quartiere è stracolma di spazzatura lì dove ci sono i "vecchi" cassonetti. I cittadini, quindi, esasperati perché ogni volta che Avr bonifica la zona subito dopo si torna punto a capo, hanno deciso di protestare in strada. Nella tarda serata di martedì la spazzatura è stata posta in segno di protesta in mezzo alla strada per richiamare l'attenzione delle Istituzioni. Sul posto sono intervenuti anche i Carabinieri.



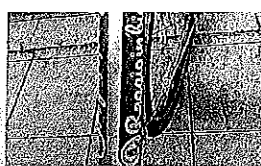
a.t. Controlli interforze Spettacolo indecente nel quartiere Pietrastorta

Ecologia Oggi vertenza infinita

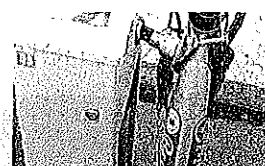
Domani scioperano gli operatori dell'inceneritore di Gioia Tauro, ieri invece è stato proclamato l'ennesimo stato di agitazione dei lavoratori degli impianti di Sambalillo e Siderno. La vertenza di Ecologia Oggi continua a rimanere rovente. I rappresentanti sindacali aziendali facendosi interpreti delle istanze e del malcontento della maggioranza dei lavoratori, chiedono l'attivazione della procedura di conciliazione, infatti i lavoratori continuano a persistere nei ritardi e nell'erogazione dello stipendio che è già maturata una mensilità arretrata. Dal primo scioglimento l'azienda applica il nuovo contratto, passano dal vecchio FfE Ambiente al contratto dei Servizi Ambientali senza aver provveduto alla debita e preventiva informazione ai lavoratori e alle organizzazioni sindacali. I ritardi infatti rappresentano una nota costante degli ultimi anni, una situazione che più volte è stata sollevata dai lavoratori schierati nel rimpallo di responsabilità tra la società e la Regione. Uno scenario che alla luce delle profonde riforme del settore riassume le preoccupazioni delle maestranze. Perché la Regione ha annunciato di voler mollare la gestione degli impianti in anticipo rispetto a quanto previsto alla Città Metropolitana. Uno scontro tra Istituzioni delimitato dal ritardo dei pagamenti da parte dei Comuni. Comuni che assieme alla Metro City dovrebbero subentrare nella gestione degli impianti. Non solo nei progetti dell'ente anche questa parte della filiera dei rifiuti dovrà essere internalizzata. (c.d.)

...sharing traccia un primo bilancio. Reggio ha riscoperto la mobilità sostenibile. E i numeri confermano il successo dell'operazione messa in campo dall'amministrazione comunale guidata da Falcomatà. La rivoluzione su due ruote annunciata dall'assessore Marino ha coinvolto i reggini che si sono riac-

...pegnati a riscoprire. Interventi che spaziano dalle ruote bucate, che si ripropongono con una costanza scientifica, alle al tentativo ripetuto di tagliare le staffe di ancoraggio per tentare furti. E quando non si riesce nel tentativo di rubarla allora si vandalizza, alle biciclette spesso viene asportato il cestino, il copricatena e tutto quello che si può

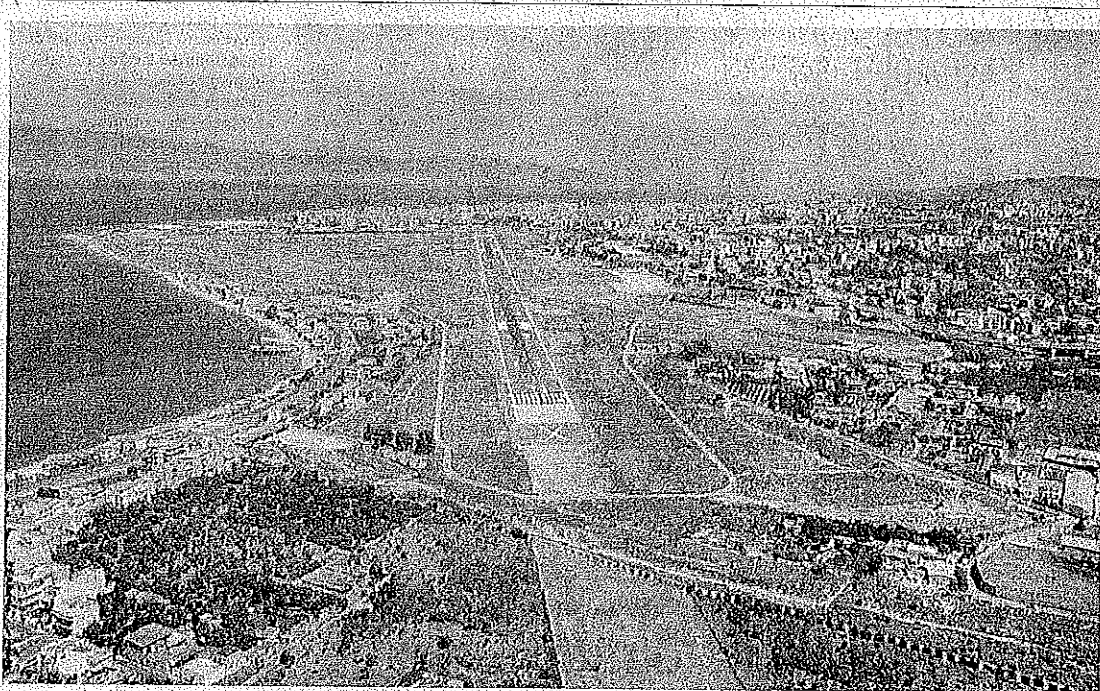


Danneggiamenti Numerose le biciclette vandalizzate



Tentati furti Numerosi i casi registrati nel corso dei mesi

dopo la conta dei danni quotidianamente si deve effettuare. Come dire l'apprezzamento del servizio proposto a: popolari (solo 35 euro l'anno) trova conferme, ar under 18 a cui sarebbe. Anzi spesso si vedono più di uno sulla stessa bici. La disaffezione per un



"Tito Minniti" Una veduta panoramica della pista 15/33 dell'Aeroporto dello Stretto

Critiche rivolte principalmente alla Sacal ma anche a Città metropolitana e Regione

Cgil e Cisl: c'è un piano per far chiudere l'aeroporto?

«Persino l'Enac pone pesanti interrogativi sulla gestione del "Tito Minniti". Ma perché non ha vigilato?»

«Enac spieghi perché non ha vigilato, e continua a non vigilare, sulla gestione fallimentare dello scalo di Reggio pur avendone l'obbligo. Non ci si venga a dire in futuro che il problema sono i lavoratori, perché noi non facciamo demagogia e parliamo con dati inconfutabili». Parole dure come pietre quelle scritte dalle segreterie regionali Filt-Cgil e Fit-Cisl, in una lunga nota in cui analizzano, per l'ennesima volta, l'impasse dell'aeroporto dello Stretto.

«Ormai siamo al saccheggio vero e proprio del "Tito Minniti" da parte di Sacal, facilitato dall'irresponsabile atteggiamento della Città metropolitana che, insieme alla Regione, continua a ignorare la grave situazione in cui versa lo scalo reggino - rilevano i sindacati - a seguito dell'abbandono di Blue Panorama, della riduzione dei voli Alitalia, della mancata conferma di Blu Air sulla rotta Reggio/Torino, predestinata evidentemente ad essere operata da altro vettore (Volotea) ma non dallo scalo di Reggio, bensì da Lamezia pur essendo già garantita dalla stessa Blu Air, e infine dal silenzio assordante da parte della stessa Sacal. La

Regione, presente nel consiglio d'amministrazione, è evidentemente distratta da altri interessi. La Città metropolitana addirittura ha rinunciato ad acquisire quote societarie quando le sono state proposte, rinunciando ad interessarsi fattivamente del proprio scalo.

Tale drammatica situazione ci fa pensare, inoltre, che Sacal non abbia al proprio interno capacità manageriali adeguate alla complessità dell'impegno e ci fa dubitare sulla capacità di realizzare un unico sistema aeroportuale calabrese integrato. A meno che non siano vere alcune voci sempre più insistenti secondo cui vi è un piano ben ordito da soggetti "interessati" per uscire fuori dalla gestione dello scalo dello Stretto.

Filt e Fit affermano quindi che «il piano industriale presentato da Sa-

«Il piano industriale presentato non ha neppure consentito il raggiungimento del target di traffico previsto»

Uil, attivo regionale del trasporto aereo

● La segreteria regionale Uil comunica che oggi si terrà presso l'aeroporto (sala Barbaro), l'attivo regionale del trasporto aereo.

● Nell'occasione, oltre ai lavoratori aeroportuali interessati, saranno presenti il segretario nazionale della Ultrasporti Ivan Viglietti, il segretario generale Uil Calabria Giuseppe Rizzo e il segretario regionale con delega al T.A. Luciano Amodeo, per discutere in merito alle seguenti tematiche: sistema aeroportuale calabrese; salvaguardia occupazionale; aggiornamenti riferiti al rinnovo del ccnl di categoria.

● Tra le ore 10.30 e le ore 11.30 si terrà una conferenza stampa.

cal, giacché privo di strategie di sviluppo, non ha neppure consentito il raggiungimento del target di traffico previsto poiché lo scalo di Reggio ha registrato i seguenti numeri: 2017 passeggeri 382.442 (previsione Sacal 483.823); 2018 passeggeri 358.362 (previsione Sacal 491.080); 2019, fino ad agosto, 266.254 passeggeri (previsione Sacal 500.902).

In realtà, la Sacal non ha fatto altro che gestire il traffico consolidato su Reggio Calabria ma con numeri nettamente inferiori persino rispetto alla precedente gestione Sogas.

Da parte sua Enac rileva che "nessun accento viene fatto in merito alla destagionalizzazione del traffico e il settore merci non è del tutto trattato nel documento" e pone l'accento sulla "sintetica" promozione dell'attività commerciale prevista sullo scalo. Insomma - concludono i sindacati - ci chiediamo il motivo che ha spinto Enac ad aggiudicare la gestione dello scalo di Reggio Calabria se è proprio l'Enac stessa a valutare sintetica e non adeguatamente argomentata la strategia da mettere in campo per l'aeroporto di Reggio Calabria?».

Bitume fatto e Lo stato "influen"

Open Fiber sta ca Reggio in modali (Fiber to the hor

Tra gli argomenti che sempre "banco" fra i è quello inerente lo stato viaria urbana. Tante "c che delizie rispetto alle) delle strade, pur se l'At zione comunale ha proficue interlocuzioni getti che, a vario titolo, coltà d'intervento sulle lativo accesso al cosidc nel dei sottoservizi".

E quindi, se grazie alle strade della zona N hanno riacquisito nuc con ovvia posa del tapp minoso a regola d'arte, fare a meno di registrar sivo "taglio" del manto fatto. L'interrogativo pi frequente è "ma come, pena rifatte e di nuovo s per cui abbiamo chiest proposto all'assessore ai Lavori pubblici, Giova ca. Che spiega: «Nei mes biamo riunito un tavo con i soggetti interessat per cercare di armonizz terventi sulle strade. Pur spetto agli interventi p della fibra il dialogo si è to" nel tentativo di otten zioni più favorevoli per i e, quindi, per la Città. E c che perché avevamo cc pose eseguite in altre citt tro e del Sud, accomp: corposi lavori "compens: fine, dopo vari "tira e m



Farmacie

FARMACIE DI TURNO
Dal 20-10 al 26-10-2019
SCERRA
Via Reggio Campi, 95 - Tel. 0985

ITRIA
Via Sibarrè Centrali, 312/A - Tel. C

FARMACIE NOTTURNE
Dalle ore 20 alle 8.30
FATAMORGANA
Via Osanna, 15 - Tel. 096524013
CENTRALE
Piazza Duomo, 5 - C.so Garibaldi
Tel. 098532332

GUARDIA MEDICA
VILLA S. GIOVANNI tel. 7513
BAGNARA CALABRA tel. 374
BOVA MARINA tel. 761500

Bitume fatto e poi... disfatto

Lo stato delle strade "influenzato" dalla fibra

Open Fiber sta cablando Reggio in modalità Ftth (Fiber to the home)

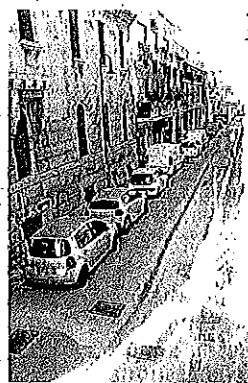
Tra gli argomenti che tengono sempre "barico" fra i cittadini c'è quello inerente lo stato della rete viaria urbana. Tante "croci" e poche delizie rispetto alle condizioni delle strade, pur se l'Amministrazione comunale ha instaurato proficue interlocuzioni con i soggetti che, a vario titolo, hanno facoltà d'intervento sulle vie con relativo accesso al cosiddetto "tunnel dei sottoservizi".

E quindi, se grazie all'Anas molte strade della zona Nord e Sud hanno riacquisito nuovo smalto con ovvia posa del tappetino bituminoso a regola d'arte, non si può fare a meno di registrare il successivo "taglio" del manto appena rifatto. L'interrogativo più ovvio e frequente è "ma come, strade appena rifatte e di nuovo sventrate?" per cui abbiamo chiesto lumi in proposito all'assessore comunale ai Lavori pubblici, Giovanni Muraca. Che spiega: «Nei mesi scorsi abbiamo riunito un tavolo tecnico con i soggetti interessati, proprio per cercare di armonizzare gli interventi sulle strade. Purtroppo, rispetto agli interventi per la posa della fibra il dialogo si è "dilatato" nel tentativo di ottenere condizioni più favorevoli per il Comune e, quindi, per la Città. E questo anche perché avevamo contezza di pose eseguite in altre città del Centro e del Sud, accompagnate da corposi lavori "compensativi". Alla fine, dopo vari "tira e molla", ci è

stato fatto presente che si stava ritardando un intervento che rientra fra i servizi essenziali al cittadino, perché una volta che la città sarà tutta cablata si avrà una straordinaria accelerazione nell'accesso ai servizi telematici a beneficio della comunità reggina. Naturalmente - prosegue Muraca - abbiamo chiesto garanzie precise sul ripristino dello "stato dei luoghi" e vigileremo perché le strade rifatte con tanta fatica tornino a regola d'arte».

L'avvio dei servizi di connettività è un primo passaggio del piano di cablaggio messo a punto da Open Fiber, che rende noto come «nei prossimi mesi, grazie a un investimento diretto di oltre 13 milioni di euro, saranno coperte 56 mila unità immobiliari della città dello Stretto».

In.



Via Zaleuco Una delle strade "segnate" dalla fibra

Il bilancio a un anno dalla sottoscrizione dell'accordo Regione-Ente nazionale microcredito

I giovani hanno voglia d'impresa Finanziate le prime 163 start-up

Irto: il nostro auspicio è allargare queste possibilità oltre gli under 30

Cristina Cortese

C'è un "seme" imprenditoriale che cresce nei giovani calabresi e diventa speranza concreta per il futuro. Quattrocentodieci, tra i 18 e i 29 anni, hanno avviato i percorsi di formazione ed accompagnamento all'autoimpiego legati al modello "Yes I Start Up". Ancora, centosessantatré hanno già ottenuto i relativi finanziamenti, manifestando particolare propensione nei settori della ristorazione, del bar e delle attività artigianali.

A un anno dalla sottoscrizione dell'accordo istituzionale tra la Regione Calabria e l'Ente nazionale microcredito, è decisamente positivo il bilancio di questi strumenti ideati per formare i giovani all'autoimpiego. «Quaranta i percorsi conclusi, trecentosessantadue i neet formati e quarantotto in programmazione. Sono numeri importanti per qualità e quantità che dimostrano la vitalità "calabrese" verso le sfide del domani», sottolinea Antonello Rispoli dell'Ente nazionale microcredito. «Siamo, pertanto, molto soddisfatti che il modello "Yes I Start Up" Calabria per la promozione dell'imprenditorialità si sia rivelato una opportunità reale per trasmettere le competenze necessarie e costruire la propria start-up».

A Palazzo Campanella, risuona il senso di una sfida di successo

nel tema "Siamo sulla strada giusta" dove intervengono Giancarlo Proietto, in rappresentanza dell'Ente nazionale microcredito, e il presidente del Consiglio, Nicola Irto.

«Registriamo una sinergia molto positiva tra la Regione Calabria, il microcredito e Invitalia - Irto - di cui oggi si raccolgono frutti importanti e che va incontro alla fascia debole e per questo merita la giusta attenzione. L'auspicio è di allargare queste possibilità oltre gli under 30 in modo che queste risorse fresche e veloci vengano indirizzate alla crescita del territorio e ad intercettare la voglia di fare impresa che appartiene ai giovani calabre-

si e alla loro visione lungimirante che non è più quella del posto fisso».

Il convegno, moderato dal portavoce del presidente del Consiglio Gianpaolo Latella, annovera più finestre di approfondimento con il contributo di Annarita Lazzarini, responsabile attuazione Garanzia Giovani Regione Calabria, e diverse testimonianze di

«Segnale importante che arriva dalla Calabria in termini di passione, di entusiasmo e di competitività»

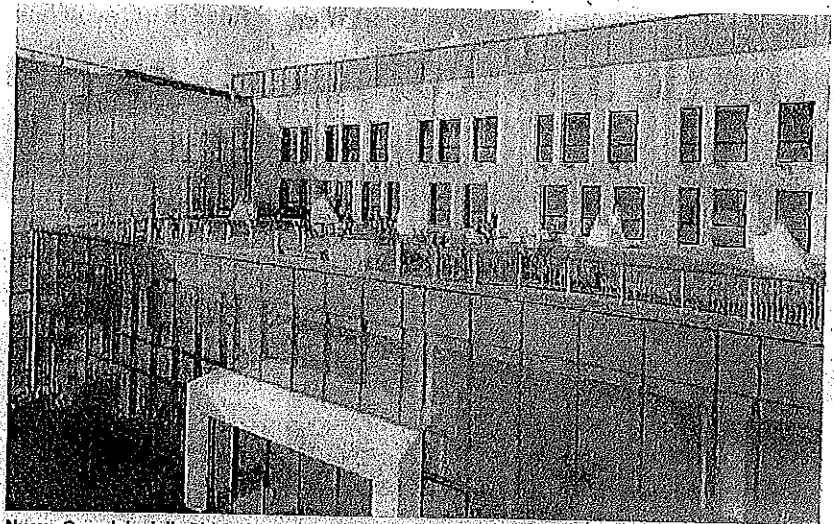
chi si è messo in gioco e adesso è proiettato con più ottimismo al domani.

«È un segnale importante che arriva dalla Calabria, in termini di passione, entusiasmo e competitività», osserva Silvia Buonvino di Selfiemployment Invitalia. «Una risposta che è cresciuta in modo significativo dal 34 al 57 per cento dopo i relativi percorsi di accompagnamento e che registra un assorbimento importante delle risorse messe in campo pari al 60%. Sarebbe importante e certamente auspicabile - conclude Buonvino - allargare il fronte anche ai disoccupati e alle donne che, per fiuto e capacità, non sono certo seconde a nessuno».



La presentazione Buonvino, Proietto, Irto, Lazzarini, Rispoli, Latella

DI
G
O



Nuovo Ospedale della Piana. Un rendering del progetto definitivo del nosocomio che sorgerà a Palmi.

Ospedale di Palmi, la cessione del contratto al Gruppo D'Agostino

Superato l'ultimo ostacolo per far partire l'iter dei lavori

Si attende solo il parere della Soprintendenza

Ivan Pugliese

PALMI

«Dobbiamo insistere e guardare con fiducia al prossimo futuro senza però abbassare la guardia». L'ultima novità in ordine di tempo è la firma del rogito per la cessione del contratto per la realizzazione del nuovo ospedale della Piana alla ditta D'Agostino, ufficializzata martedì sera: un passaggio ritenuto fondamentale per permettere alla procedura di poter andare avanti.

Per il primo cittadino Giuseppe Ranuccio la notizia attesa che potrebbe rappresentare la svolta nell'iter: «È un passo fondamentale per l'iter della realizzazione del Nuovo Ospedale. Questo della cessione della Tecnis, è stato forse l'ostacolo principale in questo iter, considerando le condizioni quanto meno precarie. Adesso si è verificato il passaggio a un gruppo solido, quello della D'Agostino, ed abbiamo adesso la certezza e le garanzie sotto ogni profilo. Adesso dobbiamo andare avanti nell'iter, ottenere cioè l'ultimo dei pareri tra quelli vincolanti e obbligatori: quello della Soprintendenza sulla rimozione delle condutture in terracotta che sono state ri-

trovate tempo fa nel corso di alcuni saggi del terreno dove sorgerà la nuova struttura».

Il nuovo nosocomio sorgerà infatti nei terreni adiacenti l'Istituto agrario di Palmi, a poca distanza dallo svincolo autostradale, e se ne occuperà la nuova azienda subentrata alla "Tecnis Spa" (dopo i problemi sorti con la Pessina Costruzioni, che era inizialmente stata individuata per condurre i lavori).

«Completati questi passaggi» prosegue Ranuccio «si potrà passare alla cantierizzazione dell'opera, è chiaro che tutto ciò non avverrà nel giro di un giorno, però non appena i tubuli saranno rimossi si potrà procedere con la cantierizzazione dei terreni ed avviare contestualmente gli scavi. Il fatto più importante è l'arrivo di questa ditta solida che si occuperà della realizzazione del nuovo nosocomio che

Dopo i problemi sorti con la Pessina Costruzioni sarà l'azienda pugliese a subentrare alla Tecnis

sorterà a Palmi. Possiamo essere tranquilli, nonostante le diverse battute d'arresto che si sono registrate, che l'iter sta andando avanti e che si deve viaggiare spediti verso la realizzazione dell'opera».

È una storia infinita quella che ruota attorno al nuovo ospedale della Piana in Palmi. Il prossimo 7 dicembre si "celebreranno" 12 anni da quando si dava il via al procedimento. La struttura che sorgerà a Palmi si contraddistinguerà per caratteristiche di connettività e sostenibilità energetica e dei materiali utilizzati. Il nosocomio sarà composto da due piani interrati e quattro sopraelevati, nei quali verranno posizionati i reparti, gli uffici, i servizi interni e quelli accessori. Ampie vetrate assicureranno poi l'illuminazione naturale degli ambienti interni. Sono previste aree verdi a servizio della riabilitazione e dei bambini. Si prevede che la nuova struttura sanitaria abbia una dotazione di 339 posti letto, differenziati per degenza ordinaria, post-acute e posti letto tecnici.

«Il tema della salute» - chiosa il sindaco - «la tutela diritto alla salute, l'offerta sanitaria di tutto il territorio e la problematica che maggiormente investe la popolazione».

LA PROPOSTA DEL MINISTRO FIORAMONTI

Patto in 10 punti per la ricerca Confindustria: pronti a collaborare

**Le imprese chiedono però «azioni comuni e concrete da attuare congiuntamente»
Eugenio Bruno**

Un patto in dieci punti, da attuare con altrettanti step, per rilanciare la ricerca italiana. Lo ha proposto ieri il ministro dell'Istruzione, Lorenzo Fioramonti, nel corso di un convegno alla Camera dei deputati a cui hanno partecipato i rappresentanti di atenei, enti pubblici, sindacati, aziende pubbliche, associazioni di categoria. Incassando la disponibilità - tra gli altri - di **Confindustria** che si è detta «pronta a collaborare con proposte concrete» per arrivare all'individuazione delle «azioni comuni» da realizzare insieme.

Che l'innovazione in Italia abbia bisogno di una «scossa» è fuori di dubbio. Lo dicono i numeri. A cominciare da quelli che il Miur ha diffuso ieri. Attualmente gli investimenti in ricerca e sviluppo del nostro paese ammontano a 23,4 miliardi: poco meno dell'1,4% del Pil sulla base dei valori del 2017. Ben lontani, come ha ricordato lo stesso titolare di viale Trastevere, sia dall'obiettivo maxi che tutta l'Europa si è data per la fine del 2020 (3% del prodotto interno lordo), sia da quello mini che ci siamo dati noi (arrivare almeno all'1,53% del Pil). Del resto, nonostante i progressi degli ultimi anni evidenziati anche dalla relazione 2019 del Cnr presentata la settimana scorsa, restiamo ben lontani dal 2% di media europea per

la spesa in ricerca.

Un'altra premessa è d'obbligo. Anche quando i fondi ci sono non siamo bravissimi a utilizzarli. Come testimoniano le ultime statistiche sull'attuazione del programma nazionale della ricerca (Pnr) 2015-2020 - con 1,7 miliardi spesi in tre anni sui 2,4 a disposizione - e sull'utilizzo del piano europeo Horizon 2020, di cui abbiamo intercettato appena l'8 per cento (su cui si veda **Il Sole 24 ore** di lunedì 7 ottobre). Con l'aggravante ulteriore che la recente crisi politica ha inghiottito la delibera integrativa del Cipe necessaria a veicolare da qui a fine 2020 altri 5 miliardi «tricolori». Un atto che non è mai arrivato e che a questo punto difficilmente arriverà.

Il rafforzamento degli investimenti in R&S rappresenta il primo dei dieci punti presentati ieri da Fioramonti. Che non quantifica però quelli pubblici. Viceversa individua nel 3% di tutti gli utili l'investimento minimo chiesto alle imprese in cambio di generiche «normative incentivanti, come il credito d'imposta per ricerca e formazione e strumenti affini». Passando per le proposte di fare dello sviluppo sostenibile un «mainstream», di incentivare la coproduzione con università, enti di ricerca e Afam in materia di trasferimento tecnologico, e di rendere l'innovazione il cuore del Made in Italy il documento del Miur invita a scommettere sul lavoro qualificato grazie al proposito più ricercatori nelle aziende. Completano la lista di interventi suggeriti dal ministero dell'Istruzione altri cinque titoli, dedica-

ti ad altrettanti temi: ricerca e innovazione sul territorio; internazionalizzazione; qualità del lavoro; ricerca industriale; Agenzia nazionale per la ricerca e l'innovazione.

Una disponibilità a collaborare alla stesura del patto è arrivata dall'associazione degli industriali. Nel sottolineare che viale dell'Astronomia «condivide l'idea di una mobilitazione generale per la ricerca e l'innovazione», il presidente del gruppo tecnico Ricerca e sviluppo di **Confindustria**, Daniele Finocchiaro, ha ricordato che è «questa la direzione in cui abbiamo lavorato in questi anni, sottolineando l'importanza di questi fattori per le strategie di sviluppo del Paese e il ruolo centrale svolto in questo senso dalle imprese». Perciò, ha aggiunto, «solo puntando sulle imprese, attraverso ricerca e innovazione, sarà possibile vincere le sfide sociali». Per Finocchiaro il patto deve «promuovere l'individuazione di azioni comuni e concrete, da realizzare rapidamente e in modo congiunto. Potrebbe essere l'occasione per razionalizzare e potenziare il sistema di supporto alla ricerca, promuovendo un più ampio impegno di tutti i soggetti, pubblici e privati. **Confindustria** - ha concluso - è pronta a contribuire con proposte concrete».



Peso: 18%



I 10 PUNTI DEL MIUR

- 1.** Investimenti in ricerca e sviluppo
- 2.** Sviluppo sostenibile come mainstream
- 3.** Co-produzione con atenei, Afam ed enti di ricerca
- 4.** Fare della ricerca il cuore del Made in Italy
- 5.** Puntare sul lavoro qualificato
- 6.** Ricerca e innovazione sociale sul territorio
- 7.** Politiche per l'Internazionalizzazione
- 8.** Puntare sul lavoro qualificato
- 9.** Scommettere su riconversione industriale ricerca e sviluppo
- 10.** Agenzia nazionale per la ricerca e l'innovazione



Peso:18%

Appalti, rispunta il controllo preventivo della Corte dei conti

DL MINISTERI

Per i lavori di valore superiore alla soglia comunitaria dei 5,5 milioni

Gianni Trovati

ROMA

Torna prepotente in campo il progetto di controllo preventivo della Corte dei conti per gli appalti di lavori di valore superiore alla soglia comunitaria dei 5,5 milioni di euro.

L'idea è contenuta in due emendamenti gemelli al decreto sulla riorganizzazione dei ministeri, presentati dall'M5S e dalla Lega, oggi all'esame della commissione Affari costituzionali della Camera. E ieri ha ottenuto aperture politiche importanti, a partire da quella della ministra delle Infrastrutture Paola De Micheli che è intervenuta sul tema in un seminario proprio in Corte dei conti.

Il progetto riprende quello già avviato qualche mese fa, in epoca gialloverde, quando però l'idea inciampò nell'incrocio pericoloso con il tentativo di offrire un salvacondotto preventivo ai funzionari chiamati a firmare la revoca delle concessioni autostradali. Senza quel fardello, legato a un tema che divideva la maggioranza di allora come

quella di oggi, la novità potrebbe viaggiare più speditamente.

Gli emendamenti prevederebbero un doppio binario, riservato agli appalti sopra le soglie comunitarie e anche alle varianti in corso d'opera quando il loro importo supera il 20% del valore originario del contratto. Il controllo preventivo sarebbe obbligatorio per i lavori pubblici avviati dall'amministrazione statale e dagli enti pubblici nazionali. Mentre sarebbe facoltativo per Regioni ed enti locali, per i loro enti strumentali e per le università. Soprattutto nel loro caso, l'idea è che la possibilità di bussare alla porta della magistratura contabile per ottenere il via libera al bando libererebbe i

funzionari dalla «paura della firma»; perché la giungla delle regole in cui si rischia di rimanere intrappolati è spesso una ragione sufficiente per fermare la procedura che porta ai lavori.

I «controlli non vanno visti come un ostacolo ma come un sostegno all'azione delle amministrazioni», rilancia il presidente della Corte dei Conti Angelo Buscema. E il principio trova sostanzialmente d'accordo anche il mondo delle imprese. Ma con un'incognita: i tempi, ovviamente, per il timore che il passaggio in Corte allunghi il calendario già parecchio disteso che deve condurre alla realizzazione delle opere. Da **Confindustria** Carlo Robiglio,

presidente della Piccola Industria, spiega che «un intervento legislativo sulla questione può essere utile a favorire lo sblocco e la velocizzazione delle opere pubbliche», a patto però che i tempi del controllo siano «certi e brevi». E per evitare la «burocrazia difensiva» i costruttori dell'Ance, per bocca del vicepresidente Edoardo Bianchi, chiedono che al controllo preventivo si affianchi un ripensamento «della responsabilità erariale e del perimetro dell'abuso d'ufficio», giudicati passaggi indispensabili per «rimettere la macchina pubblica in condizione di operare, di firmare con una "leggera" serenità che non venga messo in discussione quello che viene siglato dal dirigente». Sui tempi in realtà una prima garanzia è già nella norma di riferimento, perché il controllo preventivo previsto dalla legge 20/1994 sfocia in un via libera automatico in 30 giorni, salvo richieste di integrazioni degli atti, se l'ufficio non decide di rimettere gli atti alla sezione. Ma certo per far funzionare la macchina occorre una riorganizzazione della Corte: che l'emendamento chiede di portare avanti «senza ulteriori costi» per la finanza pubblica.

gianni.trovati@ilssole24ore.com



Peso: 13%

Procurement. Nella relazione del Cnr la proposta di fissare un target e gli incentivi per far decollare la spesa di R&S della pubblica amministrazione. E sollecitare le aziende a sviluppare prototipi e trovare soluzioni

Un piano per gli appalti innovativi

Alessia Maccaferri

C'è un tesoretto nascosto nell'innovazione italiana: per aumentare del 5% la spesa in ricerca e sviluppo, basterebbe che le pubbliche amministrazioni destinassero all'R&S l'1% del *procurement* totale. Così si arriverebbe a circa un miliardo di *procurement* innovativo «pari alla dotazione del fondo per l'innovazione» ha fatto notare la settimana scorsa Daniele Archibugi, dirigente del Cnr, illustrando al Presidente del Consiglio, la «Relazione 2019 sulla ricerca e l'innovazione in Italia».

Il passaggio della quota di *procurement* di R&S dall'attuale 0,17% all'1% può apparire piccolo ma potrebbe essere strategico. «Il Regno Unito fa registrare, ad eccezione di due anni, i valori più alti, con una spesa media in appalti di R&S (199 milioni) circa tre volte superiore rispetto a quella fatta registrare in Italia (66 milioni) che è il paese con la spesa media più bassa», si legge nella relazione del Cnr, che precisa come l'exploit del 2018 sia attribuibile a una gara dell'Agenzia spaziale Italiana (105 milioni).

Il Cnr ha rilanciato l'idea di un piano nazionale per il *procurement innovativo*. «L'acquisto da parte della Pa di beni e servizi innovativi, ritagliati "su misura" sui fabbisogni della Pa, rappresenta un tassello importante per l'efficientamento della spesa pubblica, con impatti positivi in termini di sviluppo economico - evidenzia Andrea Bianchi, Direttore Politiche Industriali di **Confindustria** - È quindi condivisibile l'adozione di un Piano nazionale sul *procurement* pubblico che potrebbe prevedere azioni di supporto e di coordinamento per orientare i processi di spesa, *in primis*, l'individuazione di target di spesa sia per le amministrazioni centrali che periferi-

che, da destinare all'acquisto di soluzioni innovative».

Il piano andrebbe a sostenere tutte le tipologie di appalti innovativi, sollecitati anche dalle politiche e norme europee ovvero: 1) la categoria più consistente è quella degli avvisi di gara R&S dove l'opportunità per le imprese è quella di sviluppare un prototipo di un prodotto o servizio. 2) l'appalto pubblico pre-commerciale (Pcp) che in Italia ha fatto capolino sette anni fa e raggiunge il 10% del numero di appalti (e il 20% del valore) totali: la Pa lancia una sfida e diverse imprese sono chiamate a sviluppare, in modo parallelo e concorrente, soluzioni innovative e quindi non ancora presenti sul mercato 3) la terza possibilità, ancora meno esplorata, è l'acquisto di soluzioni innovative (Ppi) che avviene quando le procedure di appalto pubblico esistenti (ad esempio, procedura aperta, dialogo competitivo, procedura negoziata) vengono utilizzate per acquistare soluzioni innovative che non sono ancora disponibili su base commerciale su vasta scala.

«La spesa pubblica per beni e servizi si attesta a 144 miliardi di euro e rappresenta l'8,2% del Pil - fa notare Stefano Pan, vicepresidente di **Confindustria** - È evidente l'influenza sul mercato e sulle filiere produttive delle scelte operate dalla Pa attraverso gli acquisti. Ora noi siamo impegnati nel far conoscere il più possibile questa opportunità alle imprese».

Un anno fa è stato firmato un protocollo dalla stessa **Confindustria**, da Agid e dalla Conferenza delle Regioni/Itaca per attivare una stretta sinergia pubblico-privato. Così è stata fatta una attività di roadshow per l'Italia. Sulla piattaforma dell'Agenzia per l'Italia digitale (Appaltinnovativi.gov) sono raccolti aggiornamenti sui fabbisogni delle Pa, dando visibilità alle procedu-

re d'appalto di innovazione. **Confindustria** si sta muovendo come *innovation broker* facendo da ponte tra pubblico e privato per stimolare le imprese ad attivare partenariati industriali in risposta ai fabbisogni di innovazione della Pa e presto integrerà la sua piattaforma con quella dell'Agid.

Guglielmo de Gennaro del Servizio strategie di *procurement* e innovazione del mercato di Agid riferisce che il numero di Pa che si stanno avvicinando agli appalti innovativi è in aumento e che l'agenzia cerca di accompagnarle nella consapevolezza dei propri fabbisogni di innovazione, che a volte possono essere soddisfatti con tecnologie emergenti e digitali, altre volte attraverso l'innovazione di processo. Per legge, l'Agid è identificata quale elemento di snodo ed esercita la funzione di broker di innovazione attraverso un'azione continua e la realizzazione della Piattaforma prevista dal Piano per l'informatica nella Pa (2019/2021). Partecipano i ministeri competenti, le Regioni, i soggetti aggregatori regionali, Consip, le grandi stazioni appaltanti, quali Anas, Enel, Fs, Cnr e gli stakeholder dell'innovazione tra cui **Confindustria**.

Con le gare precommerciali le imprese chiamate a competere sui fabbisogni della Pa

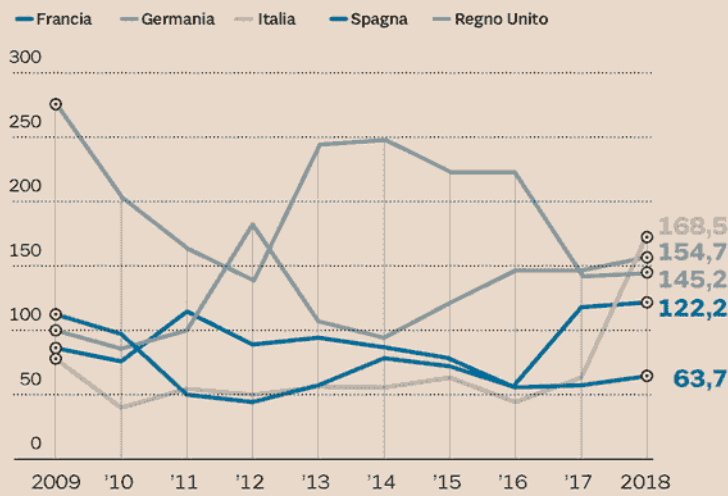


Peso: 29%

Gli avvisi di gara in R&S

A CONFRONTO L'ANDAMENTO PER PAESE

Valori in milioni di euro



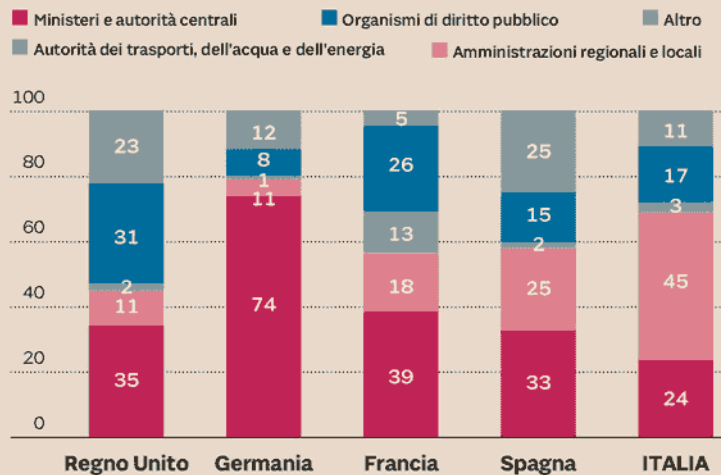
Fonte: Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia (CNR ottobre 2019)



“
La domanda pubblica è un importante strumento di politica industriale
Stefano Pan
Vicepresidente
Confindustria

LA TIPOLOGIA DI COMMITTENTE PUBBLICO

Percentuale sul totale degli avvisi di gara in R&S 2009-2018



Fonte: Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia (CNR ottobre 2019)



Peso:29%

Ricongiunzione con gestione separata: vantaggi per i giovani professionisti

PENSIONI

Dopo la sentenza della Cassazione possibili scorciatoie per l'uscita

Per Walter Anedda (Cassa dottori) «va capito come si regolerà l'Inps»

Antonello Orlando
Matteo Prioschi

Le possibili conseguenze della sentenza 26039/2019 della Corte di cassazione, secondo cui la ricongiunzione dei contributi per i liberi professionisti ora riguarda anche la gestione separata Inps, variano a seconda della Cassa di previdenza. Entrano in gioco, infatti, le regole specifiche di ognuna relative ai requisiti di pensionamento, nonché le carriere lavorative e contributive sviluppate dai singoli professionisti.

Secondo l'orientamento consolidato di Inps e degli altri enti di

previdenza, la ricongiunzione (disciplinata dalla legge 29/1979 tra le gestioni Inps e dalla legge 45/1990 per i rapporti fra Casse e Inps) consente di traslare tutti i contributi accantonati in più gestioni verso un'unica forma di previdenza, che considera i contributi accolti come se fossero "nativi" sia ai fini del diritto, sia della misura. Gli effetti

della sentenza (si veda «Il Sole 24 Ore» del 22 ottobre), se confermata in futuro e recepita dall'Inps, potranno farsi sentire in particolare sui professionisti più giovani, che magari hanno versato alcuni anni di contributi alla gestione separata Inps a inizio carriera, prima dell'abilitazione professionale.

Una prospettiva confermata da Walter Anedda, presidente della Cassa di previdenza dei dottori commercialisti, a cui risulta iscritto il professionista su cui si è pronunciata la Suprema corte. «La sentenza apre nuove opportunità per i colleghi che intendono ricongiungere anni di contributi versati alla gestione separata. Considerato che si tratta di un processo che coinvolge entrambi gli enti, da parte nostra risulta fondamentale capire come l'Inps sceglierà di comportarsi nel prossimo futuro, in funzione di questa sentenza che comunque si richiama a un pronunciamento della Corte costituzionale. Se infatti l'Inps, nell'accogliere il nuovo indirizzo, decidesse di accettare le domande di ricongiunzione relative anche alla gestione separata, questo favorirebbe in modo particolare i colleghi più giovani che spesso nei periodi di tirocinio si trovano obbligati, quando aprono una partita Iva, a iscriversi alla gestione separata e a versarvi i propri contributi».

Il professionista arrivato fino alla Cassazione, contando su alcuni anni in gestione separata, ha preferito ricorrere alla ricongiunzione, pur se teoricamente preclusa dalla

prassi vigente, probabilmente perché solo la ricongiunzione gli avrebbe consentito di utilizzare gli anni accantonati presso la gestione separata Inps per accedere anche in forza di tali contributi agli ingressi alla pensione per anzianità contributiva tipici della Cassa. La Cassa dei dottori commercialisti prevede, per chi ha un'anzianità contributiva pregressa al 2004, un ingresso con 38 anni di contributi (con almeno 61 anni di età) o con 40 anni di contributi senza alcun requisito anagrafico; tale pensione sarà calcolata con metodo retributivo fino al 2003 e dal 2004 con metodo contributivo. In questo scenario va specificato che, se gli anni in gestione separata - ricongiunti grazie alla sentenza - si collocassero prima del 2004, questi entreranno a pieno titolo anche nel calcolo retributivo della quota reddituale della pensione. Se il professionista, invece, non avesse avuto contributi né nella Cassa, né in gestione separata ante 2004, potrà ricorrere alla pensione unica contributiva che decorre con soli 62 anni di età e cinque di contributi e sarà invece interamente liquidata con il metodo contributivo secondo le regole previste dall'articolo 26 del regolamento della Cassa. La nuova ricongiunzione che coinvolge la gestione separata consentirà dunque non solo di incrementare un'unica pensione finale, ma di accedere anche prima ad essa secondo le peculiarità della Cassa accentrante.



Peso: 17%

Manovra, 5 miliardi dalle "microtasse"

Arriva la carta bimbi

Aumenti sulle sigarette, cuneo fiscale ridotto per i redditi fino a 35 mila euro
I sussidi per la famiglia riuniti in un nuovo assegno da 400 euro mensili

di **Roberto Petri**

ROMA – Valgono 5 miliardi in termini di gettito le nove microtasse inserite nella manovra di Bilancio: l'elenco è contenuto in un documento riassuntivo del governo diffuso ieri sera. Nell'ordine: imposte ipotecarie e catastali; ritocco della cedolare secca; tasse sui giochi; plastic tax; sugar tax; bolli sui certificati penali; tassa sui prodotti inquinanti; più caro il diesel per i veicoli da trasporto Euro3 e Euro 4 dal 2021; tassa sul fumo delle sigarette elettroniche e tradizionali per 200 milioni.

Confermato il taglio da 3 miliardi del cuneo fiscale (la differenza tra il costo sostenuto dall'imprenditore e il netto in busta paga), dal 1° luglio del 2020: riguarda 4,5 milioni di lavoratori con redditi tra 26.600 e 35 mila euro che oggi non percepiscono il bonus Renzi e anche per i lavoratori tra gli 8 mila e 26.600 che già prendono gli 80 euro. Prevista la rivalutazione delle pensioni all'inflazione per 2 milioni e mezzo di persone.

Nella manovra anche il taglio delle detrazioni fiscali selettivo, ad eccezione dei mutui, per i redditi sopra i 120 mila euro fino ad azzerarsi a 240 mila euro. Non saranno toccate le spese sanitarie ma la sforbiciata arriverà su quelle veterinarie, per asili nido, sport e tasse universitarie.

Rifinanziato il bonus cultura per i giovani sotto i 18 anni: scende a 300 euro perché le risorse scendono a 160 milioni da 240 milioni. Esordi-

sce la "carta bimbi" da 400 euro al mese, che unifica i vari bonus, per le famiglie a basso reddito.

Inasprimento delle pene per il reato di dichiarazione fraudolenta: la pena sale da 6 a 8 anni e la soglia per incappare nelle sanzioni si riduce da 1,5 milioni a soli 100 mila euro di voci sottratte a tassazione.

Con un occhio a Bruxelles e con uno ai lavoratori di Terni, il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri intanto fa quadrato sulla legge di Bilancio e difende il piatto forte del provvedimento: la lotta contro chi non paga le tasse. A Bruxelles scrive: debito sostenibile, gettito fiscale da lotta all'evasione stabile, richiesta di flessibilità per territorio, rete viaria e dissesto idrogeologico. A Terni osserva: il progetto di contrasto all'evasione è una «riforma strutturale» e «rappresenta un piano organico».

Gualtieri nel pomeriggio di ieri, ha ribadito che 109 miliardi di evasione «non sono sostenibili» e ha spiegato che il governo sta mettendo in campo una «strategia sui pagamenti elettronici» che consentirà di pagare e meno e pagare tutti. «Archiviati flat tax e condoni», ha spiegato il titolare del Tesoro.

Nella lettera di replica alla Commissione, giunta in tarda serata a Bruxelles, il ministro ha ribadito che l'Italia intende muoversi in piena «compliance» con le regole europee, che il debito pubblico è in riduzione e su una traiettoria sostenibile e ha dettagliato il pacchetto fiscale di lotta all'evasione definito in grado di fornire un gettito stabile.

La richiesta all'Europa è quella di una flessibilità di 14 miliardi che la Commissione sembra intenzionata ad accordare, che sconta il deterioramento del saldo strutturale dello 0,1 (1,8 miliardi) invece di un miglioramento complessivo di 0,7 punti di Pil. Parte della flessibilità in senso stretto che l'Italia intende chiedere a Bruxelles riguarda la sicurezza del territorio, la manutenzione della rete viaria e il dissesto idrogeologico. Resta naturalmente il problema del debito, sul quale nella lettera Moscovici e Dombrovskis, non si soffermano. Lo fa Moody's che nota come la bassa crescita dell'Italia manterrà il debito-Pil dell'Italia al 135 per cento «uno dei più alti» tra i Paesi sotto osservazione dell'agenzia di rating e aggiunge che il debito è ad un livello che «limita fortemente la capacità dell'Italia di attuare qualsiasi shock economico o finanziario futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro Gualtieri alla commissione Ue: il nostro debito pubblico è sostenibile



Peso: 34%



Gli italiani vivono sempre più a lungo Dal 2021 pensione a 67 anni e 1 mese

► I dati Istat: nel 2018 l'aspettativa di vita alla nascita ha toccato 83 anni, a fronte degli 82,7 anni del 2017 ► È previsto un nuovo scatto del meccanismo di adeguamento, ma vale solo per la vecchiaia

PREVIDENZA

ROMA Un mese in più per l'età della pensione di vecchiaia, che nel 2021 passerebbe a 67 anni e 1 mese invece di restare ferma all'attuale livello di 67 anni. I dati demografici sulla speranza di vita producono effetti anche sulle regole previdenziali e quelli appena rilasciati dall'Istat, relativi al 2018, risultano più positivi rispetto alle previsioni. La sopravvivenza degli italiani insomma continua ad aumentare: la speranza di vita alla nascita ha toccato lo scorso anno gli 83 anni, in crescita dagli 82,7 del 2017. Questo è il dato complessivo, mentre gli uomini sono arrivati a 80,9 e le donne a 85,2.

LA MEDIA

Ai fini dei requisiti per la pensione il valore che conta è però quello della speranza di vita a 65 anni, fotografato dall'Istat a 20,9 anni nella media tra maschi e femmine. Questo numero va inserito nella formula che permette appunto di determinare l'incremento da applicare dal 2021, sulla base andamenti demografici del 2017-2018. Una formula modificata con la legge di Bilancio di due anni fa. All'epoca, nell'autunno del 2017, c'era una forte pressione per non far scattare

a partire dal 2019 - l'incremento di cinque mesi già maturato e rilevato dall'Istat. Il governo Gentiloni decise di non interferire con il meccanismo automatico di adeguamento, ma si impegnò a modificarlo per il futuro per renderlo più graduale. La norma prevede ora il confronto tra le medie biennali invece che tra i valori di fine periodo. Una clausola ad hoc prevede però che per il solo 2021 la speranza di vita 2017-2018 sia confrontata con il valore del 2016, che risultava piuttosto alto con 20,7 anni di speranza di vita a 65 anni. Si pensava che la media del biennio non sarebbe risultata superiore; proprio questo invece è successo, pur se in virtù di un arrotondamento: la variazione è positiva e pari a 0,1, che vuol dire tradotto in dodicesimi incremento di un mese del requisito per la pensione di vecchiaia. La norma del 2017 prevede che lo scatto biennale non possa in ogni caso superare i 3 mesi: se la variazione della speranza di vita risultasse superiore, i mesi in eccesso verrebbero recuperati nel periodo successivo. E questo succederebbe - al contrario - anche in caso di variazione negativa che non porterebbe ad una riduzione del requisito ma sarebbe utilizzata per alleggerire adeguamenti successivi.

vecchiaia non si applicherà in ogni caso all'età per la pensione anticipata, che nella scorsa legge di Bilancio era stata esplicitamente esclusa (già dal 2019 e fino al 2026) dal meccanismo di adeguamento. Restano quindi fermi gli attuali requisiti contributivi di 42 anni e 10 mesi per gli uomini e 41 e 10 mesi per le donne, indipendentemente dall'età. Come per Quota 100 sono però previste "finestre" di tre mesi prima dell'uscita effettiva.

IL PROVVEDIMENTO

L'ufficializzazione dello scatto dovrà avvenire attraverso una comunicazione dell'Istat, che poi sarà recepita in un decreto congiunto del ragioniere generale dello Stato e del direttore generale delle Politiche previdenziali del ministero del Lavoro. Il provvedimento deve essere adottato entro fine anno.

Luca Cifoni

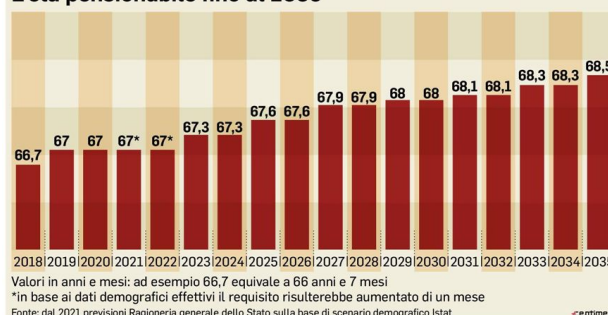
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ATTESO UN DECRETO
DEL MINISTERO
DEL LAVORO E DI QUELLO
DELL'ECONOMIA
PER CONFERMARE
L'INCREMENTO**

L'ESCLUSIONE

L'aumento che si profila per la

L'età pensionabile fino al 2035



Peso: 34%

IL SAGGIO DI RICOLFI**Il Belpaese
delle rendite
ora ha smesso
di produrre****Pier Francesco Borgia**

L'Italia si è fermata. E si crogiola in una condizione che è un *unicum* nel panorama internazionale. Ma questo suo poltrire senza preoccuparsi del futuro potrebbe esserle fatale. È l'allarme contenuto nell'ultimo libro di Luca Ricolfi, in uscita in questi giorni, dal titolo *La società signorile di massa* (La nave di Teseo). Il sociologo, che ha acquistato fama anche tra i non addetti ai lavori con il bestseller *Perché siamo antipa-*

tici (2005) in cui analizzava lo «scollamento» della sinistra rispetto ai problemi del Paese e la supposta superiorità morale che finiva per rendere invisa la sua classe dirigente non sono alle opposizioni ma anche ai non schierati, torna in libreria con una tesi molto forte e provocatoria: l'Italia è un Paese caratterizzato da una società signorile di massa.

a pagina 6

L'Italia senza futuro che vive di rendita e non produce più

Ricolfi analizza la nostra società: benessere dovuto a pensioni e ricchezze accumulate

di Pier Francesco Borgia
Milano

L'Italia si è fermata. E si crogiola in una condizione che è un *unicum* nel panorama internazionale. Ma questo suo poltrire senza preoccuparsi del futuro potrebbe esserle fatale. È l'allarme contenuto nell'ultimo libro di Luca Ricolfi, in uscita in questi giorni, dal titolo *La società signorile di massa* (La nave di Teseo). Il sociologo, che ha acquistato fama anche tra i non addetti ai lavori con il bestseller *Perché siamo antipa-*

petto ai problemi del Paese e la supposta superiorità morale che finiva per rendere invisa la sua classe dirigente non sono alle opposizioni ma anche ai non schierati, torna in libreria con una tesi molto forte e provocatoria: l'Italia è un Paese caratterizzato da una società signorile di massa. Ovvero una società non povera. E del tutto differente, tra l'altro, rispetto alla narrazione che quotidianamente uomini politici di tutte le provenienze e giornali continuano a proporre. Non siamo senza lavoro, non siamo assediati da immigrati, non

siamo senza benessere. Al contrario. La nostra società si fonda su tre pilastri ben precisi. Il primo riguarda la ricchezza accumulata dal dopoguerra a oggi. Ricchezza che consente alla



Peso: 1-7%, 6-44%

maggioranza degli italiani (in età lavorativa) di non produrre o lavorare. Il secondo pilastro è l'istruzione o meglio il decadimento progressivo che dagli anni Sessanta a oggi vive la scuola e l'accademia italiana. E il terzo (più recente perché presente dalla metà degli anni Ottanta) è un'«infrastruttura paraschiavistica» della società alimentata dall'arrivo degli immigrati.

Questo, spiega Ricolfi, porta la nostra società capitalistica a distaccarsi notevolmente dal modello tradizionale (modello «caldo» secondo la nota definizione di Claude Lévi- Strauss). Viviamo insomma in una società sì capitalistica ma «fredda» che mostra anche una connotazione quasi «medievale» con la ricchezza determinata più dalle

rendite che dalla produzione. Ricolfi mette poi insieme la sensibilità di Berlusconi e quella della Fornero. «Ci sarà pure la crisi - sosteneva una decina di anni fa il Cavaliere - ma vedo i ristoranti sempre pieni». Frase citata nel libro di Ricolfi insieme con la definizione della Fornero che definiva i nostri giovani *choosy* e svogliati. Ed è proprio questo il punto. L'Italia ha il record poco invidiabile (*come mostra il grafico*) dei Neet, cioè giovani che non studiano e nemmeno cercano lavoro. Giovani che vivono nel peggiore, in famiglie dove le pensioni dei nonni permettono loro di vivere senza tante preoccupazioni.

Ricolfi, che conosce bene il sistema accademico (insegna all'Università di Torino) assegna una pesante responsabilità an-

che alla scuola che dagli anni Sessanta a oggi ha abbassato progressivamente l'asticella, producendo un esercito di laureati ignoranti e frustrati. Il confronto con le altre società è impietoso. Questo però non vuol dire che stiamo messi male. Tutt'altro. La nostra è una società opulenta che in Cinquant'anni ha visto quadruplicare il tenore di vita delle famiglie italiane.

L'unico serio problema è appunto che questa società è «fredda» e a somma zero (l'emancipazione sociale di uno porta all'impovertimento dell'altro). Il livello paraschiavistico dei lavori più umili e faticosi, che permettono, alla maggioranza di condurre una vita comoda non potrà sostenere a lungo la nostra economia. Ricolfi è sicuro. Ci vuole un

radicale cambiamento. Senza dare ricette avverte: una volta che si sono esaurite le pensioni e le rendite: come faranno i Neet a sopravvivere?

IN CONTROTENDENZA

«Altro che povertà dilagante. I "non poveri" sono oltre 52 milioni»

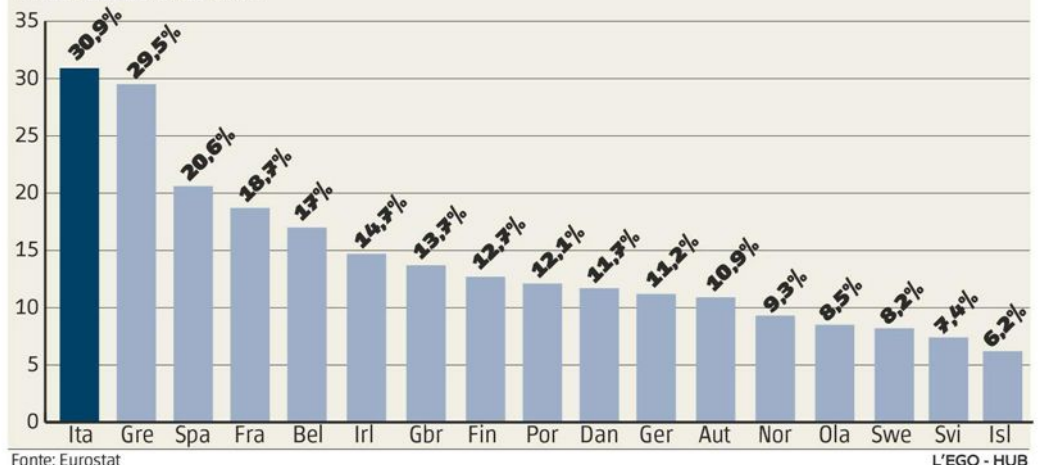
Il sociologo da bestseller



Luca Ricolfi (1950) è un sociologo dell'Università di Torino. Tra i tanti titoli «Perché siamo antipatici? La sinistra e il complesso dei migliori» (2005) «La Repubblica delle tasse» (2015). Ora esce: «La società signorile di massa» (La nave di Teseo, pp 272, 18 euro)

LA FOTOGRAFIA

I neet dai 25 ai 29 anni



Fonte: Eurostat

L'EGO - HUB



Peso:1-7%,6-44%

LE NORME SULLE MICROTASSE

Sugar e plastic tax, sanzioni fino a 10 volte l'imposta non versata

Colpite le bevande analcoliche con limite alcolometrico sotto l'1,2%

Marco Mobili

ROMA

Fino a 10 volte l'imposta non versata. A tanto potrebbe arrivare la sanzione per omesso o insufficiente pagamento delle nuove tasse green, come la *sugar tax* e la *plastic tax* attualmente inserite nella bozza del disegno di legge bilancio.

Dopo le possibili aperture a un ripensamento di alcune tasse ambientali come quelle di martedì scorso annunciate da Antonio Misi, viceministro all'Economia del Pd, e la necessità «di dover decidere se usare o non usare il sistema fiscale anche per indirizzare i consumi verso quelli più salutistici», come ha sottolineato ieri il sottosegretario al Mef, Maria Cecilia Guerra (Leu), nel cantiere della manovra si lavora ancora alla messa a punto delle due imposte sulle bevande zuccherate e sulla plastica.

Per le due imposte sarebbe stato ideato uno stesso regime sanzionatorio che prevede una multa da 2 a 10 volte l'imposta non versata. Per quanto riguarda la sanzione minima questa non potrà essere inferiore a 500 euro per i mancati pagamenti. In caso di versamenti effettuati in ritardo sia sulle bevande che sui manufatti in plastica sarà dovuto il 30% dell'imposta con una sanzione minima di 250 euro.

Nulla è dovuto al Fisco, invece, se la *sugar tax* è inferiore ai 30 euro. Limite che diventa di 10 euro per la *plastic tax*. Per quest'ultima, inoltre,

è prevista la riscossione coattiva in caso di cartelle superiori sempre allo stesso limite di 10 euro.

In termini di costi e di adempimenti quella più onerosa tra le due imposte green è senza dubbio la *plastic tax*. Come già anticipato su queste pagine si tratta di un'imposta di consumo che, se confermata nel disegno di legge di bilancio atteso per fine mese al Senato, si applicherà ai manufatti utilizzati per singolo impiego realizzati con fogli, pellicole o strisce di plastica.

Sarà esclusa la plastica riciclata, mentre la nuova imposta andrà a colpire il manufatto primario (ad esempio la bottiglia), quello secondario (la plastica o la pellicola che avvolge le bottiglie per restare in tema) nonché quello terziario (il pallet utilizzato prevalentemente dalle industrie per imballaggi di prodotti).

Il prelievo attualmente ipotizzato è di 1 euro a chilogrammo e dovrà garantire all'Erario, secondo le indicazioni della Ragioneria, un miliardo nel 2020 a partire però dal secondo semestre del prossimo anno. E dunque in ragione d'anno l'impatto sarà di almeno due miliardi, sempre che il consumo e il ricorso ai manufatti di plastica vada via via diminuendo così come ipotizza il Governo ricorrendo alla leva fiscale.

Per le imprese e i loro consulenti con l'arrivo della *plastic tax* arriveranno anche nuovi adempimenti fiscali. L'imposta, infatti, sarà dovuta sulla base di una dichiarazione trimestrale che dovrà essere presentata entro l'ultimo giorno del mese successivo a quello del trimestre di riferimento. Entro quello stesso termine si dovrà versare l'imposta dovuta utilizzando il mo-

dello unico di pagamento F24 anche in compensazione.

Per quanto riguarda la *sugar tax*, invece, il prelievo colpirà tutte le bevande zuccherate che avranno un limite alcolometrico inferiore all'1,2 per cento. Quelle che nella nomenclatura combinata sono etichettate sotto la voce NC2009 (ad esempio succhi di frutta o aranciate) e nella sottovoce NC2202 che comprende la birra analcolica, le acque, minerali e gassate, con aggiunta di zucchero o di altri dolcificanti o di aromatizzanti, utilizzate come bevande al consumo. L'imposta, anche questa se confermata, andrà a colpire sia i prodotti finiti con un prelievo di 10 euro ad ettolitro, sia quelli utilizzati per la produzione di bevande analcoliche e zuccherate con un'imposta pari a 25 centesimi il chilogrammo. L'obiettivo del Governo è incassare poco più di 200 milioni a partire, anche in questo caso, dal secondo semestre 2020. Importo che, se non sarà cancellata l'imposta come chiedono a più riprese le imprese del settore, sempre secondo le stime del Mef potrebbe raddoppiare in ragione d'anno nel 2021



Peso: 14%



LE INTERVISTE DEL SOLE

TECNOLOGIA

Kun Hu (Zte):
«L'Italia
è il nostro hub
in Europa»

Andrea Biondi a pag. 18



Al vertice. Kun Hu, presidente e amministratore delegato di Zte Western Europe e alla guida di Zte Italia

Finanza & Mercati

«L'Italia è l'hub europeo di Zte Collaboriamo su 5G e smart city»

INTERVISTA

KUN HU

Il numero uno in Italia:
«L'obiettivo è garantire
sicurezza e creare fiducia»

L'azienda vuole raddoppiare
il 10% di ricavi che realizza

nel segmento imprese

Andrea Biondi

«È importante che la
materia sia trattata
con approccio scien-
tifico. E siamo fidu-»



Peso: 1-2%, 18-33%

ciosi che questo avvenga in Italia», Paese che «abbiamo scelto come hub europeo perché è un ambiente favorevole e friendly per gli investimenti». Kun Hu, presidente e amministratore delegato di Zte Western Europe e alla guida di Zte Italia, sceglie i toni concilianti nel parlare delle scelte che Governo e Parlamento stanno facendo sul 5G nel nostro Paese. La sintesi dalle parti di Zte è che le regole di cui si sta discutendo in questa fase non saranno un problema.

Certo, quello che riguarda la partecipazione di Zte, come della conazionale Huawei, allo sviluppo della rete 5G è un tema non banale, reso scottante dal pressing degli Usa verso i Paesi alleati che riguarda il primo colosso nella costruzione delle reti tlc, ma è pur sempre frutto di uno scontro commerciale a variabile intensità fra Usa e Cina. Ecco perché, in fondo, lo stesso Kun Hu, pur non vedendo alcun problema nell'applicazione di Golden Power e misure contenute nel decreto sulla cybersecurity in discussione in Parlamento, parlando al Sole 24 Ore a margine dello Smau, la fiera dedicata all'innovazione che si conclude oggi a Milano, afferma che in Zte «monitoriamo la situazione e vogliamo mantenere una comunicazione costante con il Governo per affrontare dubbi e incertezze».

In questo quadro, l'attività a livello globale sta riprendendo. Il primo semestre di Zte, quotata a Hong Kong e Shenzhen, ha registrato un

raddoppio dell'utile netto (+118,8%) a 1,47 miliardi di yuan, pari a 185 milioni di euro. Crescita anche per il fatturato: +13,1% a 44,6 miliardi di yuan (5,6 miliardi di euro). Anche il titolo ha ripreso smalto: +44,2% da inizio anno. La ripresa, dice Kun

Hu, «c'è stata ovviamente anche in Italia» dove il valore della produzione, stando ai dati dell'ultimo bilancio depositato e reperibile sul Cerved, è stato attorno ai 260 milioni nel 2018, con un rosso di 388 mila euro contro gli utili di 2,1 milioni del 2017, a rispecchiare tutte le difficoltà dell'anno causate dal "ban" Usa. Che poi è rientrato, ma lasciando evidentemente strascichi.

Come valuta l'approccio del governo italiano in tema di sicurezza 5G?

Posso dire che da quando siamo in Italia abbiamo sempre trovato un clima favorevole, molto più che in altri Paesi europei. E le nuove misure le abbiamo accolte positivamente in considerazione di un fatto.

Quale?

L'obiettivo è garantire la sicurezza e creare fiducia. E va bene così perché la parola chiave per lo sviluppo del 5G è proprio la fiducia. Che deve esserci nell'industria delle Tlc, come nei settori tradizionali dell'industria e nei Governi. La fiducia può spingere a nuovi investimenti nelle Tlc. Ma il 5G sarà anche l'abilitatore per lo sviluppo hi-tech di molte industrie tradizionali. E per i regolatori è basilare visto che spetta ai Governi gestire la sfida del nuovo network.

Ma non avete timore che sul vostro business, in Italia come a livello globale, possa impattare la stretta sulle aziende cinesi?

La tecnologia è tecnologia. La provenienza non può essere il discriminante. Dopo 30 anni di globalizzazione, tecnologie e brevetti sono diventati interdipendenti a livello internazionale. Per questo la domanda non dovrebbe avere senso. L'approccio deve essere scientifico.

Non vi converrebbe fare fronte comune con Huawei in questa fase? Non commentiamo ciò che riguar-

da i nostri competitor. Noi ribadiamo quello che stiamo facendo: essere collaborativi con le istituzioni, investire e implementare strategie. Ora il peggio è passato (riferendosi al ban Usa, ndr.) e siamo in una fase di recupero, anzi meglio. Per quanto riguarda specificamente l'Italia abbiamo inaugurato a Roma il nostro Cybersecurity Lab, a dimostrazione di quanto il tema della sicurezza ci stia a cuore. E Milano è il nostro hub europeo.

Che progetti avete in Italia?

Credo che come player possiamo già essere considerati molto attivi. Abbiamo svariati progetti con partner che riguardano la fibra, il 5G, l'Internet delle cose. Abbiamo anche progetti in via di sviluppo sugli smart meter e sul tema delle smart city. In più stiamo spingendo sul segmento delle soluzioni alle imprese, l'enterprise. Che pesa ancora poco.

Quanto?

Intorno al 10 per cento. Ma puntiamo a raddoppiare la quota nel giro di pochi anni. Ponendoci come fornitore di soluzioni end-to-end. E tutto questo grazie alla fiducia che fra investimenti, Cybersecurity Lab - dove le aziende possono testare i prodotti e le soluzioni - e il nostro lavoro ci sentiamo di garantire. In Italia come altrove.



KUN HU

Presidente e amministratore delegato di Zte Western Europe e alla guida di Zte Italia

IN CIFRE

12,74 mld \$

I ricavi

Il 2018 per Zte, società cinese attivo nelle reti e nei device Tlc, si è chiuso con ricavi operativi in calo del 21,4 per cento. Un anno nero dal punto di vista del bilancio immaginabile considerando i tre mesi di blocco delle attività causati dal "ban" degli Usa. Il primo semestre di Zte, quotata a Hong Kong e Shenzhen, ha registrato un raddoppio dell'utile netto (+118,8%) a 1,47 miliardi di yuan, pari a 185 milioni di euro con +13,1% del fatturato a 44,6 miliardi di yuan (5,6 miliardi di euro)



Leader. Zte tra i principali fornitori mondiali di prodotti e servizi per le tlc



Peso: 1-2%, 18-33%

L'INCHIESTA/LE DIFFICOLTÀ DEL FARE IMPRESA

Crediti al Sud: più difficili e più cari*In Trentino tassi di interesse al 3,1%, in Calabria 9%*

di ENRICA PROCACCINI

Sei imprenditori del Sud su dieci hanno addirittura rinunciato a mettere piede in banca per chiedere un prestito e finanziare la loro attività. Tempo sprecato, si sono detti, perché tanto la risposta del direttore sarebbe stato un garbato, ma non meno amaro rifiuto. Solo il

22 per cento delle imprese meridionali riesce ad ottenere cash da un istituto di credito, e di queste un magro 5 per cento riceve l'intera somma richiesta.

a pagina IV

L'INCHIESTA/I DATI SVIMEZ SULLE IMPRESE

**TASSI PIÙ ALTI E PORTE CHIUSE
AL SUD ACCESSO AL CREDITO NEGATO**

di ENRICA PROCACCINI

Sei imprenditori del Sud su dieci hanno addirittura rinunciato a mettere piede in banca per chiedere un prestito e finanziare la loro attività. Tempo sprecato, si sono detti, perché tanto la risposta del direttore sarebbe stato un garbato, ma non meno amaro, rifiuto. Se è vero che solo una piccola parte delle imprese meridionali riesce a ottenere cash da un istituto di credito, e di queste un magro 5 per cento riceve l'intera somma richiesta, si capisce perché al tessuto produttivo del Mezzogiorno manchi una delle leve essenziali nelle moderne economie sviluppate per crescere. E mentre si discute tanto di autonomia differenziata, un'originale e crudele forma di "federalismo del credito" è già realtà.

I dati Svimez contenuti nell'ultimo rapporto sono eloquenti. Nel periodo 2011-2017, per il 30,5% delle aziende del settore industriale e dei servizi che hanno chiesto nuovi prestiti le porte delle banche sono rimaste chiuse. Al Nord, invece, nello stesso periodo, gli istituti sono stati più generosi, rifiutando l'accesso ai nuovi prestiti solo nel 24,6 per cento dei casi.

PORTE CHIUSE

Uno degli ultimi imprenditori a fare le spese di questa situazione è stato Giorgio Nugnes, il patron della nuova Mecfond, nell'area industriale di Napoli. Come già raccontato dal *Quotidiano del Sud*, l'azienda va bene, è un centro di eccellenza nel settore delle presse per l'automotive, esporta gran parte della sua produzione, ma ogni mese deve fare i conti con i rubinetti del credito che funzionano a singhiozzo, mettendo a rischio addirittura la sopravvivenza della fabbrica e un centinaio di posti di lavoro.

Le cose vanno addirittura peggio nel settore delle costruzioni. Nel Mezzogiorno, fra il 2011 e il 2017, in media più di sette imprese su dieci «interessate a un maggior indebitamento - si legge nel rapporto Svimez - non hanno avviato contatti con

le banche nella convinzione che avrebbero risposto negativamente». Nello stesso arco di tempo, al centro-Nord

la percentuale si è fermata al 56,4 per cento. Sempre alta, sicuramente, dal

momento che il settore edilizio è quello che ha pagato il dazio più pesante alla crisi, ma migliore rispetto al Sud.

TASSI PIÙ ALTI

Come se non bastasse, anche nella fortunata ipotesi in cui il nostro imprenditore meridionale dovesse ricevere credito, sa-

rebbe costretto a pagarlo a un prezzo molto più alto rispetto al più fortunato collega del Nord.

Un dato su tutti: un'Azienda che chiede un prestito in Trentino Alto Adige deve pagare un tasso di interesse del 3,1 per cento. In Calabria, per lo stesso prestito, l'imprenditore deve sborsare almeno il 9 per cento. Tre volte in più. È tutto questo



Peso: 1-7%, 4-66%

nonostante la pioggia di denaro che si è riversata negli istituti di credito attraverso la Bce con il meccanismo del Quantitative Easing.

Il differente peso del costo del denaro, così macroscopico, si trasforma pertanto in una pesante diseconomia meridionale.

«Le aziende meridionali - spiega il direttore della Svinez, Luca Bianchi - hanno maggiori bisogni finanziari che non sempre riescono a soddisfare. Se si analizzano, infatti, i dati più recenti sull'andamento degli impieghi, si nota che l'ammontare dei prestiti erogati nel secondo

trimestre del 2018 è diminuito in particolare nel Mezzogiorno».

Complessivamente, secondo i dati di Bankitalia, il tasso medio dei prestiti a breve termine alle imprese del centro-Nord è del 3,62 per cento. Nel Sud, è due punti percentuali più alto: 5,33 per cento. Ma per le piccole imprese meridionali la percentuale sale addirittura all'8 per cento. E la situazione rischia di aggravarsi ulteriormente nei prossimi mesi.

BANKITALIA

Tra giugno e luglio ulteriore stretta del credito pari allo 0,4 per cento

Solo una piccola parte delle aziende meridionali riesce a ottenere prestiti dagli istituti di credito

TASSI DI INTERESSE BANCARI NEL 2017
PER DIMENSIONE DELLE IMPRESE CREDITRICI (PRESTITI A BREVE TERMINE)

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	MEDIO-GRANDI	PICCOLE
Piemonte	3,4	6,6
Valle d'Aosta	5,6	7,1
Lombardia	3,3	6,8
Liguria	4,2	7,3
Trentino Alto Adige	3,1	4,9
Veneto	3,5	6,2
Friuli Venezia Giulia	3,4	6,0
Emilia Romagna	3,4	6,3
Toscana	3,9	6,8
Umbria	4,0	8,1
Marche	4,5	7,5
Lazio	4,3	6,4
Centro-Nord	3,6	6,5
Abruzzo	4,7	8,0
Molise	5,9	7,5
Campania	4,8	8,2
Puglia	5,3	8,1
Basilicata	4,6	8,2
Calabria	6,6	9,0
Sicilia	5,8	8,0
Sardegna	5,7	8,8
Mezzogiorno	5,2	8,2
Italia	3,8	6,8

Fonte: Banca d'Italia, Economie regionali

IMPRESE INTERESSATE AD UN MAGGIORE INDEBITAMENTO (VALORI %)

	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	Media 2011 - 2017
Industria e servizi								
Imprese cui è stata negata del tutto o in parte la richiesta di nuovi prestiti								
Mezzogiorno	42,8	42,9	38,3	31,5	24,9	16,8	16,2	30,5
Centro-Nord	37,4	34,6	28,1	28,6	16,9	13,1	13,4	24,6
Imprese interessate a un maggior indebitamento che non hanno avviato contatti con banche nella convinzione che avrebbero risposto negativamente								
Mezzogiorno	41	61,1	84	59,8	65,1	64,2	26,7	57,4
Centro-Nord	44,6	42,9	32,4	36,6	50,8	43,9	30,3	40,2
Costruzioni								
Imprese cui è stata negata del tutto o in parte la richiesta di nuovi prestiti								
Mezzogiorno	47,7	51,4	36,5	31,8	54,1	24,4	36,6	40,4
Centro-Nord	53,7	55,8	60,7	58,6	41,9	29,9	29,9	47,1
Imprese interessate a un maggior indebitamento che non hanno avviato contatti con banche nella convinzione che avrebbero risposto negativamente								
Mezzogiorno	83,6	37,4	87,7	53,6	91,6	100	58,9	73,3
Centro-Nord	70,6	56,1	52,6	58	20,8	88,7	47,8	56,4

Fonte: Elaborazioni SVINEZ su dati Banca d'Italia, indagine sulle imprese industriali e dei servizi, 2018



LA MISSIONE SMARRITA

La Corte dei Conti bacchetta Cdp: «Investimenti devono compensare gap»

di GIUSEPPE DONATO

È necessario riaffermare la vera "mission" di Cassa depositi e prestiti che non sono le operazioni straordinarie finalizzate a salvare imprese private in difficoltà e realizzare investimenti alla ricerca della massima redditività.

È il leit motiv, da anni, dei giudici della Corte dei conti nella relazione annuale sulla gestione di Cdp. Cambiano governi e vertici della Cassa, ma il richiamo dei magistrati resta inascoltato. Piuttosto si è consolidata una mutazione genetica dell'istituto innescata proprio dal licenziamento di Giovanni Gorno Tempini da amministratore delegato nel 2015 per mano del governo Renzi e che ora torna come presidente su designazione delle Fondazioni e col placet del ministro dell'Economia.

LA BACCHETTATA

La Corte dei conti sottolinea che Cdp deve sostenere una «adeguata promozione degli investimenti che compensi il gap infrastrutturale e di servizi a rete che comprime la possibilità di crescita dell'economia». In questo passaggio che caratterizza la relazione dei magistrati c'è l'evidente richiamo al contributo determinante della Cassa a supportare gli investimenti per ammodernare il Paese, con particolare attenzione verso il Sud che paga a caro prezzo la progressiva decurtazione di risorse.

Un cambio di passo è sollecitato da tempo dalla Corte dei conti e nei giorni scorsi anche dal neo ministro per il Sud, Giuseppe Provenzano, che ha formalmente criticato Cdp dopo un colloquio con i vertici: «Da

parte loro in questi anni ho visto una totale assenza di interesse agli investimenti al Sud».

Cdp è ormai uno straordinario snodo di potere con imponente capacità di fuoco economica, il cui nome compare in quasi tutte le operazioni societarie più rilevanti e complesse. Un orientamento censurato dalla Corte dei conti. «Emergono sempre più frequenti» quelle che la Cdp ha definito «operazioni straordinarie». E ancora: «Il ripetersi di operazioni che sembrano dettate da necessità contingenti

piuttosto che da strategie d'istituto, induce a riaffermare che la mission di Cdp, pur nella sua ampia definizione statutaria, non debba essere intesa come concentrata sulla finalità di rilevare imprese private

in difficoltà o nella creazione di un Fondo Salva Imprese».

IL RITORNO

I magistrati riconoscono che «a fronte di un'importante richiesta di interventi straordinari Cdp ha risposto in maniera dialettica alle istanze dei propri interlocutori istituzionali», tuttavia va «necessariamente ribadito quanto già affermato in precedenti relazioni e cioè che l'utilizzo di capitali di Cdp rappresenta un tema particolarmente delicato, soprattutto in relazione alla possibilità che si crei una potenziale contraddizione tra gli obiettivi di redditività degli investimenti e le finalità generali di politica economica».

Se il "ritorno" di Gorno Tempini sia un segnale del cambio di passo è prematuro dirlo. Cdp solo qualche settimana fa ha chiuso l'operazione Progetto Italia riunendo Salini e Astaldi, un riassetto che ha provocato molti malumori nel settore delle costruzioni. La nomina di Gorno Tempini rappresenta anche un segnale politico. I più maligni la

leggono come la vendetta servita fredda dal dominus delle Fondazioni, Giuseppe Guzzetti, nei confronti di Matteo Renzi che impose il ricambio del vertice della Cassa con Claudio Costamagna e Fabio Gallia licenziando Gorno Tempini (ad dal 2010 al 2015) e Franco Bassanini.

IL DOSSIER NOMINE

Senza dubbio ora si apre il dossier delle nomine nella galassia delle partecipate pubbliche. Se i rapporti Lega-M5S erano già turbolenti, con la nuova maggioranza il confronto si annuncia ancor più complicato, con quattro forze politiche a confrontarsi. Il primo banco di prova è proprio nel gruppo Cdp dove da mesi sono attesi i rinnovi dei vertici delle controllate Sace e Simest. A breve anche il cda del Fondo Innovazione con sei membri espressi da Cdp e tre da Invitalia.

Ma oltre al capitolo nomine ci sono altri importanti e urgenti dossier a partire da Tim di cui Cdp detiene il 10% e il percorso per la creazione della rete unica attraverso il matrimonio con Open Fiber (controllata dalla stessa Cdp e Enel). Il vice ministro al Mise Stefano Bufagni non ha molto gradito la nomina di Salvatore Rossi alla presidente del gruppo telefonico.

«Non entro nel merito di scelte di aziende private - ha detto giorni fa - l'importante è che si garantisca il progetto e l'interesse nazionale. Per quanto ci riguarda, il tema della rete unica è fondamentale». Le grandi manovre sono iniziate in vista della primavera prossima quando si tratterà di rinnovare i vertici di colossi come Eni e Enel.

IL MINISTRO

Provenzano:
«In questi anni
nessun interesse
a investire al Sud»



Peso: 32%

CONSULTA BOCCIATA LA FORMULA OSTATIVA

Permessi premio anche ai mafiosi all'ergastolo

di **Giovanni Bianconi** e **Dino Martirano**

Incostituzionale non concedere permessi ai mafiosi anche se non collaborano. La Consulta fa cadere il divieto per i condannati che abbiano dato piena prova di adesione al percorso rieducativo e risultino oramai estranei all'attività criminale. La Corte costituzionale chiede che sia valutato caso per caso.

alle pagine **10** e **11****Ferrarella, Fiano, Sacchettoni**

La Consulta sull'ergastolo «I permessi anche ai mafiosi»

La Corte: chi non collabora ne ha diritto lo stesso. Zingaretti: stravagante. Salvini: grida vendetta

ROMA Un «uno due» micidiale si abbatte sull'antimafia. Dopo la sentenza della Cassazione, che cancella il metodo mafioso dal processo alla cosiddetta «Mafia Capitale», arriva la sentenza della Corte Costituzionale che allenta l'ergastolo ostativo: i giudici delle leggi cancellano così il divieto assoluto per gli ergastolani ostativi, che non collaborano con la giustizia, di accedere ai permessi premio durante la detenzione.

La Corte presieduta da Giorgio Lattanzi depositerà la sentenza nelle prossime settimane. Ma ha anticipato, attraverso il suo ufficio stampa, l'incostituzionalità dell'articolo 4 bis dell'Ordinamento penitenziario: in particolare la parte in cui non prevede la

concessione di permessi premio in assenza di collaborazione con la giustizia, «anche se sono stati acquisiti elementi tali da escludere sia l'attualità della partecipazione all'associazione criminale sia (...) il pericolo di ripristino dei collegamenti con la criminalità organizzata». Il paletto lasciato dalla Consulta prevede che il «condannato abbia dato piena prova di partecipazione al percorso rieducativo». Così, in virtù della sentenza, «la presunzione della "pericolosità sociale" del detenuto non collaborante non è più assoluta ma diventa relativa e quindi può essere superata dal magistrato di sorveglianza, la cui valutazione caso per caso deve basarsi sulle relazioni del carcere nonché sui

pareri della Procura antimafia antiterrorismo e del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica».

La decisione della Corte, che arriva a ridosso dalla sentenza della Corte europea dei diritti dell'Uomo («Inumana e degradante la pena che non preveda una possibilità di rilascio»), ha fatto infuriare il leader della Lega Matteo Salvini che ha azzardato l'ipotesi di un ricorso: «È una sentenza che grida vendetta. Vediamo di capire con i nostri uffici se sia possibile fare un ricorso». E così Stefano Ceccanti (Pd) ha dovuto rammentare all'ex vicepremier l'articolo 137 della Costituzione che non ammette «alcuna impugnazione» contro le decisioni della Corte. Protestano Forza Italia



Peso:1-5%,10-31%



e Fratelli d'Italia. Nicola Morra (M5S), presidente dell'Antimafia, parla di «sconfitta». Al coro di no si aggiunge anche il segretario dem Nicola Zingaretti: «Sentenza stravagante, non condivido». Il Guardasigilli Alfonso Bonafede (M5S) è pronto ad «analizzare le possibili conseguenze». Il pm antimafia Nino Di Matteo esorta la politica «a reagire».

Di segno opposto le reazioni dei radicali e di Nessuno Tocchi Caino. «La Corte — ha detto Patrizio Gonnella (Antigone) — ha ribadito che la pena deve, sempre e comunque, tendere alla rieducazione del condannato». Articolo 27 della Costituzione.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

137

L'articolo È l'articolo della Costituzione italiana che non ammette «alcuna impugnazione» contro le decisioni della Corte costituzionale

Chi sono



Leoluca Bagarella
77 anni, è stato uno dei boss del clan dei Corleonesi. È cognato di Totò Riina, ha commesso molti omicidi



Giuseppe Graviano
Ha 56 anni, boss mafioso di spicco nella Palermo degli anni 90, sposò la strategia stragista voluta dalla cupola



Nadia Desdemona Lioce
Ha 60 anni, ha militato nelle Nuove Br: è stata condannata per gli omicidi Biagi e D'Antona



Giovanni Riina
Ha 43 anni, è il secondo figlio di Totò Riina e Ninetta Bagarella. Accusato di 4 omicidi è stato condannato all'ergastolo



Francesco Schiavone
Ha 65 anni, soprannominato Sandokan. È uno dei camorristi più temuti del clan dei Casalesi



Peso:1-5%,10-31%

Alleanze a rischio

L'EUROPA NON BALLA DA SOLA

di **Angelo Panebianco**

Non è ancora possibile capire come andrà a finire la tormentatissima vicenda della Brexit: a quel che sembra il premier, Boris Johnson, non otterrà l'uscita definitiva della Gran Bretagna entro il 31 ottobre, forse vinceranno i suoi avversari interni conquistando un rinvio di alcuni mesi. Si può comunque capire, o per lo meno immaginare, che la Brexit potrebbe non avere soltanto rilevanti effetti economici (per la Gran Bretagna come per gli altri Paesi europei). Potrebbe anche preannunciare cambiamenti negli equilibri geopolitici. Potrebbe innescare una rivoluzione,

accelerare la scomposizione dei rapporti interatlantici, fare emergere un'inedita frattura fra un blocco rappresentato dalle democrazie anglosassoni e l'Europa continentale.

Il referendum in cui prevalse il partito della Brexit si tenne nel 2016, poco prima delle elezioni presidenziali americane vinte da Donald Trump. Allora c'era ancora la presidenza Obama. Ma lo sfilacciamento delle relazioni interatlantiche era già in corso da tempo. Pur con uno stile diverso da quello del suo successore, anche Obama puntava a ridimensionare l'impegno internazionale degli Stati Uniti. Come dimostrò la sua (infelice) politica in Medio Oriente: fu

con lui, e grazie ai suoi errori, che la Russia di Putin poté rientrare da protagonista nella politica mediorientale.

Il referendum britannico cadde in quel frangente. Poi arrivò il ciclone Trump: a differenza del predecessore, egli appoggiò la scelta britannica di lasciare l'Unione.

continua a pagina **30**

ALLEANZE A RISCHIO

L'EUROPA NON BALLA DA SOLA

di **Angelo Panebianco**

T

rump mostrò subito di che pasta fosse fatto. Cominciò a picchiare duro su Nato e Unione europea. Chiari che il nazionalismo americano di cui egli era il campione non era compatibile con il mantenimento del sistema di alleanze creato dal suo Paese dopo il 1945 e di cui era parte essenziale il legame interatlantico, la partnership fra Stati Uniti ed Europa. Se Trump, come allo stato degli atti appare probabile, otterrà un secondo mandato presidenziale, quel legame, già logorato, potrebbe infine spezzarsi. La combinazione fra Brexit e le scelte di Trump potrebbe favorire il rilancio di un vecchio piano che circolava nelle sfere governative statunitensi durante

la Seconda guerra mondiale e che poi venne accantonato. Era l'idea che dopo la guerra, sarebbe stato necessario dare vita a una alleanza stabile fra le sole democrazie anglosassoni (Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Australia, Nuova Zelanda). Si sarebbe trattato di un'alleanza solida perché garantita non solo dalla posizione egemonica degli Stati Uniti ma anche dalle affinità culturali esistenti fra democrazie unite dal comune passato, dal protestantesimo, dalla lingua inglese. Poi quel progetto venne messo da parte. Con il piano Marshall e la Nato, gli Stati Uniti scelsero, al posto dell'alleanza (stretta) fra democrazie anglosassoni, l'alleanza (larga) Stati Uniti/



Peso:1-9%,30-26%



Europa. C'è la possibilità che quel vecchio progetto torni ora di attualità. C'è anzi chi pensa — ma forse esagera — che esso sia ormai cosa fatta, grazie anche all'eccellente funzionamento del sistema integrato per lo scambio di informazioni fra le democrazie anglosassoni denominato Five Eyes (cinque occhi). L'alleanza stretta sarebbe forse percepita da molti americani come più adatta a un'epoca di relativo declino della potenza statunitense. Il pubblico potrebbe inoltre apprezzare l'omogeneità culturale dell'alleanza stretta.

Se davvero, al posto dei legami interatlantici, emergesse a poco a poco un coeso blocco anglosassone, per gli europei continentali sarebbero dolori. Nonostante certe velleità che continuano a manifestarsi in settori delle classi dirigenti europee (l'idea che se gli americani se ne vanno si tratta di una buona notizia perché gli europei saranno finalmente «costretti» ad integrarsi politicamente), l'esito più probabile sarebbe un altro. Venuto meno il mastice rappresentato dalla egemonia statunitense, i vecchi istinti, quasi certamente, riprenderebbero il sopravvento, le divisioni farebbero premio sulle spinte all'unificazione, e i vari Paesi europei — non più vincolati dalla leadership americana — entrerebbero fra loro in competizione allo scopo di ingraziarsi il più potente

vicino: la Russia.

Il triste spettacolo messo in scena dagli europei nella vicenda dei curdi siriani, nella quale sono in gioco vitalissimi interessi del Vecchio Continente, dice tutto ciò che c'è da dire sulla capacità dell'Europa di fare a meno delle armi e dei soldati americani: di fronte a una crisi militare di questa portata l'Europa ha l'aria di pensare che basti tramortire il cattivo di turno (oggi Erdogan) a colpi di chiacchiere per risolvere la crisi. Vi pare che un'Europa simile sia in grado di camminare sulle proprie gambe?

Ma — qualcuno dice — arriverà presto il momento in cui daremo vita alla famosa «difesa europea» e l'Unione diventerà una potenza capace di farsi rispettare e di provvedere autonomamente alla propria sicurezza. Non si capisce se chi lo dice ci creda davvero oppure se ripeta formule di rito, «europeisticamente corrette», semplicemente perché non sa cos'altro dire. Non solo la possibilità di dare vita a una difesa europea che riesca, almeno in parte, a fare a meno degli Stati Uniti, è oggi ancor meno credibile di quanto fosse un tempo, tenuto conto che con Brexit esce dall'Unione quella che è, con la Francia, la sua più forte potenza militare e la prima potenza marittima. Soprattutto, si tratta di un cattivo bluff, da tutti riconosci-

bile come tale. Quale politico europeo potrebbe essere riletto se andasse a spiegare agli elettori che essi devono caricarsi di più tasse o accettare una riduzione del welfare allo scopo di finanziare la difesa europea? Potete immaginare un politico — poniamo tedesco o italiano — che scelga questo modo per suicidarsi politicamente?

La conclusione è che gli europei non hanno alternative all'alleanza con gli Stati Uniti. Talché se l'America e, più in generale, il mondo anglosassone prenderanno congedo da noi, saranno guai. Ma poiché la storia non è già scritta in anticipo, poiché siamo tutti bravi soprattutto nel prevedere il passato (sul futuro, invece, abbiamo sempre qualche difficoltà), finché c'è vita c'è speranza. Forse, prima o poi, insieme alla «nuttata», passeranno anche Trump e Johnson.

Cambiamenti

L'emergere di un coeso blocco anglosassone al posto dei legami interatlantici sarebbe un problema nel nostro continente



Immigrazione La condizione fondamentale per la cittadinanza non è il luogo di nascita, ma il ciclo di studi o un corso professionale, per condividere comuni aspirazioni di futuro

L'INTEGRAZIONE È UNA GARANZIA PER GLI ITALIANI E I NON ITALIANI

di **Andrea Riccardi**

La scorsa legislatura si è persa un'occasione: risolvere il problema dei bambini, figli di stranieri, cresciuti in Italia ma senza cittadinanza italiana. Una svista grave di due governi dalla forte presenza del Pd, tanto da far pensare che sia stata voluta. Eppure una proposta c'era, approvata alla Camera e giacente al Senato fino alla fine della XVII legislatura. Non è mai stata calendarizzata, lasciando il campo a un dibattito mal impostato e gridato. Sono stati gli avversari a dare il nome di *ius soli* al provvedimento per la cittadinanza, considerandolo un'apertura indiscriminata agli stranieri. Lo *ius soli* è l'acquisizione della cittadinanza da parte dei nati sul territorio dello Stato anche da genitori stranieri. Come negli Stati Uniti, dove la Costituzione concede la cittadinanza ai nati in terra americana.

In realtà, la proposta di legge prevedeva tre fattispecie: l'acquisizione della cittadinanza per i nati in Italia da almeno un genitore titolare di diritto di soggiorno permanente; l'acquisizione della cittadinanza da parte di minore straniero (in Italia entro i 12 anni) che avesse frequentato un ciclo scolastico o formativo; l'acquisizione per i giovani arrivati dopo i 12 anni che si sono poi diplomati. Queste ultime due fattispecie sono lo *ius culturae*, che insiste sulla cultura italiana per ottenere la cittadinanza. Per l'Italia, Paese di transito, è molto più appropriato lo *ius culturae*: un'espressione che

avevo lanciato alla fine del 2011 — non a caso — quand'ero ministro dell'integrazione e della cooperazione del governo Monti. Supera gli automatismi dello *ius soli* e dello *ius sanguinis*. Valorizza il processo d'integrazione del bambino, figlio di stranieri, nato in Italia o arrivato nel Paese.

La condizione fondamentale non è il luogo di nascita, ma il ciclo di studi o un corso professionale. Studi, cultura e lingua portano a integrarsi, mentre si condividono comuni aspirazioni di futuro. Corrisponde anche alla storia nazionale, dove sentirsi italiani — ricordava Federico Chabod — è fatto di volontà e cultura, non etnico. Far crescere ragazzi di origine non italiana assieme agli italiani nelle scuole (uno su dieci è non italiano nelle classi), senza riconoscere loro il diritto di acquisire la cittadinanza, significa non avviare il processo d'integrazione. Questi ragazzi fanno gli studi dei loro compagni italiani, ne parlano la lingua, hanno passioni e gusti simili, pensano il futuro in Italia, ma in radice sono diversi: non si pensano come cittadini italiani. È un'ipoteca alla formazione che li segna da giovani, tanto più assurda, quanto è evidente che l'Italia avrà bisogno di loro, come gli imprenditori sanno.

È quindi da salutare positivamente la ripresa dell'iter parlamentare della legge sull'acquisizione della cittadinanza da parte dei minori, sotto la forma dello *ius culturae*. Se approvata, porterà alla cittadinanza 800.000 giovani, che vivono in Italia da anni, di cui 166.000 studenti. La prospettiva è un'integrazione efficace per evitare ghetti e mondi a parte, terreno di scontri etnici e di radicalizzazioni. È una prospettiva che impegna anche i genitori dei ragazzi sulla via dell'integrazione. È questo l'aspetto su cui lavorare, più che fermarci a un dibattito sterile

(anche se forse pagante in termini elettorali). L'italiano sa bene, nella vita quotidiana, a causa di un parente anziano o di necessità domestiche, il valore dei lavoratori stranieri. Apprezza il volto «domestico» dell'emigrazione. La paura viene, quando si guarda al fenomeno da fuori come una massa minacciosa. Gli studiosi mostrano come la paura renda la percezione smisurata. L'integrazione è garanzia per tutti, italiani e non italiani. Giustamente, ha dichiarato il presidente della Cei, card. Bassetti: l'integrazione «senza un riconoscimento normativo sarebbe un contenitore vuoto».

Un grande italiano, il presidente Carlo Azeglio Ciampi, cui molto dobbiamo per una rinata narrativa dell'identità nazionale, nel 2004, consegnando il diploma di lingua della Dante Alighieri agli studenti stranieri, auspicò, per chi lavorava in Italia, «il conseguimento della cittadinanza italiana»: «Dovrebbe essere possibile ottenerla in un lasso di tempo inferiore a quello richiesto oggi, ma condizionato ad alcuni fondamentali requisiti». Prima di tutto — spiegò — la conoscenza certificata della lingua, poi l'adesione ai principi della Costituzione anche attraverso il giuramento.

Purtroppo, in quindici anni, il dibattito si è allontanato da questo sano realismo, mentre il tema immigrazione fa emergere le paure che si nascondono nel cuore di una popolazione invecchiata e



Peso: 37%



spaesata. Le grandi trasformazioni degli ultimi due decenni «globali» (tra cui il contatto con gli emigrati) sono avvenute senza preparazione e investimento culturale. Non solo gli immigrati in Italia ma anche gli italiani hanno un grande bisogno d'investimento sulla cultura.

Prospettiva

È quindi da salutare positivamente la ripresa dell'iter parlamentare della legge sullo ius culturae



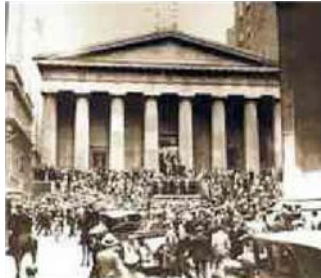
Peso:37%

**L'ANNIVERSARIO**

MARIO DEAGLIO

**Lo spettro di una crisi
a 90 anni dal crollo
di Wall Street**

P. 21

**LO SPETTRO DI UNA CRISI
A 90 ANNI DAL CROLLO
DI WALL STREET****MARIO DEAGLIO**

Il 24 ottobre 1929 era un giovedì, come oggi. Anche allora le informazioni finanziarie viaggiavano velocissime, e in tutte le Borse vi era molto nervosismo: e alla Borsa di New York divenuta la più importante del mondo dopo la Prima guerra mondiale, - dopo 10 anni «ruggenti» di boom economico, le quotazioni stavano scivolando. Sciocchezze, dicevano in molti, è naturale prendere un po' di fiato dopo una lunga corsa. E invece no. Quel giorno, la Borsa non si limitò a scivolare, crollò. E, se si eccettuano alcuni brevissimi e inutili tentativi di risalita, continuò a scendere per anni, una sorta di allucinante frana, che inghiottì risparmi e ricchezze.

La crisi si estese a tutto il pianeta, in forme più o meno gravi. Negli Stati Uniti la disoccupazione dal 5 per cento del 1929 balzò al 24 per cento nel 1933, mantenendosi sopra il 10 per cento fino alla Seconda guerra mondiale con condizioni di vita durissime per una gran parte della popolazione, come testimoniano i romanzi e i film di quel periodo. Altrove, in un'Europa che cerca di dimenticare il passato, è ben rammentarsi che la crisi econo-

mica contribuì fortemente all'affermazione del nazismo e al consolidamento del fascismo.

Sembra quindi appropriato domandarsi, proprio in questo 24 ottobre, se un qualcosa di simile possa ripetersi oggi, in un pianeta consumato dal tarlo dell'incertezza, con una crescita economica barcollante e una Borsa americana che è scivolata un poco dai suoi massimi di luglio, mentre da Londra a Santiago del Cile, da Washington a Hong Kong le condizioni politiche non possono che definirsi - per usare un eufemismo - fortemente anomale.

La risposta a questa domanda è: probabilmente no. Il che, però, non significa che possiamo stare allegri. Il virus della crisi economica iniziata nel 2008 - la cosiddetta Grande Recessione - è stato tenuto sotto controllo con dosi eccezionali di un antibiotico che si chiama «liquidità», non utilizzato negli Anni Trenta perché considerato troppo pericoloso.

Le banche centrali di tutto il mondo hanno immesso una grandissima quantità di liquidità, il che ha fatto scendere, talvolta sottozero, i tassi di interesse ma quello strano «cavallo» che è l'economia non ha sete e quindi nessuna voglia di bere. Del resto, perché il «cavalier Brambilla», simbolo del piccolo-medio imprenditore italiano di successo, dovrebbe indebitarsi per costruire un nuovo capannone e attrezzarlo con nuove macchine mentre la domanda risulta, sì e no, sufficiente a far girare la sua fabbrica attuale? In questa domanda sta tutta la difficoltà di coniugare crescita economica e emissione di liquidità.

Non è certo per caso che gli investimenti netti in Italia sono da vari anni prossimi allo zero e che siamo divenuti la «maglia nera» della crescita europea. E però solo l'ossessione per l'orticello di casa nostra che ci impedisce di scorgere che l'erba dei vicini non è più verde di quella italiana ma solo un po' meno secca, in una situazione generale di «aridità economica» che coinvolge tutto il pianeta. Ed è una particolarità italiana quella di credere che basti schiacciare un bottone, che si chiami «lotta all'evasione» o «tetto al contante» perché tutto si agguisti in tempo reale.

La soluzione a questo problema planetario non può trovarsi a livello di un singolo paese ma solo in una cooperazione generale che mancò negli Anni Trenta e

La soluzione a questo problema planetario non può trovarsi a livello di un singolo paese ma solo in una cooperazione generale che mancò negli Anni Trenta e





condusse al secondo conflitto mondiale; l'Unione Europea, i cui organi, rinnovati dalle elezioni del maggio scorso, stanno iniziando la loro attività - e hanno anche la sostenibilità ambientale tra i loro obiettivi - può fare da elemento aggregante essenziale perché il mondo si metta su un sentiero di crescita migliore di quella del passato. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Peso:1-2%,21-22%

**Viale Mazzini**

Voglia di censura
e guanti bianchi
per un vecchio amico

di **Sebastiano Messina**
● a pagina 28

Gli attacchi a Report

Salvini abita ancora alla Rai

di Sebastiano Messina

Il processo a porte chiuse organizzato per direttissima al settimo piano di Viale Mazzini contro *Report* e la sua inchiesta sugli imbarazzantissimi rapporti tra Salvini e i russi ci rivela che aria tira negli ovattati corridoi della prima potenza mediatica d'Italia, la Rai. Ed è, purtroppo, una brutta aria.

Sul banco degli imputati è finita, nella stanza del Cda, la puntata di *Report* su Moscopoli, lo scandalo della tangente di 65 milioni di dollari su una fornitura di gasolio che il leghista Savoini avrebbe trattato nell'hotel Metropol di Mosca esattamente un anno fa, il 18 ottobre 2018.

Un'eccellente inchiesta giornalistica. Un lavoro certosino che non solo confermava la trattativa sulla tangente all'hotel Metropol rivelata da *L'Espresso*, *Buzzfeed* e *Repubblica* ma raccontava il vasto intreccio di legami tra la Lega salviniana e l'estrema destra politica e religiosa russa e americana. Con molte testimonianze – dall'oligarca russo Konstantin Malofeev al senatore leghista Simone Pillon, dal consigliere di Putin Alexander Dugin al capo di Forza Nuova Roberto Fiore – e persino prove inoppugnabili, come le ricevute dei bonifici inviati agli "amici" italiani dagli sponsor stranieri.

Che l'inchiesta di *Report* avesse colpito nel segno lo si è capito subito, perché il programma ha registrato il record di ascolti del dopo-Gabanelli e l'indomani è stato il tema politico del giorno su Twitter. Il Consiglio d'amministrazione della Rai, convocato 36 ore dopo, avrebbe potuto e forse dovuto registrare con soddisfazione questo risultato. È successo invece l'esatto contrario. Quel programma, hanno sostenuto i consiglieri De Biasio (Lega) e Rossi (Fratelli d'Italia) ha violato la par condicio. Contro di loro, altri due consiglieri: Borioni del Pd e Laganà, il rappresentante dei dipendenti Rai. E così, sotto lo sguardo sornione di Marcello Foa, il presidente sovranista imposto da Salvini, il Cda si è spaccato. Inutilmente l'amministratore delegato Fabrizio Salini ha difeso, e con



Peso:1-1%,28-28%



fermezza, la trasmissione. La consigliera grillina, Beatrice Coletti, è rimasta in silenzio e alla fine sul tavolo è rimasto quel capo d'accusa: violazione della par condicio. Un addebito grottesco. Non solo perché sarebbe davvero arduo trovare un qualsiasi legame tra Moscopoli – ormai al centro di un'inchiesta giudiziaria per corruzione internazionale – e l'elezione del nuovo governatore dell'Umbria. Ma perché la par condicio – se e quando ne ricorrono i presupposti – si può applicare alle interviste e ai resoconti, ma non può certo essere il pretesto per negare il diritto di cronaca e censurare un'indagine giornalistica. A meno di non dimostrare che sia andato in onda qualcosa di falso, montato ad arte per danneggiare un partito o un uomo politico. Ma per poter sostenere una simile tesi occorrerebbe che lo dicesse per primo l'interessato, presentando una querela: cosa che Salvini si guarda bene dal fare.

È dunque assai difficile che l'attacco a *Report* ottenga qualche risultato, se non quello di aumentare gli ascolti della prossima puntata. Eppure questo assalto non a sorpresa dei due consiglieri della destra, scattati in difesa di Salvini come due cani da guardia che vedono il loro padrone in pericolo, ci rivela – dicevamo – che alla Rai oggi tira proprio una brutta aria.

E insieme all'odore stantio di una antica voglia di censura oggi possiamo avvertire il clima che regna nel palazzo di vetro di viale Mazzini. Qui, nelle stanze dove gli umori del Palazzo contano da sempre più degli ascolti, Salvini è ancora nella lista dei potenti in carica. È come se la notizia del suo passaggio all'opposizione non fosse mai arrivata. E se qualcuno l'ha sentita deve averla considerata una faccenda transitoria, come un'influenza di stagione, che poi passa e si torna come prima. Dunque il leader della Lega può continuare spavalidamente a far finta che l'inchiesta su Moscopoli – ormai giudiziaria, non solo giornalistica – non esista. Può rifiutarsi di rispondere in Parlamento. Può replicare con fastidio e scortesia ai giornalisti (compreso l'inviato di *Report*) che osano fargli qualche domanda, come se fossero degli scocciatori impertinenti. Perché sa che alla Rai, nel quartier generale della televisione pubblica, i suoi amici sono ancora tutti là, e continuano a trattarlo come sempre: con i guanti bianchi.



PROCEDURA PENALE

Codice Vassalli manutenzione non di facciata

MARIO CHIAVARIO

Non tira aria di grandi celebrazioni per il trentennale del codice di procedura penale, entrato in vigore il 24 ottobre 1989: e lo attestano anche i bei contribu-

ti a un dibattito, di Paolo Borgna e Amerigo Bertoli, apparsi su questa pagina.

A pagina 3

L'ANALISI Il dibattito sui 30 anni della riforma della giustizia penale

Al Codice Vassalli non serve una manutenzione di facciata

MARIO CHIAVARIO

Non tira aria di grandi celebrazioni per il trentennale del codice di procedura penale, entrato in vigore il 24 ottobre 1989: e lo attestano anche i bei contributi a un dibattito, di Paolo Borgna (tinyurl.com/codiceborgna) e Amerigo Bertoli (tinyurl.com/codicebertoli), apparsi su questa pagine. Anzi, vi è un diffuso miscuglio di sensazioni di fallimento, tali da unire i contestatori *ab imis* di quella riforma e i delusi di ogni specie; e pure chi, come il sottoscritto, lavorò convintamente alla redazione di quel testo avverte l'esigenza di non limitarsi a un "però, è stato bello...". Trent'anni fa c'era innegabilmente un'attesa quasi messianica per un prodotto auspicato e salutato dai più come frutto del vento di libertà e democrazia ispiratore della Costituzione e come suggello della chiusura di una non breve stagione nella quale il precedente Codice Rocco era rimasto in vita anche dopo la caduta del regime fascista, seppur rabberciato e depurato dai più marcati tra i segni della dittatura, così come il suo "gemello" di diritto penale sostanziale (tuttora sopravvissuto, quest'ultimo).

Tra i principi ispiratori del Codice Vassalli spiccano la valorizzazione del contraddittorio tra parti processuali ad armi pari davanti a un giudice "terzo", come regola fondamentale per una corretta formazione delle decisioni giudiziali, e il riconoscimento "a tutto campo" della presunzione d'innocenza: non solo dunque quale tra-

duzione dell'*in dubio pro reo* ma, anzitutto, quale fondamento del rifiuto di considerare "normale" la restrizione delle libertà dell'accusato durante lo svolgersi del procedimento. Espressivi di valori di indiscutibile civiltà del diritto, questi erano e sono principi ormai penetrati a fondo nella nostra cultura giuridica, teorica e pratica. Sin da subito ci si avvide però che né l'uno né l'altro potevano di fatto "tenere" pienamente in concreto se non se ne fossero apprestati i necessari supporti di contesto, a rischio, altrimenti, dell'efficienza di funzionamento della giustizia, che pur era, a sua volta, tra gli obiettivi della codificazione.

Dal primo punto di vista venne a nuocere, più che a giovare, alla causa dell'autentico garantismo anche qualche eccesso di zelo garantistico: ad esempio, fece scalpore la sentenza di un giudice che ammise di aver dovuto assolvere un giovane (accusato di aver ucciso il padre) in quanto costretto a negare ogni rilievo alle precise dichiarazioni colpevoliste della ma-



Peso:1-2%,3-44%

dre, rese poco dopo aver assistito al tragico fatto e successivamente ritratte per effetto di una respicenza palesemente omeriosa e non spontanea. Esiziale fu però soprattutto la scarsità dell'impegno organizzativo e finanziario per il potenziamento e l'ammodernamento degli strumenti investigativi, indispensabile per non lasciare sguarniti i responsabili delle indagini particolarmente di fronte a difese agguerrite e fornite di risorse. Donde l'avvio a un'altalena di ulteriori riforme e contro-riforme (anche sulla spinta, tra l'altro, delle reazioni agli alti e bassi delle emergenze di tipo mafioso): e, tra i punti di scontro, fu proprio lo sforzo diretto a far recuperare a livello normativo agli inquirenti - e, in abbondanza, specialmente alla polizia - ciò che continuava a difettare sul piano delle risorse materiali.

Sotto il secondo profilo, l'irrisolto problema della durata dei processi, con la definitività delle sentenze procrastinata per anni e anni, ha perennemente alimentato la tentazione di attribuire in concreto alla carcerazione in attesa di giudizio un'anomala e incivile funzione di surrogatoria anticipazione della pena, senza che peraltro cessassero le scarcerazioni di persone anche altamente pericolose decorsi i termini massimi di detenzione che la legge è tenuta costituzionalmente a fissare (e che pur sono sempre stati di entità da capogiro): fenomeno, questo, capace di suscitare vero scandalo nell'opinione pubblica, non meno dei repentini ritorni "sul luogo di lavoro" di pusher e scippatori, dopo arresti o fermi non "convertiti" dai giudici in più stabili misure cautelari. Brutta cosa in tutti i sensi è comunque, l'ec-

cessiva durata dei processi, specialmente quando sotto l'incubo del loro protrarsi è l'innocente. Responsabilità in proposito vanno anche a un formalismo non del tutto estirpato neppure nella disciplina di strumenti come le notifiche degli atti. Ma tra i fattori con cui fare i conti ve n'è altresì un paio di quelli che si connettono a importanti garanzie e che però si prestano a dilatazioni contrarie a una buona gestione dei processi. Si tratta del principio di obbligatorietà dell'azione penale e di un articolatissimo sistema di impugnazioni delle decisioni giudiziali.

Il primo principio è fissato in una norma costituzionale *ad hoc* e, anche nel nome dell'uguaglianza, ha potuto fare da scudo di pubblici ministeri contro le pretese di "chiusure d'occhio" su delitti di potenti e prepotenti; però, tra i suoi contraccolpi vi è pure stato quello di frenare i tentativi di ricondurre le infrazioni di più scarsa rilevanza nell'ambito di una giustizia meramente "riparativa" (vale a dire di quella che, concentrandosi sulla tutela delle vittime e sul risarcimento del danno sociale, eviti gli accanimenti di un panprocessualismo il quale contribuisce ad allungare anche i tempi dei giudizi che pur è sacrosanto celebrare). Sotto il secondo profilo, va segnalato il coesistere di due regole: una, a sua volta costituzionale, che assicura il diritto a ricorrere per cassazione contro ogni sentenza, e un'altra, di matrice internazionale, che porta a far assurgere a garanzia fondamentale quello che da noi è l'istituto dell'appello: cosicché l'ineccepibile diritto di contestare una condanna viene, pressoché automaticamente, a raddoppiarsi, anche là dove il valore della posta in gioco non lo meriterebbe in egual misura.

Meno efficaci del previsto si sono poi rivelati i vecchi e nuovi riti "alternativi" che avrebbero dovuto far sì che solo i casi più delicati andassero al dibattimento, con tutte le sue garanzie ma nondimeno con i suoi innegabili "costi" quanto a complessità e durata. Sovente riluttanti a servirsene sono imputati e difensori, persuasi di poter pervenire a risultati più vantaggiosi lasciando trascorrere il tempo che comporta il seguire la via ordinaria. Così si



Peso:1-2%,3-44%

fa pressante – a opera di molti tra gli stessi magistrati – l'istanza di renderli maggiormente appetibili con ulteriori sconti di pena (già oggi non irrisori) a chi li sceglie e con l'allargamento della sfera dei reati di riferimento; ma è dubbio che si possa andare oltre certi limiti, specialmente nell'estensione del "patteggiamento", se non si vogliono lasciare altri segni negativi nell'opinione pubblica, con reazioni che sarebbe sbagliato bollare tutte come espressioni di "populismo penale".

Sull'insieme, poi, incombe il problema della prescrizione, la cui soluzione è oggi in balia di opposti estremismi, tra la "legge Bonafede", con il blocco assoluto della decorrenza dopo la sen-

tenza di primo grado, e l'intransigenza con cui da altre parti si vuole annoverare quell'istituto addirittura tra i diritti processuali fondamentali, così da respingere ogni prospettiva di modifica al tradizionale modo di operare del meccanismo, a cominciare da quella di farne decorrere il calcolo non dalla data della commissione del reato (che può rimanere a lungo nascosto) ma da quella in cui la relativa notizia sia pervenuta ai potenziali inquirenti.

E così il non più nuovo codice continua a vivacchiare più che a esprimere appieno lo spirito di civiltà giuridica e di efficienza con cui venne concepito. E continuano i ritocchi e le proposte di ritocchi, talora

definite addirittura "epocali" pur quando si palesano, oltretutto estremamente controverse, del tutto settoriali e, almeno in parte, di corto respiro. Sarebbe già qualcosa se al riguardo la politica non si spingesse – come, a onor del vero, non si spinse quando fu progettato e scritto quel codice – a piegare gli interventi normativi alla tutela di interessi di parte o alla mera propaganda.

*Carcere preventivo o durata dei processi, lo spirito di civiltà giuridica della riforma non si è ancora espresso in pieno
Il rischio di interventi per interessi di parte*

Meno efficaci del previsto i vecchi e nuovi riti alternativi, che avrebbero dovuto portare in dibattimento solo i casi più delicati

Tra i principi ispiratori spiccano la valorizzazione del contraddittorio tra parti processuali ad armi pari davanti a un giudice "terzo", e il riconoscimento a tutto campo della presunzione d'innocenza



Peso:1-2%,3-44%

**PERMESSI PREMIO AI BOSS****VINCE LA MAFIA**

La Consulta abolisce l'ergastolo ostativo. Assassini e terroristi non pentiti potranno uscire. Uno schiaffo a vittime e buon senso

di **Alessandro Sallusti**

I due fatti non sono legati tra loro, ma certo la coincidenza temporale è di quelle che fanno riflettere. Da una parte il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, in una intervista al *Corriere*, conferma l'intenzione di rendere molto più severa e punitiva la legge che prevede il carcere per gli evasori come «svolta culturale ed educativa»; dall'altra la Corte Costituzionale, sempre ieri, ha tolto il carcere a vita per i mafiosi conclamati e non pentiti. Pene più dure per chi evade anche somme non rilevanti e pene più morbide per chi uccide, compie stragi, organizza il traffico di droga: una contraddizione in termini difficilmente comprensibile e digeribile.

Entrambe queste «svolte culturali» ci fanno paura. La prima, quella del ministro sugli evasori, perché introduce la cultura giacobina e marxista del giustizialismo educativo nella nostra legislazione; la seconda - quella sull'ergastolo - perché toglie allo Stato una delle poche armi che si sono dimostrate efficaci nella lotta alle mafie.

L'ergastolo «fine pena mai» fu introdotto

agli inizi degli anni Novanta in quel pacchetto di leggi speciali per fronteggiare l'emergenza terroristica e mafiosa, di una mafia che aveva dichiarato guerra allo Stato a suon di attentati, omicidi e stragi. Come tutte le misure emergenziali, sospendeva alcune garanzie previste dalla Costituzione e viaggiava sul filo del rispetto dei diritti dell'uomo. Non era una cosa di cui vantarsi, ma i risultati non tardarono ad arrivare. L'idea di marciare e morire in carcere convinse molti mafiosi a collaborare con la giustizia (l'unico modo per sperare di tornare un giorno in libertà), cosa che ha permesso ai magistrati di smantellare cosche e arrestare quasi tutti i boss.

Togliere il «fine pena mai» sarà anche una misura di civiltà, ma ancora prima è un regalo alle mafie che sicuramente tirano un sospiro di sollievo e «vincono» la battaglia per tirare fuori di prigione i loro storici e irriducibili capi. Togliere dall'ordinamento una misura emergenziale significa riconoscere che quell'emergenza è finita, che il pericolo è scampato. Non me ne intendo, ma sostenere che la mafia non è più un'emergenza stride con la realtà. Una follia esattamente come sostenere che tutti gli evasori devono finire in manette per motivi culturali.



Peso:25%



Contro il ricatto della nuova antimafia

Politica, giornali, sindaci. La sentenza su Mafia Capitale è uno schiaffo che va al di là del caso romano e che colpisce tutti coloro che hanno trasformato la lotta farlocca contro la mafia in uno strumento utile a ingrossare la bolla mortale del circo mediatico. Indagine

La bombastica sentenza con cui due giorni fa la Corte di cassazione ha demolito l'impianto accusatorio del processo di Mafia Capitale, cancellando l'aggravante mafiosa per diciassette imputati, offre agli osservatori molti spunti di riflessione, tutti utili a mettere a fuoco una patologia del sistema giudiziario italiano che da anni produce effetti devastanti in molteplici campi del nostro paese: la formazione dell'opinione pubblica, la tenuta dello stato di diritto, la traiettoria della legislazione, lo stato del giornalismo e la salute della nostra classe dirigente. La grave patologia di cui parliamo è quella che molti anni fa, nel 1990, Giovanni Falcone definì la tentazione di "parlare di mafia in termini onnicomprensivi affastellando fenomeni che con la mafia hanno poco o nulla da spartire" e da un certo punto di vista possiamo dire che la sentenza della Corte di cassazione è come se fosse una luce improvvisa proiettata negli occhi di tutti coloro che ogni giorno tentano di trasformare l'antimafia in un passepartout utile ad aprire le porte del paradiso. In questo senso, la sentenza della Cassazione non costituisce solo una lezione di realismo a tutti coloro - magistrati, giornalisti, scrittori, sceneggiatori, conduttori, direttori - che hanno tentato di utilizzare la mafiosità per rendere appetibile un'indagine che senza mafiosità non avrebbe mai conquistato le prime pagine dei giornali - la corruzione a Roma esiste dai tempi di Cicerone, più o meno da duemila anni - ma costituisce una lezione interessante per tutti coloro che utilizzano ogni giorno il ricatto ideologico della mafia per costruire strumentali emergenze fittizie. E se la sentenza è come una luce che illumina il volto degli sciacalli è sufficiente guardare chi è rimasto accecato dalla sentenza per riconoscere le varie forme di sciacallaggio dell'antimafia. Il primo profilo che viene in mente è quello del giustizialista collettivo che in cinque anni di indagini ha periodicamente trasformato ogni critica all'inchiesta in un tentativo occulto di prendere le parti dei presunti mafiosi. Il secondo profilo che viene in mente è quello del pappagallo delle procure che in cinque anni di indagini non si è mai preoccupato di chiedersi se la chiave della mafiosità non fosse un semplice bignè utile a rendere appetibile un'inchiesta altrimenti poco appetibile. Il terzo profilo che viene in mente è quello dei politici che hanno costruito la pro-

pria carriera anticasta sul falso mito della Roma devastata dalla mafia e che oggi si ritrovano nella complicata posizione di chi deve ammettere che le emergenze della Capitale d'Italia non hanno a che fare con un indomabile male che viene da lontano ma con una palese incapacità che viene dal presente. Il quarto profilo che viene in mente è quello del politico furbac-

chione, per non dire di peggio, che ha scelto di trasformare la lotta farlocca contro la mafia in un semplice strumento utile ad alimentare il mostro del processo mediatico. Il codice del processo mediatico, si sa, prevede che l'unica fase del processo degna di essere presa in considerazione è quella precedente al processo, in cui gli indizi diventano condanne e in cui le accuse diventano sentenze, e proprio per rispondere a questa logica da anni la classe politica italiana tende ad adattare la legislazione alla legge della gogna. Succede così che la lotta alla corruzione viene equiparata alla lotta contro la mafia. Succede così che i reati contro la Pubblica amministrazione vengono equiparati ai reati che rientrano nell'ambito della legislazione antimafia. Succede così che gli strumenti invasivi ideati per rispondere all'emergenza della mafia vengono applicati per ragioni propagandistiche a reati che con la mafia non c'entrano nulla. Succede così che la politica consideri naturale utilizzare misure interdittive pensate per ridurre la libertà degli indagati in situazioni straordinarie anche per situazioni del tutto ordinarie. Succede così che la lotta alla mafia diventa per alcuni magistrati un canale di accesso privilegiato per fare carriera anche al di là del singolo ambito giudiziario. Succede così che autoproclamati professionisti dell'antimafia diventino santoni criticabili solo da coloro che sono disposti a correre il rischio di essere considerati amici dei mafiosi in quanto ostili ai professionisti dell'antimafia.



Peso:21%



Succede così che il potere dell'antimafia chiodata diventi talmente assoluto al punto da mettere a rischio la vita non solo delle imprese che si trovano ostaggio della cultura del sospetto ma anche degli imprenditori che si trovano ormai da tempo ostaggio della dittatura del codice antimafia - chiedere per credere a un imprenditore siciliano di nome Rocco Greco che, dopo essere stato accusato dai suoi estorsori di avere rapporti con la mafia, pochi mesi fa si è sparato un colpo di pistola alla testa subito dopo aver ricevuto un'interdittiva antimafia. Per fare un processo, sosteneva sempre Giovanni Falcone, mito dell'antimafia meno citato dai nuovi professionisti antimafia, ci vuole altro che sospetti, bisogna di-

stinguere le valutazioni politiche dalle prove giudiziarie e bisogna sempre ricordare che la cultura del sospetto non è l'anticamera della verità ma è l'anticamera del khomeinismo. Chissà che la luce improvvisa proiettata dalla sentenza della Consulta non aiuti ad aprire gli occhi a tutti coloro che fuori dalle procure tentano ogni giorno di trasformare la lotta contro la mafia in uno strumento propagandistico utile solo a ingrossare la bolla mortale del circo mediatico.



Peso:21%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

181-142-080



**COMMENTI**

Il cda della Rai attacca *Report*: «Come osano fare servizio pubblico?».

Filippo Merli

Il vero nemico del Pd è la Destra. Cioè Renzi.

Claudio Cadei

Putin ed Erdogan ridisegnano la Siria. Fottuti i Curdi Trump si ritira. «*Mission accomplished*».

Manlio Pattarini

Passando dalla Lega al Pd, i 5Stelle sono rimasti un po' disorientati. Altrimenti non si spiega il loro astio con Moscovici che sta portando acqua al loro mulino, dopo averli maltrattati l'anno scorso.

Franco Adriano

Robot umani che battono le mani

Non ci siamo. Ignorante Di Maio, ignorante Floris. Floris contesta a Di Maio che l'imposta sulle case triplica. Di Maio dice che è sui castelli. Floris ribatte che è su tutte le case, Di Maio ribatte che è ancora da definire. Parlano senza capire di cosa parlano. L'imposta che è triplicata non è una imposta di registro ma è l'imposta catastale che sull'acquisto di una prima casa passa da 50 euro a 150. Dunque non castelli e non su tutte le case. Che politici, che giornalisti e che pubblico che batte le mani come tanti, mi si passi il termine, coglioni perché non capiscono un tubo di quello che ascoltano. E infatti parla Di Maio e battono le mani, parla Fornero e battono le mani, parla Conchita e battono le mani, parla Senaldi e battono le mani. E allora questo è pubblico? Devo chiedere quanto pagano per far stare due ore e passa dei robottini che, forse, quando qualcuno dice «battete le mani» stanno tutti lì a battere le mani, come marionette.

Mimmo Cuccio

Perché Di Maio non segue le cose importanti?

Immagini come quelle di Di Maio che, con un gruppetto di amici, festeggia davanti a Montecitorio il taglio di un certo numero di parlamentari sono di quelle che non si dimenticano. In questo caso per la loro povertà e inattualità. Il paese è a due passi dalla recessione, a poche ore di volo è scoppiato scoppiare una guerra-carneficina di grandi proporzioni (curdi) e il nostro ministro degli esteri, invece di stare attaccato al telefono con i leader di mezzo mondo per evitare il peggio, scende in strada a festeggiare il taglio di un po' di parlamentari. Come se questo avesse un qualsiasi effetto sui destini del paese. Ne ha, zero.

Paride Bongiovanni

Stavolta non è riuscita a Lerner

Stavolta non è riuscita a Gad Lerner che, come aveva già fatto recentemente a Pontida, si è vistosamente esibito anche nella manifestazione del centrodestra a Roma. Era chiaramente alla ricerca di qualche pirla che lo contestasse. Ne ha trovato uno su 50 mila pacifici presenti. Per fortuna, i media che l'altra volta ci avevano imbastito su uno straordinario e variopinto can can, questa volta, non si sa perché, hanno lasciato perdere. Meno male.

Guido Ponginibbi

I pendolari con una categoria oltre

Parte da Asti alle 6,54 e arriva in una Torino Porta Nuova ancora sonnecchiante poco dopo le 7,30, «scaricando» centinaia e centinaia di miei concittadini che con passo veloce e silenzioso corrono verso la metro, il tram, il bus. Impiegati, studenti, commesse, commercianti, tante persone che prima di cominciare a lavorare hanno già «vissuto tutto il loro tragitto». Stamattina hanno pensato bene di sprangare diverse carrozze del treno perché: «Non c'è riscaldamento», ma fuori ci sono quasi 20 gradi. Le sardine inscatolate hanno più spazio. Io in tutto questo ci vedo qualcosa di eroico... romantico, perché nessuno, dico nessuno ha dato in escandescenza. I pendolari sono una categoria oltre.

Marta Parodi

L'inventore italiano dei microprocessori

Fra i miei amici c'è anche Federico Faggin, un veneto che ha inventato di fatto il microprocessore, da cui poi è derivato anche il telefonino. La storia è nota. Gli scienziati dell'Intel (un gigante del settore) avevano già messo a punto il microprocessore, ma non riuscivano fisicamente a farlo. Faggin, un simpatico signore, modesto, ma 110 e dieci e lode in fisica a Padova, arriva dall'Italia e dice: «Datemi una stanza, ci penso io». Ha avuto successo e da quel momento è cominciata l'era dell'informatica.

Alessandro Corbezzoli

© Riproduzione riservata



LA RIDUZIONE DEL DEBITO MADRE DI TUTTE LE RIFORME

di GIUSEPPE DE TOMASO

Il Belpaese potrà sperimentare tutte le combinazioni di governo (in)immaginabili, ma fino a quando non ci sarà la chiara volontà di ridurre il debito pubblico, qualsiasi programma di crescita resterà lettera morta. È questo il messaggio in codice inviato dalla Commissione Europea a Palazzo Chigi in una nota che pure non con-

tiene ultimatum o giudizi negativi sulle misure anti-crisi approvate dall'esecutivo. Ma per ridimensionare il debito pubblico è indispensabile un pacchetto di riforme strutturali (su cui insiste in modo particolare Mario Draghi), la cui introduzione comporterebbe, per gli eventuali artefici, un inevitabile salasso elettorale.

SEGUE A PAGINA 25>>

DE TOMASO

La madre di tutte le riforme

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Di conseguenza, nessuno si azzarda a proporre soluzioni incisive, fatta eccezione per quei micro-interventi suscettibili di essere spalmati su larghe fasce della popolazione, in modo da bloccare in partenza la probabile reazione di specifici gruppi organizzati, colpiti in pieno nei propri interessi.

E siccome in Italia si vota in continuazione perché non si contano i livelli amministrativi e perché non c'è un election-day che accorpi tutti i molteplici appuntamenti elettorali, la stagione delle riforme strutturali fa parte, ormai da lunga pezza, del libro dei sogni o del mondo immaginario.

L'election-day potrebbe servire ad attenuare la paura di pagare nell'urna il prezzo di scelte dolorose nell'attività di governo, ma non si ha notizia di iniziative in tal senso. votare ogni 4-5 anni non è la stessa cosa che votare ogni anno (a volte, anche con un intervallo inferiore).

Guido Carli (1914-1993), governatore della Banca d'Italia prima, e ministro del Tesoro successivamente, spesso sollecitava, lui, i suoi colleghi europei a intervenire sulla classe politica italiana affinché fossero rispettati i vincoli comunitari. Era consapevole, Carli, che nemmeno il suo indiscusso prestigio e la sua riconosciuta autorità in materia economica riuscivano a frenare i bollenti spiriti di un ceto politico smanioso di spendere soldi pubblici per acquistare il consenso elettorale.

Ovviamente, l'election-day andrebbe paragonato a un'aspirina, non a un'operazione chirurgica in grado di risanare, quasi definitivamente, gli

organismi malati. Ma anche sotto questo aspetto, la quadratura del cerchio è più difficile di una gara di calcio disputata senza portiere. Le intese di programma sono difficili perché il programma di ogni partito di una coalizione a volte si rivela addirittura incompatibile con quelli degli alleati del momento.

Poche settimane addietro sembrava che, sul piano dei contenuti, la distanza tra il M5S e il Pd fosse più corta rispetto al divario tra M5S e Lega. Oggi, che le sigle della coalizione sono cresciute di qualche unità, non solo si avverte un clima di conflittualità permanente tra Italia Viva e Pd, tra Italia Viva e M5S, tra Pd e M5S, ma addirittura è sceso il gelo, o quasi, tra il presidente del Consiglio e il leader (Luigi Di Maio) che lo aveva indicato al presidente della Repubblica quale candidato per pentastellati a Palazzo Chigi. Pertanto anche i più ottimisti sulla durata del governo adesso si chiedono fino a quando potrebbe resistere un'alleanza in cui la ricerca ossessiva di visibilità sta provocando più strappi e incomprensioni di una lite in famiglia per la meta delle vacanze.

Né è detto che la situazione volgerebbe al bello in caso di elezioni anticipate. Uno, perché le coalizioni, soprattutto in Italia dove il presidente del Consiglio raramente è il capo della maggioranza politica e del suo stesso partito di provenienza, sono per natura rissose e spesso provvisorie. Due, perché chiunque dovesse prevalere nell'urna si



Peso: 1-5%, 25-25%



ritrovrebbe presto di fronte alla montagna del debito pubblico e al relativo *pressing* dell'Unione Europea per ridurre il peso delle cambiali da onorare.

Fa specie l'ostinazione con la quale la classe politica rimuove dall'agenda la questione del debito pubblico. Fa specie la *nonchalance* con la quale (non) affronta tutte le riforme che potrebbero contribuire a ridare ossigeno alle finanze dello Stato, dalla giustizia alla pubblica amministrazione, dallo snellimento degli enti alla privatizzazione di beni poco profittevoli in mano allo Stato.

Anzi, l'impressione è che si voglia andare in direzione opposta rispetto alle sollecitazioni dell'Europa (e di Draghi) per tagliare l'indebitamento. Il caso del siderurgico di Taranto è l'ultimo esempio. L'Europa ci raccomanda di fare

attenzione ai conti pubblici. La classe politica, invece, con i suoi zig-zag sull'ex Ilva, sta facendo di tutto per indurre ArcelorMittal a togliere le tende da Taranto e per rigettare lo stabilimento e una città intera nell'incertezza assoluta. Incertezza che, comunque, dovesse evolvere lo scenario, richiederebbe altri soldi da parte della comunità nazionale e comporterebbe altri cartellini rossi o gialli da parte dell'Europa. E poi tutti giurano, a parole, di voler ridurre il debito e *bla bla bla*. Il guaio è che costoro ignorano il fatto che solo riducendo il debito si aumenta l'occupazione, dal momento che parecchi quattrini non verrebbero più destinati al pagamento degli interessi, e potrebbero essere utilizzati per il sostegno agli investimenti pubblici e privati.

Giuseppe De Tomaso

detomaso@gazzettamezzogiorno.it



Peso: 1-5%, 25-25%

ONOFRIO INTRONA

Le Regioni del Sud si sveglino

Si parla meno di autonomia differenziata, ma sarebbe un errore abbassare la guardia, perché si tratta di federalismo travestito da regionalismo asimmetrico e continua a rappresentare un vero "tradimento del Sud".

Nel Nord hanno abbassato solo da poco i toni sprezzanti della campagna di diffamazione scatenata contro il Mezzogiorno dal senatur Bossi e Gianfranco Miglio (1918-2001), ora rilanciata, al grido "Attenti al migrante!", dal già Ministro degli Interni Matteo Salvini. L'ostilità nei confronti degli extracomunitari ha messo solo in secondo piano, ma non ha mandato in soffitta, il disprezzo dei settentrionali verso i meridionali "spreconi, parassiti, fannulloni". E per quanto possa sembrare incredibile, l'anatema bossiano ha fatto proseliti anche tra gli stessi cittadini del Sud.

Resi spavaldi da questo imprevedibile consenso suicida, i Governatori Zaia, Fontana e Bonaccini tentano il colpaccio, i primi con un referendum farsa, per realizzare la secessione dei ricchi, obiettivo principale e vera ragione d'essere della Lega Nord, anche se l'aggettivo Nord è da qualche tempo scomparso e si è adottato lo slogan "Prima gli italiani".

Michele Emiliano e Vincenzo De Luca, Governatori del Sud, cosa fanno? Si dirà: sono in campagna elettorale, si vota nella prossima

primavera, ma non sono stati eletti, voluti, sostenuti dalla gente che crede ancora nei valori della sinistra democratica e riformista? E tra questi valori non prevalgono ancora l'unità del Paese, la solidarietà nazionale, il diritto costituzionale alla perequazione? Consiglio ai due Presidenti di proporre un programma di lotta, senza se e senza ma, all'autonomia differenziata. Un NO forte e chiaro alla secessione del Nord può rappresentare da solo un programma elettorale vincente, oltre che un progetto di riscossa, ancora più se condiviso da Emiliano e De Luca con un atto unitario.

Siamo ad una svolta, è il momento giusto. Bisogna essere determinati, decisi, è importante parlare ai Cittadini, soprattutto ai meridionali che votano o voterebbero Lega per paura dei migranti, perché sono "mantenuti dallo Stato", perché "rubano", perché "tolgono il lavoro agli italiani". A questo proposito, è illuminante la dichiarazione del procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Greco - ne ha dato notizia La Gazzetta del Mezzogiorno il 22 ottobre - che presentando il bilancio di responsabilità sociale 2018 degli uffici giudiziari milanesi, ha detto testualmente: "il 99,9% dei ladri di appartamento sono bianchi, lo dico perché a volte si ha un'idea un po' strana del colore della pelle in relazione alla criminalità".

Quanto a rubare il lavoro, al Sud non ce n'è, tanto per gli italiani che per i migranti e i pochi tra questi che lavorano sono tenuti come schiavi nelle stalle o nelle baraccopoli, pagati a due euro l'ora.

Dobbiamo tornare a rendere i meridionali dei cittadini informati e consapevoli. Non possiamo lasciarli nelle mani di chi li ciruisce col miraggio della sicurezza, per tradirli con l'autonomia differenziata.

L'unità d'Italia non si tocca, il Sud deve esigere che gli venga restituito un ruolo di pari dignità e garantiti servizi uguali da Pordenone a Leuca. L'auspicio è che il governo giallorosso - che col Ministro Boccia si è pronunciato per una correzione in tal senso del federalismo differenziato - possa trovare un valido supporto nell'impegno determinato delle Regioni meridionali, per fare del Mezzogiorno un vero punto di forza del Paese e renderlo a pieno titolo parte dell'Europa.



Peso: 21%

I tassi negativi, la terra incognita e le buone scelte

di **Fabio Tamburini**

Itassi negativi? «Una terra incognita, dove per definizione gli effetti delle nostre azioni non potevano essere previsti con certezza». Così ne ha parlato Mario Draghi, presidente della Bce, ricevendo la laurea honoris causa all'Università Cattolica di Milano l'11 ottobre scorso. Se di terra incognita si tratta per un banchiere centrale, figuriamoci per un risparmiatore: per prendere le misure di un quadro così anomalo ci vuole tempo e ci vogliono le informazioni giuste. Ma non è uno sforzo inutile: la situazione è destinata a rimanere questa per un discreto periodo di tempo, con i benefici da cogliere e i rischi da evitare.

Questo volume è uno strumento per capire che cosa sta capitando sui mer-

cati e nelle nostre tasche, dunque per farsile domande giuste e poi trovare le risposte opportune e migliori, che variano a seconda delle esigenze di ognuno. È un'elaborazione del flusso di notizie e approfondimenti che Il Sole 24 Ore offre quotidianamente ai lettori, sul giornale così come sul suo sito Internet: qui si cerca di andare un po' più a fondo, analizzando le abitudini degli italiani - quelle buone e quelle cattive - ma anche offrendo una panoramica delle opportunità che meritano di essere seriamente prese in considerazione.

Un dato è certo: la politica monetaria non è materia per soli accademici o banchieri. Mai come oggi, nelle sue scelte così estreme, ha un impatto stravolgente sui risparmi, presenti e futuri, di milioni di famiglie e, dunque, sulla loro qualità della vita. Così come l'innovazione tecnologica ha rivoluzionato le abitudini di vita, spesa e consumo, ora i tassi zero o sotto zero

sono destinati a cambiare definitivamente e per sempre la relazione di milioni di clienti con i propri conti correnti, con i propri istituti di credito o le proprie compagnie assicurative, con prodotti e strumenti di riferimento. Una consapevolezza maggiore da parte di tutti è condizione fondamentale per non rinviare scelte da cui dipendono le condizioni di benessere di questa e delle prossime generazioni, a maggior ragione in un Paese come l'Italia che ha nel risparmio privato una miniera d'oro. Buona lettura.



Peso:52%

GLI EFFETTI

Per il mercato un conto da 400 milioni Già usciti i Pir

Matteo Meneghella a pag. 5

CHI CI PERDE

Finanza Primo Piano

Il conto per il mercato supera i 400 milioni I Pir usciti in tempo

Piccole quote anche per gli istituzionali: la più esposta è Norges bank
Matteo Meneghella

Un parterre di investitori numeroso, con BlackRock, Kairos (Gruppo Julius Baer), Allianz, Norges bank, Azimut, Az fund, Generali (fra gli altri) che hanno fatto il loro ingresso nel capitale tra la metà del 2017 e il 2018, l'anno vero del boom. Dopo il primo assaggio c'è chi ha incrementato. Rimanendo però su posizioni tutto sommato marginali, in gran parte dei casi mantenute fino a poco tempo fa. Chi ci ha rimesso, nello sbom del titolo di Bio-on all'Aim, è stato il retail, e solo in misura minima guidato dai Pir. Del miliardo bruciato sul mercato (la capitalizzazione massima era stata di 1,3 miliardi, oggi vale poco più di 200 milioni), la gran parte, esclusa i soci storici, va ricondotta ai piccoli risparmiatori: insieme ai fondi, ai massimi estivi avevano virtualmente in tasca circa 500 milioni, oggi ridotti a 70 per un "buco" di 430 milioni.

Secondo quanto confermano i dati di Bloomberg, Bio-on ha incontrato fin da subito l'interesse di molti investitori istituzionali. Tutti hanno voluto mettere un chip sull'unicorno del-

l'Aim. In realtà, però, senza esagerare. Le posizioni cristallizzate alla data di ieri non si discostano granché dalla fotografia scattata a fine 2017. E dopo il 2018, quando il titolo ha raggiunto il massimo storico sfiorando quota 70 euro (con un rialzo del 1400% rispetto ai 5 euro con cui aveva debuttato all'Aim il 24 ottobre 2014), i fondi hanno confermato le loro scelte.

Chi ha scommesso di più in assoluto è stata Norges bank, con una posizione che alla fine del 2018 aveva raggiunto 432 mila azioni. Posizione non diversa per Julius Baer, che con Kairos ha comprato a inizio 2018 un pacchetto di 547 mila azioni, poi assottigliato a 420 mila a fine anno e poi scesa a 319 mila, sempre secondo i dati di Bloomberg; la società afferma che la quota è stata ulteriormente assottigliata, a 248 mila. Chi è arretrato di più è stata Blackrock. Nel boom del 2018 ha incrementato da 16 mila azioni a 70 mila, poi salite a 99 mila nel terzo trimestre; ora però ha dimezzato la posizione, passando a 58 mila azioni. Ha venduto anche Generali, che dalle 94 mila azioni del primo trimestre di quest'anno è passata a 54 mila, sempre secondo i dati più recenti.

Si tratta però, di noccioline. Il panico vero da vendita è stato tutto appannaggio del mercato retail. E non di quello passato attraverso i fondi, visto

che ora che il vaso di Pandora è aperto, si scopre che nemmeno i portafogli Pir (fatta eccezione per la già citata Kairos, comunque presente in misura ridotta) movimentavano più di tanto. «Le principali case di gestione, sia estere come Fidelity, Axa, Schroders, sia domestiche come Eurizon, Mediolanum, Anima - spiega Francesco Paganelli, analista di Mornigstar -, non avevano alcuna esposizione in base agli ultimi dati a nostra disposizione».

«I fondi Pir di Mediolanum Gestione fondi non sono investiti in Bio-on da oltre un anno, l'ultima vendita risale a luglio 2018 - dice Stefano Colombi, direttore investimenti Mediolanum gestione fondi-. Ciò in relazione al fatto che il team di gestione ha ritenuto che in considerazione delle prospettive di crescita del business, a valle delle valutazioni fondamentali nel 2018 in termini di price/earnings, non c'era



Peso: 1-1%, 5-12%



l'opportunità di continuare a investire». Mgf, conferma Colombi, è il primo investitore domestico sull'Aim (75 milioni di euro e oltre 50 società).

1 mld

IL MASSIMO ALL'AIM

Prima delle accuse mosse la scorsa estate dal fondo Usa Quintessential, Bio-On era arrivata a capitalizzare all'Aim oltre un miliardo di euro



Peso: 1-1%, 5-12%

FINE MANDATO

Il mercato applaude Draghi, ma teme l'impotenza delle banche centrali

Bufacchi e Longo · alle pagine 8-9



L'addio di Draghi e il fuoco amico dei mercati

L'ultima conferenza stampa. Anche l'alleato tradizionale del presidente della Bce esprime dubbi sull'efficacia del nuovo Qe e dei tassi negativi

I timori. Un sondaggio di Bank of America rivela che l'impotenza delle banche centrali è il secondo maggior rischio percepito dai gestori

Morya Longo

Non sono solo i falchi della Bce. Non sono solo i "soliti" tedeschi. Mentre Mario Draghi dà l'addio alla Banca centrale europea, dopo otto anni in cui ha evitato all'Europa una crisi che rischiava di degenerare, i dubbi sull'efficacia del suo ultimo bazooka monetario arrivano anche dal suo tradizionale alleato: il mercato. Fuoco amico di quegli investitori, gestori e banche d'affari che negli anni hanno più beneficiato della sua generosa politica monetaria.

Ora, in maniera non generalizzata ma neppure trascurabile, iniziano a nutrire almeno due dubbi. Uno: che il quantitative easing - cioè il pezzo forte della manovra varata a settembre - possa durare al massimo fino alla fine dell'anno prossimo, data la scarsità di titoli che la Bce può comprare. Due: che quel pacchetto di misure (inclusi i tassi negativi) sia ormai diventato pressoché inefficace. Se non addirittura controproducente. E questo, in un momento in cui l'economia frena, è il vero timore.

Impotenza delle banche centrali

Basta guardare il sondaggio di ottobre che Bank of America ha condotto tra i gestori di fondi di tutto il mondo per capirlo: se il principale rischio a loro avviso è la guerra commerciale tra Usa e Cina (lo segnala il 40% degli intervistati), il secondo rischio (al 13%) è proprio «l'impotenza delle banche centrali». Insomma: un discreto numero di investitori è convinto che le banche centrali, non solo la Bce, siano ormai inefficaci. Impotenti.

E guardando le aspettative di inflazione a lungo termine si ricava lo stesso scetticismo: da quando Draghi ha sfoderato il suo ultimo bazooka, l'inflazione media annua prevista per i prossimi 10 anni in Eurozona è scesa dall'1,22% al minimo storico toccato il 3 ottobre (1,11%), per poi risalire all'1,20% di ieri. Non un buon segno, dato che il bazooka di Draghi servirebbe proprio per far salire l'inflazione.

I motivi dello scetticismo

Dopo un decennio in cui le banche

centrali hanno varato politiche estreme (come il Qe e i tassi sotto zero) il dubbio di alcuni è che oltre certi livelli queste misure non possano più produrre grandi effetti. «Solitamente quando una banca centrale taglia i tassi d'interesse la gente consuma di più, perché il risparmio rende meno, ma se i tassi vanno sotto zero questo effetto rischia di sparire - osserva Andrea Delitala di Pictet Am -. Se una persona sa che i tassi sono negativi, tende infatti a risparmiare di più per cercare di poter mantenere lo stesso tenore di vita in futuro».

Il concetto è espresso anche da Matt King, Credit products strategist di Citigroup che ha realizzato uno



Peso: 1-3%, 8-41%, 9-19%

studio intitolato "Potranno mai i tassi negativi produrre qualcosa di positivo?". King nota che se il tasso di risparmio dal 2004 al 2018 ha seguito l'andamento dei tassi (più salgono più la gente risparmia), dal 2018 l'equazione si è rotta: i tassi reali dei titoli di Stato europei sono scesi, ma il risparmio delle famiglie è aumentato. King commenta così: «I tassi sempre più bassi sembrano rendere la gente sempre più nervosa».

C'è poi un altro rischio, sollevato da Larry Summers, segretario al Tesoro Usa ai tempi di Clinton: la zombificazione delle aziende. Il senso è questo: se i tassi stanno bassi troppo a lungo, restano in vita anche le aziende più indebitate che fallirebbero in un mondo normale. Questo rende nel suo insieme il sistema industriale meno produttivo e abbassa la crescita potenziale dell'intera economia. «Per vedere questo effetto

serve tempo - osserva Delitala -, ma dopo 10 anni in cui l'economia è stata tenuta nella bambagia monetaria inizia a notarsi». A queste si sommano molte altre critiche, come gli effetti collaterali sulle banche e le potenziali bolle finanziarie. Così la sensazione dell'impotenza delle banche centrali si fa strada. Pochi giorni fa anche Morgan Stanley ha scritto che «l'impulso monetario ha diminuito gli effetti». E del resto è lo stesso Draghi a dire che ora servono politiche fiscali espansive.

Se l'infinito finisce presto

Vero è che senza questi stimoli la situazione sarebbe forse peggiore. Ma qui si inserisce l'altro timore: che il nuovo Qe senza scadenza (la Bce comprerà titoli per 20 miliardi al mese potenzialmente all'infinito) possa scontrarsi con la carenza di titoli di Stato da comprare e con i limiti che la stessa Bce si è posta. Gli analisti inter-

pellati dal Financial Times ritengono che al massimo la Bce possa andare avanti fino a fine 2020. Poi non avrà più molto da comprare, a meno che non cambi le regole degli acquisti. Ma qui si entra in un territorio inesplorato. Toccherà a Christine Lagarde esplorarlo forse. O esplorarne altri. Per non lasciare il mercato con la sensazione che la prossima crisi ci troverà senza più munizioni.

📍@MoryaLongo

Otto mosse in otto anni: così la rivoluzione della Bce

1

NOVEMBRE 2011

Debutto col botto: doppio taglio dei tassi

La presidenza Draghi inizia con una mossa a sorpresa della Bce: nel giorno del suo debutto, il Consiglio direttivo stabilisce di tagliare di 0,25 punti (da 1,50 a 1,25%) i tassi di interesse dell'area euro, invertendo la rotta rispetto alle ultime decisioni. Il presidente motiva la scelta con prospettive inflazionistiche in calo (l'inflazione è in quel momento al 3%) e probabili revisioni al ribasso della crescita. Il bis arriva il mese dopo, l'8 dicembre, con un ulteriore taglio dei tassi di riferimento di 25 punti base.

2

DICEMBRE 2011

Via alle Ltro: alle banche 1.000 miliardi di euro

Dopo il direttivo dell'8 dicembre Draghi annuncia anche le Ltro (Long term refinancing operations): la Bce lancerà cioè due rifinanziamenti straordinari a tasso fisso, della durata di 36 mesi, a favore delle banche allo scopo di garantire l'accesso alla liquidità agli istituti di credito e impedire una stretta creditizia che rischierebbe di aggravare la recessione dell'area euro. Le aste, tenute il 21 dicembre e il 29 febbraio 2012, finirono per erogare circa mille miliardi di euro in tutta Europa.

3

LUGLIO 2012

Il «whatever it takes», garanzia per l'euro

Il 26 luglio 2012 - nel pieno della crisi dei debiti sovrani, con Grecia, Irlanda e Portogallo già sottoposte a "bailout" - Draghi pronuncia il famoso discorso del "whatever it takes". «La Bce - dice alla Global Investment Conference - farà tutto il necessario per sostenere l'euro. E, credetemi, sarà sufficiente». L'obiettivo, centrato come dimostreranno i mesi successivi, è mettere fine all'ondata speculativa sulla tenuta dell'Unione monetaria, che rischiava di travolgere i Paesi più deboli, a cominciare dall'Italia.

4

SETTEMBRE 2012

Il programma Omt, lo scudo mai attivato

Il 6 settembre 2012, al culmine delle tensioni sugli spread dei Paesi periferici dell'Eurozona, Draghi illustra in conferenza stampa la prima e più immediata declinazione del "whatever it takes": acquisto illimitato di titoli di Stato sul mercato secondario, condizionato al rispetto, da parte dei governi sotto programma, di un piano di risanamento di bilancio e di riforme strutturali. Pur non essendo mai stato attivato, il programma Omt ha contribuito in maniera decisiva ad allentare le tensioni sui mercati del debito sovrano dell'area euro.

5

GIUGNO 2014

Tltro, aste di liquidità in aiuto dell'economia

Si tratta di programmi relativi alle operazioni mirate di rifinanziamento a più lungo termine (Targeted longer-term refinancing Operations, Tltro) che offrono agli enti creditizi dell'Eurosistema finanziamenti con scadenze pluriennali per migliorare il funzionamento del meccanismo di trasmissione della politica monetaria, sostenendo l'erogazione del credito bancario all'economia reale. In tutto, la Bce ha lanciato tre programmi di questo tipo. Dopo quello del 2014, un altro è stato annunciato nel 2016 e il terzo, con operazioni fino al 2021, nel 2019.

1,2%

LE ASPETTATIVE DI INFLAZIONE

Dopo l'ultimo bazoooka di Draghi, l'inflazione annua prevista per i prossimi 10 anni nell'Eurozona è scesa al minimo storico (1,11%) per poi risalire ieri all'1,2%



IL LIBRO DEL SOLE 24 ORE
Donato Masciandaro e Alberto Orioli ripercorrono gli otto anni di Mario Draghi alla guida della Bce e la lotta contro i falchi



L'insediamento. Mario Draghi nel novembre 2011 ha sostituito il francese Jean-Claude Trichet (nella foto il passaggio di testimone) alla guida della Banca centrale europea: decise subito un calo dei tassi



Peso: 1-3%, 8-41%, 9-19%



Il nemico. Il presidente Bundesbank Jens Weidmann è sempre stato contrario al piano Omt perché ritenuto una forma di finanziamento agli Stati

6**GIUGNO 2014****Parte il ciclo dei tassi d'interesse negativi**

Per la prima volta nella storia della Bce, i tassi d'interesse sui depositi che gli istituti di credito detengono presso la stessa Banca centrale europea vengono portati in territorio negativo, a -0,1%. Sarà il primo ribasso di un lungo ciclo: nel settembre dello stesso anno i tassi scenderanno a -0,2%; nel dicembre 2015 a -0,3%; a marzo 2016 a -0,4%. L'ultimo ribasso risale al settembre 2019, a -0,5%. La decisione è stata molto controversa e i tedeschi si sono mostrati sempre contrari.

7**MARZO 2015****Il Quantitative Easing entra in scena**

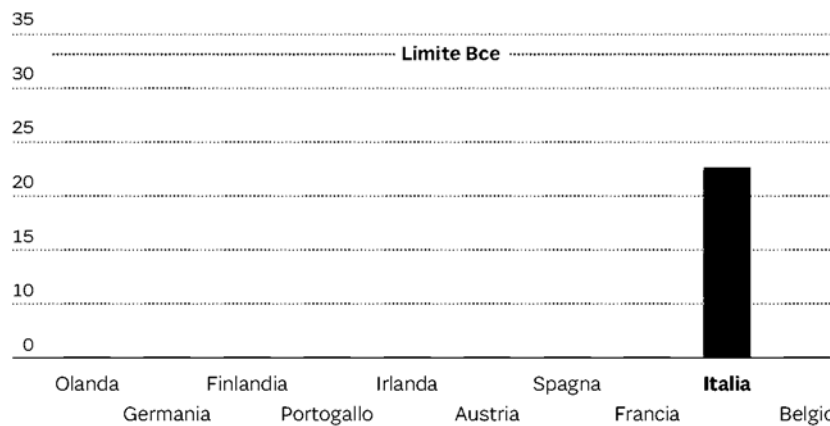
Annunciato a gennaio, diventa operativo il piano di Qe (Quantitative easing, allentamento quantitativo) per la prima volta nella storia della Bce, sulla scia di esperimenti già introdotti da Giappone e Regno Unito: con il Public sector purchase programme (Psp), Francoforte acquista titoli di Stato e altri bond da istituzioni finanziarie e agenzie governative. Operazione prevista inizialmente almeno fino al settembre 2016, per un importo intorno a 1.100 miliardi di euro, con acquisti mensili intorno a 60 miliardi.

8**SETTEMBRE 2019****Un nuovo pacchetto e la ripresa del Qe**

Con l'economia dell'eurozona in forte rallentamento e l'inflazione sempre più lontana dall'obiettivo di riferimento («al di sotto ma vicino al 2%») la Bce adotta un nuovo pacchetto di misure a sostegno della crescita economica. Innanzitutto riattiva gli acquisti di asset, il cosiddetto Qe, a un ritmo mensile di 20 miliardi di euro e per un tempo indefinito. Riduce ulteriormente i tassi portandoli a -0,50%. Infine introduce il tiering, un sistema che permette di attenuare sulle banche l'effetto dei tassi negativi sui depositi parcheggiati presso la stessa Bce.

I confini del Qe**I LIMITI BCE PER L'ACQUISTO DI BOND SOVRANI**

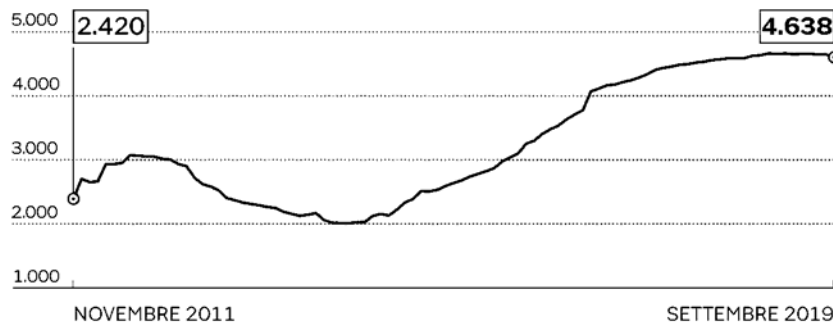
Percentuale di titoli di Stato eleggibili per l'acquisto da parte della Bce



Fonte: Pictet Wealth Management

IL BILANCIO DELLA BCE

Totale attivi, dati in miliardi di €



Fonte: Bce



Peso: 1-3%, 8-41%, 9-19%

L'era Draghi **Primo Piano**

TRA LTRO E VIGILANZA

Un mandato a sostegno instancabile delle banche

Ma nell'ultima conferenza Draghi dovrà difendere i tassi negativi sui depositi

FRANCOFORTE

L'ultimo taglio del tasso dei depositi detenuti dalle banche presso la Bce, che lo scorso 12 settembre è sceso a quota -0,50% su decisione a larga maggioranza del Consiglio direttivo, ha avuto l'effetto della famosa goccia che fa traboccare il vaso. E oggi, all'ultima riunione del Consiglio direttivo presieduta da Mario Draghi, quei 50 punti saranno al centro dell'attenzione. La voce delle banche europee si è fatta più grossa nel denunciare il mondo alla rovescia, dove il parcheggio della liquidità costa sempre più caro, i margini sono ridotti all'osso e i rendimenti dei risk free asset negativi fino a 30 anni. E così in Germania in questi giorni è tornato il Mario Draghi raffigurato come il conte Draghila.

Eppure sono state proprio le banche europee, con le loro difficoltà che nel 2011 apparivano insormontabili, a preoccupare per prime Mario Draghi che ha plasmato l'Ssm e conquistato la vigilanza bancaria unica europea come responsabilità diretta della Bce. Ha anche introdotto strumenti di supporto senza precedenti per le malandate banche: prima le Ltro, poi le Tltro e ora infine il tiering. Una banca centrale, per essere efficace, ha bisogno che la cinghia di trasmissione della politica monetaria - che è la banca - sia perfettamente funzionante. E l'Eu-

ropa, bancocentrica e con un'economia all'80% finanziata da prestiti bancari, non può fare a meno delle banche per crescere.

Draghi, arrivato alla presidenza della Bce il primo novembre 2011, si mette subito a lavoro per risanare le banche e rimetterle in condizione di potersi finanziare sul mercato: nel 2011 la crisi di fiducia sulle banche e tra le banche è al picco, le emissioni di bond bancari impensabili, l'interbancario chiuso. La Bce sotto la guida di Draghi lancia nel dicembre 2011 e poi nel febbraio 2012 le Ltro, le operazioni di rifinanziamento a tre anni per fornire al sistema bancario 1000 miliardi di liquidità, sostituendosi a un mercato interbancario all'epoca prosciugato.

Già all'inizio del 2012, Draghi con il commissario europeo Michel Barnier getta le basi dell'Unione bancaria. E per l'estate di quell'anno si fa preparare alla svelta da Ignazio Angeloni, consigliere Bce per le questioni di stabilità finanziaria dal 2008, una bozza di quello che sarebbe poi divenuto il Meccanismo di vigilanza unico responsabile della supervisione di oltre 120 grandi e medie banche europee in collaborazione con le autorità di vigilanza nazionali. Nonostante la nuova regolamentazione europea abbia imposto più capitale e di migliore qualità, con il rischio di irrigidire l'offerta del credito, il miglioramento del contesto macroeconomico dato dalle misure accomodanti della politica monetaria ha invece aumentato la qualità del credito: i costi di finanziamento per il

settore privato non-finanziario (prestiti a imprese e mutui) tra il 2014 e il 2019 si sono dimezzati, passando dal 3-3,1% all'1,5-1,6% di questa estate. Le Tltro inoltre hanno consentito alle banche più virtuose nel finanziamento di imprese e famiglie ad accedere al tasso negativo (riscuotono un tasso d'interesse e non lo pagano quando si finanziano).

La vigilanza unica con l'approccio elaborato dalla Bce ha «impresso un'accelerazione significativa alla riduzione degli Npl», ha sottolineato il presidente dell'Ssm Andrea Enria, secondo il quale la capacità di tenuta delle banche si è molto rafforzata ma la «loro redditività resta deludente». L'Unione bancaria resta il volano per la crescita in Europa: avviata sotto la presidenza Draghi, starà a Christine Lagarde portarla a termine con garanzia unica europea sui depositi, armonizzazione delle leggi nazionali di liquidazione coatta amministrativa, soluzione al nodo dell'esposizione delle banche al rischio sovrano.

—I.B.



Peso:48%

Finanza & Mercati

Sullo Star in dieci anni 100 euro diventano 476

AREA STUDI MEDIOBANCA

Piazza Affari rende il 5% annuo, il più redditizio è il comparto industriale

Borsa Spa ha alimentato oltre la metà degli utili di Lse dal 2007 al 2018

Antonella Olivieri

Andare controcorrente qualche volta paga. Chi avesse investito in Piazza Affari 100 euro a fine 2008, all'indomani del crack Lehman, oggi si ritroverebbe in tasca, reimpiegando le cedole, 169 euro per un rendimento annuo del 5%. Ma da Indici e Dati, pubblicazione dell'ufficio studi di Mediobanca, si evince che puntando sulle Star del listino si sarebbe fatto davvero bingo: il capitale sarebbe aumentato al ritmo del 15,6% medio annuo e a fine periodo (settembre 2019) i 100 euro sarebbero diventati 476. Le blue chip invece non hanno brillato. Le prime trenta per capitalizzazione hanno infatti reso un più modesto 4,6% annuo, con 155 euro a fine periodo. Dei comparti il più redditizio è quello dei titoli industriali, con un rendimento medio del 9,1% (255 euro finali), che battono di gran lunga gli assicurativi (+3,6% all'anno, 146 euro finali), mentre le banche nel decennio hanno mostrato un rendimento negativo (-4,5%, con un abbattimento del capitale investito vicino al 40%).

I migliori

Nei dieci anni e nove mesi considerati, Amplifon si è aggiudicato la palma di titolo più performante: chi ci ha creduto ha visto moltiplicare dal 2008 il capitale di oltre 29 volte, con un rendimento medio annuo del 36,9%. Anche De Longhi non se l'è giocata male (capitale moltiplicato per 18,4 volte e 31,1% di rendimento medio). A seguire, Banca

Generali (16,8 volte, 30% di rendimento), Brembo (16,1 volte, 29,5%) e Reply (15,4 volte, 29%). In generale, sei titoli su dieci hanno prodotto un rendimento positivo, ma nemmeno quattro su dieci sono riusciti a battere i BTP. Nel lunghissimo periodo, però, per difendersi dall'inflazione l'unica è reinvestire i dividendi. Dal 1928 a oggi il capitale investito nel mercato azionario italiano avrebbe visto infatti il potere d'acquisto decurtato dell'85% con rendimenti reali annui negativi del 2,1%. Viceversa, reinvestendo le cedole, il rendimento medio annuo al netto dell'inflazione sarebbe stato dell'1,3%.

Big data

A fine settembre la capitalizzazione di Borsa italiana era di 517 miliardi, pari al 30% del Pil, di 618 miliardi includendo anche le società con sede all'estero (Exor, Fca, Cnh, Ferrari, STM, Tenaris). Il comparto industriale nel decennio è aumentato di peso, portandosi dal 63% al 70% della capitalizzazione totale, mentre le banche sono dimagrite dal 26% al 20%. Più stabili le assicurazioni, passate dall'11% al 10%. Nel decennio Piazza Affari è scivolata dalla 16-esima alla ventesima posizione nella graduatoria mondiale: oggi la Russia è avanti per capitalizzazione. Del resto da fine 2008, il listino milanese ha recuperato solo il 40%, peggio ha fatto solo Madrid (+0,4%).

Dividend yield

Per rendimento sul dividendo Piazza Affari si colloca però al 6° posto al mondo con una media annua del 4%. Il numero 1 è Helsinki col 4,9%, in coda c'è il Nasdaq con l'1,4%. Dei dividendi distribuiti negli anni dal 2009 al 2019, oltre la metà delle quotate, il 52%, li ha pagati in almeno sei anni su dieci. Di queste il 27% vanta un dividend yield compreso tra il 4% e il 6%, il 5% più del 6%.

Il monte dividendi quest'anno ha toccato i 20,3 miliardi, l'erogazione più generosa del decennio, sebbene del 35% inferiore alla punta di 31,4 miliardi del 2007. La ripartizione della torta ha seguito il percorso inverso rispetto

ai comparti di riferimento. I dividendi industriali sono infatti passati dall'82% al 60% del totale, quelli erogati dalle banche sono lievitati dall'8% al 27%, le cedole assicurative sono passate dal 10% al 13% del totale.

Portegirevoli

Le prime cinque società per capitalizzazione sono sempre le stesse - Enel, Eni, Intesa, Generali, UniCredit - ma nel tempo si sono scambiati i posti. Enel, che dieci anni fa era terza, oggi è la maggiore per dimensioni di Borsa. Delle prime trenta di dieci anni fa ne sono rimaste solo 15, perché otto sono uscite dal listino e sette dalla classifica. Nel periodo, il listino dell'Mta, il segmento principale di Piazza Affari, si è accorciato mediamente di cinque quotate all'anno. Per contro l'Aim, il mercato dedicato alle microimprese, ha beneficiato di un afflusso positivo di una decina di società all'anno. Tuttavia il listino dei piccoli non ha dato grandi soddisfazioni agli investitori. Tra le 75 società sempre quotate all'Aim negli ultimi tre anni solo il 47% ha avuto rendimenti positivi, contro il 61% dell'Mta. Mal comune non è mezzo gaudio, ma va ricordato che altri blasonati mercati sono dimagriti più di Milano: in dieci anni la Borsa tedesca ha perso il 37% delle quotate, Londra il 29%, la Svizzera il 7% e persino il Nasdaq il 4%.

Borsa Spa

Borsa Spa, intesa come società-mercato, è sempre un gioiellino. Vanta un RoE del 48,1%, tra i più elevati al mondo, e lo scorso anno ha contribuito per il 27%

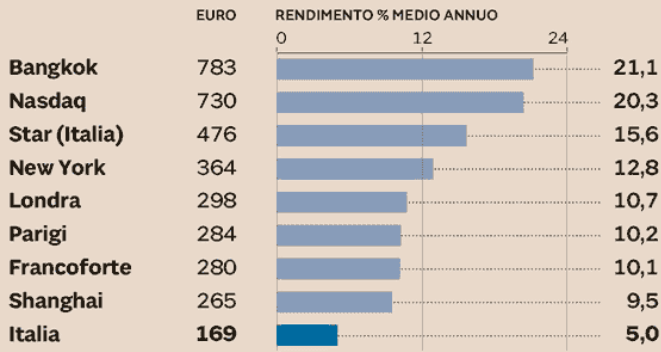


agli utili dell'Lseg, pur impiegando solo il 12% del personale. Da quando è stata acquisita dalla Borsa di Londra, Borsa italiana con le sue controllate ha alimentato oltre la metà (il 51,4%) degli utili netti contabilizzati dal gruppo London Stock Exchange dal 2007 al 2018.

La fotografia delle Borse

IL CONFRONTO INTERNAZIONALE

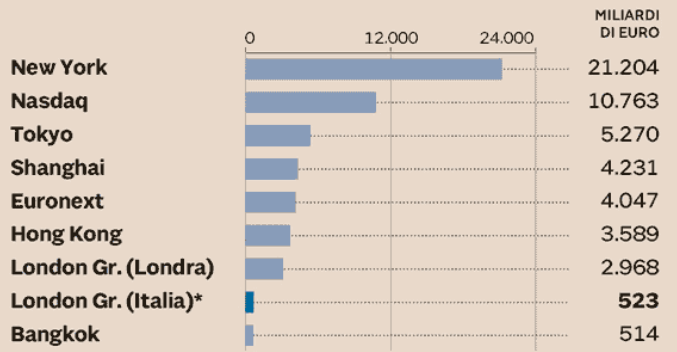
Classifica per rendimenti total return: 100 euro al dicembre 2008, al settembre 2019 corrispondono a...



Fonte: R&S Mediobanca

LE MAGGIORI BORSE PER CAPITALIZZAZIONE

Valori in miliardi di euro



(* include AIM (126 società). Fonte: R&S Mediobanca



Peso: 27%

UNA PROPOSTA PER LA CRESCITA

GARANZIA PUBBLICA E INFRASTRUTTURE

di **Franco Bassanini**

Come si sa, l'accelerazione della crescita (necessaria anche per ridurre il rapporto debito pubblico/Pil dal lato del denominatore) richiede un forte rilancio degli investimenti pubblici e privati, tra i quali gli investimenti in infrastrutture, materiali e immateriali. Si aiuterebbe così anche la ripresa del settore

delle costruzioni, decisiva per uscire dalla stagnazione.

Ma le risorse pubbliche per

questi investimenti sono limitate. Quelle disponibili sono spalmate su più anni e sono largamente impegnate per programmi e progetti da tempo in cantiere (per lo più nel settore dei trasporti). I nuovi piani annunciati dal governo (per gli asili nido, per l'edilizia scolastica, per l'ambiente e la difesa del suolo, per il *Green new deal*, per gli acquedotti) dispongono di risorse di bilancio del tutto insufficienti rispetto al fabbisogno, pur rispondendo a

bisogni essenziali della popolazione.

—*Continua a pagina 24*

INVESTIMENTI, GARANZIA DI STATO PER RILANCIARE LE INFRASTRUTTURE

di **Franco Bassanini**—*Continua da pagina 1*

È possibile che, per alcuni di questi investimenti (per es. infrastrutture sociali o ambientali), la Ue introduca qualche forma di *golden rule*. Ma anch'essi – ancorché non contabilizzati al fine del Patto di stabilità – produrrebbero comunque un aumento dello stock del debito pubblico, che i mercati finanziari vedrebbero con preoccupazione. Occorre dunque varare tutte le misure e strumenti utili ad attrarre capitali privati nel finanziamento delle infrastrutture.

Ma che fare per i molti progetti che non offrono agli investitori rendimenti a livelli di mercato (infrastrutture sociali remunerate con contratti di disponibilità, ma non solo)?

Un'ipotesi merita di essere esplorata, anche perché contribuirebbe ad affrontare un altro serio problema: quello della messa in sicurezza dei risparmi previdenziali degli italiani, gestiti da investitori istituzionali (casce di previdenza, fondi pensione) e dalle assicurazioni vita. Il patrimonio complessivo di questi enti è vicino ai mille miliardi, ma è per buona parte investito in titoli sovrani, italiani o stranieri, o in obbligazioni a basso rischio, che ormai danno rendimenti negativi o quasi: con i quali è difficile garantire trattamenti pensionistici adeguati.

Peraltro, neppure il ritorno dei tassi di interesse verso i livelli pre-crisi (che non pare imminente) sarebbe privo di effetti negativi, per la riduzione di valore dei titoli a rendimento facciale negativo ora allocati nel patrimonio di questi enti. Di qui il loro crescente appetito a investire in infrastrutture: investimenti a lungo termine correlati dal ciclo economico, dunque coerenti con il loro *business model*. Ma questo appetito non ha prodotto finora grandi risultati, per alcuni vincoli regolamentari e per la difficoltà di trovare "buoni progetti", dotati di un rapporto accettabile fra rischio e rendimento.

Tutto cambierebbe però se il Governo concedesse – sul modello dei Piani Juncker e InvestEU – una garanzia pubblica, dedicata a specifiche classi di infrastrutture (infrastrutture sociali e ambientali, ma non solo) e limitata a progetti da realizzarsi in Ppp o in Pfi e previsti in piani e programmi pubblici (piano degli asili nido, piano dell'edilizia scolastica, piano degli acquedotti ecc.). Dovrebbero essere esclusi i progetti finanziabili a condizioni di mercato (per i quali eventuali garanzie sarebbero concesse dal sistema assicurativo privato).

La garanzia pubblica dovrebbe coprire fino al 100% dell'investimento; potrebbe essere gratuita o onerosa (ma modestamente retribuita, considerato l'interesse dello Stato alla at-

tuazione di piani e programmi pubblici, che, altrimenti, sarebbero a carico dei bilanci pubblici). Se concessa previa valutazione della qualità e sostenibilità dei singoli progetti (essenziale anche per evitare i rischi di *moral hazard*), rientrerebbe nella categoria delle garanzie che non sono contabilizzate nei conti pubblici se non in caso di escussione. Dunque non inciderebbe su deficit e debito pubblico, se non in casi eccezionali e comunque tra qualche anno.

In presenza della garanzia pubblica, il livello di rischio di questi investimenti risulterebbe mitigato (e tendenzialmente allineato a quello dei titoli di Stato italiani a medio-lungo termine); e così anche rendimenti relativamente modesti (di qualche punto superiori ai titoli di Stato italiani) risulterebbero appetibili per gli enti gestori del risparmio previdenziale (e



Peso: 1-4%, 24-19%

per altri *long-term investor*).

Occorrerebbe naturalmente: rimuovere gli ostacoli normativi e regolamentari che limitano gli investimenti in infrastrutture degli investitori istituzionali (per es. limiti e vincoli di portafoglio); snellire coraggiosamente le procedure di programmazione, progettazione, decisione ed esecuzione dei progetti infrastrutturali, e quelle relative alla struttura e copertura dei loro piani finanziari (codice degli appalti, disciplina dei Ppp, disciplina dei contratti di disponibilità ecc.); estendere al pagamento dei canoni di disponibilità la garanzia che tutela il rimborso dei mutui Cdp (prelazione sul gettito delle imposte locali); affidare a una struttura snella e competente (InvestItalia?) la validazione dei progetti garantibili.

Della garanzia potrebbe avvalersi anche Cassa depositi e prestiti per potenziare (senza impatto sui suoi capi-

tal ratio) gli investimenti che già ha cominciato a fare con successo nelle infrastrutture sociali (vedi Santilli, *Il Sole* del 20/10). Ma in più Cdp potrebbe svolgere un ruolo chiave nella promozione e strutturazione di "buoni progetti", nell'aggregazione dei progetti di minore dimensione, nella raccolta dei finanziamenti (agendo da *anchor investor*) e nella finalizzazione dei progetti. Potrebbe anche proporre alla Bei la costituzione di una piattaforma comune, che avrebbe accesso diretto alle garanzie del Piano InvestEU e a finanziamenti della stessa Bei e di fondi europei.

Si tratterebbe dunque di una soluzione *win win win* perché darebbe un buon contributo a raggiungere, insieme, diversi obiettivi di politica pubblica:

1 la ripresa del settore delle costruzioni, decisiva per uscire dalla stagnazione;

2 la messa in sicurezza del risparmio previdenziale di 15 milioni di

italiani, minacciato dalla stagione dei tassi negativi;

3 il potenziamento degli investimenti in infrastrutture materiali e immateriali, senza impatto rilevante sul debito pubblico;

4 il contrasto al cambiamento climatico e al dissesto idrogeologico, mediante il potenziamento degli investimenti in infrastrutture ambientali;

5 la qualità del welfare e a coesione sociale del Paese (infrastrutture sociali);

6 la riduzione del rapporto debito/Pil dal lato del denominatore.



Peso: 1-4%, 24-19%

BANCHE**Kostin (Vtb):
«Legami
di fiducia
Russia-Italia»**Antonella Scott *a pag. 26***Mondo****«Legami di fiducia Russia-Italia
Nessuna sorpresa dal Conte bis»****INTERVISTA****ANDREY KOSTIN****Il manager guida Vtb,
una delle principali
banche del Paese****«Le sanzioni Usa ci hanno
in un certo senso rafforzato:
usiamo più euro e yuan»****Antonella Scott**

Negli anni 90 si chiamava Vneshtorgbank, responsabile per le operazioni commerciali dell'Urss con l'estero. Vtb è una delle principali banche russe, espressione del desiderio dello Stato di avere una banca d'investimento globale. Andrey Kostin, 63 anni, guida Vtb dal 2002. Oggi lui e la sua banca sono sotto sanzioni Usa per la crisi ucraina; l'economia russa non marcia all'altezza delle sue possibilità; e tra Unione europea e Russia, come dice lo stesso Kostin - in italiano - «non è tutto rose e fiori».

Eppure il presidente e Ceo del Gruppo Vtb ha senso dell'umorismo: lo scorso anno si è presentato all'assemblea degli investitori vestito da Obi-Wan Kenobi, per metterli

in guardia da «rischi cosmici». Per proteggere la Russia dalle sanzioni, e minimizzare l'esposizione nei confronti degli Stati Uniti, Kostin promuove il processo di de-dollarizzazione avviato dalla Banca di Russia e dal governo. In Italia per partecipare al Forum di Verona dell'Associazione Conoscere Eurasia, il responsabile di Vtb parla di questo, della ricaduta positiva della de-dollarizzazione sulle banche europee, del ruolo dello Stato russo nell'economia. Con un messaggio finale che

affida di nuovo a una parola italiana: «Non dimentichiamo il domani».

Viviamo da 5 anni nell'era delle sanzioni. Alcuni guardano al rafforzamento dell'industria russa che ne è derivato, altri sottolineano le opportunità perse per lo sviluppo del Paese. Qual è la sua opinione? Entrambi hanno ragione. Le sanzioni hanno generato incertezza, bloccato progetti, spaventato gli investitori. Sono opportunità di business perse per tutte le parti. L'economia russa si è adattata a un ambiente più "rigido", e malgrado gli investimenti stranieri diretti abbiano sofferto, gli investitori di portafoglio hanno fiducia nei fondamentali macroeconomici. La chiusura dei mercati del capitale stranieri ha spinto i principali istituti finanziari, Vtb

compresa, ad ampliare la base di finanziamento locale. E la politica di import substitution ha sostenuto molti produttori domestici, a vantaggio di settori come l'agricoltura.

Come valuta le misure prese dalla Banca centrale russa e lo sforzo del governo per ridurre l'esposizione della Russia al dollaro?

La Russia prosegue sulla strada della de-dollarizzazione. Una quantità crescente di scambi con l'estero è ora effettuata in rubli, euro, yuan. E la quota di transazioni non in dollari nell'export con Ue, Cina e Paesi Brics è salita a più del 50%. Banche e imprese russe hanno ridotto la dipendenza dai finanziamenti esteri, denominati principalmente in dollari. La quota degli assets in dollari nelle riserve in valuta è dimezzata. Il mese scorso Rosneft, la più grande compagnia petrolifera russa, ha fatto dell'euro la principale valuta per tut-



Peso: 1-1%, 26-30%

ti i suoi nuovi contratti di esportazione. Credo che le banche europee beneficino dall'aumento dell'uso dell'euro nelle transazioni internazionali da parte delle compagnie russe. Per facilitare i pagamenti in valute diverse dal dollaro, la Banca di Russia ha lanciato il proprio sistema di messaggistica finanziaria Spfs, alternativa a Swift. Sistema che si è dimostrato affidabile, oltre a offrire tariffe competitive.

Le banche russe sono meglio protette da eventuali decisioni americane?

Non c'è dubbio che il settore bancario russo sia oggi molto più reattivo a tutti i tipi di rischi rispetto a 5 anni fa. È sufficientemente capitalizzato. Dato l'accesso limitato ai finanziamenti stranieri, le banche russe hanno anche rivisto strategie e modelli di business. Le banche più "deboli", sovraesposte ai rischi, lasciano il mercato. La Russia ha rafforzato l'infrastruttura finanziaria nazionale per ridurre la dipendenza dai fornitori stranieri di servizi finanziari.

L'Italia ha un nuovo governo. Questo può influire sui rapporti con la Russia?

Per la Russia l'Italia è uno dei principali partner politici ed economici. Manteniamo costantemente un dia-

logo politico intenso, anche ai massimi livelli. Negli ultimi anni abbiamo assistito a una crescita degli scambi bilaterali. I cambiamenti di governo in Italia non hanno mai influenzato la consistenza e la stabilità delle nostre relazioni. In Russia apprezziamo molto l'approccio equilibrato e pragmatico che i leader italiani hanno dimostrato riguardo alle sanzioni. Non ci aspettiamo alcuna sorpresa negativa riguardo al nuovo governo.

Quanto è importante l'Italia per Vtb?

Il Gruppo Vtb ha antichi legami di fiducia con l'Italia. Negli anni abbiamo stabilito un solido rapporto di lavoro con le principali banche e istituzioni finanziarie italiane. Apprezziamo anche le possibilità di scambi informali con leader politici e imprenditori in occasione di eventi come il Forum economico eurasiatico di Verona o il Forum annuale Russia Calling! ospitato da Vtb Capital.

Che tipo di crescita è ragionevole aspettarsi oggi per l'economia russa, e quali potrebbero esserne i motori principali?

Nel 2018 l'economia russa è cresciuta a un tasso del 2,3%. Sarà molto inferiore, quest'anno, all'1,3%. E tuttavia, i prerequisiti per crescere ci sono: stabilità macroeconomica, surplus di bilancio, consistenti ri-

serve in valuta, solida politica fiscale, ben comunicata, un sistema bancario reattivo, con tassi in diminuzione. Però l'economia non risponde in modo adeguato. A causa soprattutto di bassi investimenti e ridotta domanda dai consumatori. I motori possono essere i progetti nazionali. Si tratta di investimenti statali e privati, per 25,7 trilioni di rubli (più di 360 miliardi di euro) da spendere nell'arco dei prossimi cinque anni in 13 grandi aree, dalle infrastrutture alla sanità. Se tutto andrà come previsto, vedremo una crescita del 3% nel 2021.

Lo scorso anno lei aveva parlato di "rischi cosmici" per il mondo. Qual è oggi il suo avvertimento per l'anno che viene?

Possiamo seguire sul radar i rischi chiave per l'economia globale. Il prossimo anno può portare un rallentamento dell'economia globale, guerre commerciali, incertezze e la campagna elettorale americana. Ma io credo che dovremmo lanciare lo sguardo oltre. Dovremmo studiare gli effetti della robotica sul mercato del lavoro e cosa fare nella formazione. Dobbiamo trovare un approccio comune ai cybercrimes. E dedicare più attenzione alle questioni ambientali. Non dobbiamo dimenticare il domani.



Banchiere. Andrey Kostin, presidente di Vtb, oggi al Forum Eurasiatico di Verona



Peso: 1-1%, 26-30%

Carta bimbi da 400 euro al mese e da settembre via il superticket

Gualtieri a Bruxelles: «Coperture certe». Dalle microtasse entrate per cinque miliardi

ROMA Una manovra «responsabilmente espansiva», e basata su stime molto prudenti sia per il gettito della lotta all'evasione, sia per l'impatto sulla crescita atteso dalle altre misure, tra le quali spunta anche la mini rivalutazione delle pensioni tra 1.500 e 2 mila euro al mese. Il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, risponde così alla Commissione Ue che chiede lumi sul deficit strutturale e la spesa pubblica programmata nel 2020 a un livello più alto di quello concordato, e di un debito pubblico fuori linea.

«Noi riduciamo il debito pubblico, ma lo facciamo attraverso un percorso più morbido, perché deve essere sostenibile sul piano economico» ha detto ieri Gualtieri. Con una congiuntura fragile come quella attuale, dove prevalgono i rischi di un peggioramento, e con una crescita dell'economia interna molto debole, anche se ieri l'Ufficio di Bilancio ha migliorato la sua previsione per il 2019, indicando un aumento del Prodotto interno lordo dello 0,2%, una manovra restrittiva come quella chiesta dalla Ue

sarebbe controproducente.

No ai tagli lineari

«Non chiediamo all'Europa un favore: abbiamo chiesto giustamente flessibilità per sostenere politiche di sviluppo» insiste Gualtieri, sottolineando il cambio di passo rispetto alla politica del governo precedente. «Quando sono arrivato ho aperto i cassetti e ho trovato i frutti della demagogia, dei debiti, dei condoni, della flat tax: un modello che non va da nessuna parte» ha detto Gualtieri, affondando il colpo. «Per far fronte ai disastri della Lega ho trovato una Legge di Bilancio con 6 miliardi di tagli lineari a scuola, sanità e istruzione».

Nella lettera Gualtieri insiste soprattutto su due aspetti, le entrate dalla lotta all'evasione e la perdurante debolezza del ciclo economico interno, che i dati della Commissione non colgono appieno.

Il recupero dell'evasione

Sull'evasione, spiega Gualtieri, la stima del gettito previsto per l'anno prossimo, 3 miliardi di euro, è realistica e anzi prudente. Nello stesso tempo,

sottolinea Gualtieri, l'economia italiana continua a viaggiare ben al di sotto del suo potenziale, il che non giustifica la richiesta di una manovra restrittiva.

Più tasse sul tabacco

La Legge di Bilancio vera e propria, come il decreto fiscale che l'accompagna, (la prima prevede 8,5 miliardi di interventi, il decreto ne porta in dote altri 6,5) è quasi definita ed arriverà in Parlamento la prossima settimana. Tra le misure elencate in uno schema che gira tra i ministeri spunta anche un aumento delle tasse sul tabacco (200 milioni), oltre alla conferma di quelle su plastica e bevande zuccherate, al ritocco delle accise sul gasolio (dal 2021), della cedolare secca sugli affitti concordati (al 12,5%) per un importo complessivo di 5 miliardi (500 milioni dai giochi), e all'eliminazione del superticket da settembre.

Bonus bimbi

L'intervento sulle partite Iva, «la nuova classe operaia» secondo Luigi Di Maio, sarà limitato. Il taglio del cuneo fi-

scale riguarderà invece i dipendenti con redditi fino a 35 mila euro, mentre il bonus Renzi si fermava a 26.600 euro di reddito. Per la famiglia arriva un fondo unico da 2 miliardi nel triennio con un assegno da 400 euro al mese per ogni figlio. Per il rinnovo dei contratti pubblici sono stanziati 3,1 miliardi.

«Italia cashless»

Il bonus «Befana» con la restituzione di una quota della spesa a chi paga con carte e bancomat potrebbe valere fino a 3 miliardi di euro. Oltre al rimborso della spesa, nel bonus saranno inserite anche nuove detrazioni. L'operazione «Italia cashless» punta sul contrasto all'uso del contante per combattere l'evasione e prevede la possibilità di ottenere uno sconto fiscale, sempre a gennaio, sulle spese per alcuni servizi oggi non detraibili, come quelle di riparazione. Le detrazioni fiscali saranno però ridotte a partire dai 120 mila euro di reddito.

Mario Sensini

L'affondo politico

«Quando sono arrivato ho trovato nei cassetti i frutti della demagogia: debiti e condoni»

Le pensioni

Mini rivalutazione per le pensioni tra 1.500 a 2.000 euro al mese



Economia

Roberto Gualtieri, 53 anni, docente di Storia, ex Pci, Pds, Ds e ora del Pd, è stato eurodeputato. Dal settembre 2019 è ministro dell'Economia



Peso: 34%

Rivalutate le rendite dell'Inail

Gli indici sono stati aggiornati dell'1,1%, sulla base dei dati dell'Istat. Gli arretrati verranno versati dal 1° luglio

Tornano ad aumentare le rendite Inail. Dal 1° luglio 2019, come stabilito dal ministero del Lavoro, le prestazioni economiche per infortunio sul lavoro e malattia professionale sono rivalutate nella misura dell'1,1%, sulla base della variazione dell'indice Istat. L'Inail provvederà all'adeguamento delle rendite, mettendo in pagamento anche gli arretrati.

La normativa prevede che a decorrere dal 1° luglio di ciascun anno le retribuzioni di riferimento per la liquidazione delle rendite corrisposte dall'Inail vengano adeguuate all'aumento effettivo del costo della vita, rilevato dall'Istat. Sui nuovi parametri l'istituto calcola le prime liquidazioni delle prestazioni e provvede ad aggiornare la liquidazione di quelle in corso. Oltre alle rendite dirette, la rivalutazione inte-

resserà anche: la retribuzione minima e massima per il calcolo dell'indennità giornaliera per inabilità temporanea assoluta derivante da infortunio o malattia professionale, le rendite ai superstiti, l'assegno per l'assistenza personale continuativa, gli assegni continuativi mensili e quello funerario.

Per il settore industria, la retribuzione media giornaliera per la determinazione del massimale e minimale della retribuzione annua è fissata in 78,73 euro. Pertanto, i nuovi limiti retributivi minimo e massimo da utilizzare per il calcolo della rendita sono rispettivamente 16.554,30 e 30.743,70 euro. Le rendite già in essere al 1° luglio 2019, sempre del settore industria, saranno ricalcolate applicando alle basi retributive questi coefficienti di rivalutazione:

- **1,0011 per rendite con decorrenza nell'anno 2017** o precedenti;

za nell'anno 2017 o precedenti;

- **1,0000 per rendite con decorrenza nel 2018** o nel primo semestre 2019.

Nel settore agricolo il ricalcolo delle rendite avverrà sulla base di una retribuzione pari a 24.981,61 euro. L'assegno per l'assistenza personale continuativa passa invece a un ammontare mensile pari a 545,02 euro. Quello funerario *una tantum*, destinato ai superstiti per sostenere le spese funerarie del deceduto a causa di infortunio sul lavoro o di malattia professionale, aumenta per effetto della Legge di bilancio 2019 dai precedenti 2.160 euro a 10.000 euro. L'Inail invierà a ogni titolare di rendita un prospetto in cui saranno riportati i dati della riliquidazione con l'indicazione del relativo conguaglio.

IMPORTI DEGLI ASSEGNI CONTINUATIVI DAL 1° LUGLIO 2019

Inabilità	Settore industria	Settore agricoltura
dal 50 al 59%	€ 305,82	€ 383,06
dal 50 al 79%	€ 429,07	€ 534,53
dall'80 all'89%	€ 796,64	€ 917,69
dal 90 al 100%	€ 1.227,32	€ 1.300,82
100% + a.p.c.	€ 1.773,06	€ 1.845,83



LA DOMANDA

Dal 2008 percepisco una rendita Inail derivante da un infortunio che ho subito sul lavoro. Il mese scorso mi sono sposato. Ho diritto a qualche aggiunta integrativa?

– **Le quote integrative della rendita Inail sono dovute:** al coniuge, ai figli minorenni, ai figli maggiorenni, fino ai 21 anni se studenti o fino ai 26 anni se universitari in corso legale di studi, ai figli inabili, indipendentemente dalla data del matrimonio o di nascita degli stessi. Sono inoltre cumulabili con gli assegni familiari e con gli assegni al nucleo familiare. Dopo l'entrata in vigore del D. lgs. 38/2000, tali aumenti della rendita nella misura del 5% per ogni familiare, spettano solo sulla quota che indennizza il danno patrimoniale e non su quella che indennizza il danno biologico.



Semplificare il comparto energetico, la proposta alla Camera

*L' on. Davide Crippa M5s commenta
la Pdl n. 2176 presentata a sua firma*

AGNESE CECCHINI

È dell'**ex sottosegretario del Mise Davide Crippa (M5s)** la **proposta di legge n. 2176** presentata in data 15 ottobre alla Camera, annunciata nella seduta n. 240 del 16 ottobre 2019; volta a "razionalizzare e ottimizzare le risorse e gli strumenti del settore energetico in un'ottica di sostenibilità economica e ambientale" toccando "diversi aspetti del comparto energetico arrivando ad autoconsumo e mobilità" come lui stesso ci dirà più avanti.

Con lo scopo "di potenziare l'efficacia di misure già presenti e per semplificare un comparto, quello energetico, che storicamente ha fatto delle complicazioni una sua costante. L'accumulo è uno dei temi più toccati" come lo stesso Crippa illustra a e7.

La proposta di legge n.2176 da lei presentata è una proposta decisamente molto ricca e variegata. Può ripercorrere brevemente quali sono i punti salienti su cui si struttura e a quali esigenze va sopperire?

La proposta di legge a mia prima firma ha come obiettivo la razionalizzazione e l'ottimizzazione delle risorse e degli strumenti del settore energetico in un'ottica di sostenibilità economica e ambientale.

Nello specifico, la proposta vuole dare una risposta concreta a numerose esigenze del settore, lasciate in sospeso dalla politica energetica degli ultimi anni e, in linea con quanto stabilito a livello europeo, contribuire ad aumentare la capacità installata di energia da fonti rinnovabili, preservando al tempo stesso il benessere e l'interesse, anche economico, dei cittadini italiani.

La proposta si sviluppa in IV titoli e 21 articoli che vanno ad affrontare



Peso:3-45%,5-59%

diversi temi, tra cui misure di potenziamento dei meccanismi di scambio sul posto per piccoli Comuni, interventi di produzione di energia termica da fonti rinnovabili e di incremento dell'efficienza energetica, tracciabilità dei flussi finanziari connessi agli oneri generali di sistema, autoconsumo da fonti rinnovabili, sistemi di accumulo da idroelettrico, efficienza energetica nella pubblica amministrazione, mobilità sostenibile, infrastrutture di ricarica e, quello che è uno dei temi a me più cari, il riconoscimento automatico del bonus elettrico, del bonus gas e della tariffa sociale del servizio idrico integrato a favore dei soggetti in condizioni di disagio.

La proposta di legge tocca diversi aspetti del comparto energetico arrivando ad autoconsumo e mobilità, pensa che tutto questo in un unico testo possa snellire i processi dando un quadro di insieme organico? Non si rischia di cadere nell'opposto? Risponde così alle esigenze rimaste in sospeso tra il Pniec e Fer 1 e l'atteso Fer 2?

Questa proposta di legge nasce proprio con lo scopo di potenziare l'efficacia di misure già presenti e per semplificare un comparto, quello energetico, che storicamente ha fatto delle complicazioni una sua costante. Proprio in quest'ottica, riservare tutte queste modifiche ad un testo unico tematico, anziché "sparpagliarle" in più decreti come emendamenti per esempio, non può che garantire trasparenza, comprensione e tracciabilità delle norme. D'altra parte alcune delle occasioni che possiamo identificare come genesi del testo sono sicuramente i momenti di confronto con le associazioni di categoria, parte delle cui istanze ho recepito nel testo, come lo sblocco definitivo di alcuni ostacoli e la resa operativa di misure che ad oggi non hanno dato i risultati sperati.

Per quanto attiene il Pniec, con questa norma andiamo a contribuire alla programmazione delle necessarie infrastrutture elettriche che possano consentire una chiusura del piano al 2025.

Voglio poi sottolineare che intenzione primaria di questo testo è dare seguito a una buona parte delle istanze sorte in fase di audizioni formali e informali presso il Mise riguardo sia al decreto Fer1 che al Fer2.

È prevista una sorta di risoluzione, richiesta da tempo da più parti nel settore sull'accumuli uno a molti, in che modo? Sarà conclusa in tempo per il mercato libero?

L'accumulo è uno dei temi più toccati della PdL, sia direttamente che indirettamente. Si passa dai pompaggi dei grandi impianti idroelettrici, a misure volte a favorire i sistemi di accumulo elettrochimici, fino ad arrivare, anticipando la prossima direttiva europea sul tema, al discorso autoconsumo da fonti rinnovabili.





Per quanto riguarda i tempi, ci sono quelli obbligati previsti dalla macchina organizzativa della Camera dei Deputati e parallelamente dalla Piattaforma Rousseau e quelli difficilmente prevedibili che vanno a istituire e tempi di discussione presso le commissioni, in aula e le procedure di voto. In ogni caso posso dirmi fiducioso.

Come si aspetta che verrà recepita la proposta? Possiamo dire che la proposta di legge n.2176 è lo strumento per non mandare sprecati quanto raccolto nel dialogo tra governo e settore ad oggi nel primo Governo Conte?

Credo verrà recepita positivamente sia dagli addetti ai lavori che dai singoli cittadini più curiosi nei confronti delle materie energetiche, specie considerando come sia palese la volontà di portare semplificazioni e novità in un comparto fondamentale per il futuro sviluppo del nostro Paese.

Considerando che il testo, fra le altre cose, riassume una buona parte degli emendamenti e delle tematiche che in quest'ultimo anno non hanno potuto trovare spazio nelle norme del Governo Conte I, alcuni dei quali inseriti nei testi e poi stralciati come il tema degli Energy performance contract e le nuove sanzioni GSE. Posso dire senza paura di essere smentito che questa proposta di legge è in completa continuità con quanto fatto sull'argomento dal passato Governo e in prospettiva con quanto già annunciato rispetto al comparto energetico sia dal Premier Conte che dal ministro dello Sviluppo economico, Stefano Patuanelli, a cui, con questa proposta, vogliamo dare un contributo proprio con questo dispositivo velocizzando l'attuazione delle misure già descritte.



01 IL SEGNO DEI TEMPI

Quel mare di liquidità sui conti correnti

di **Gianfranco Ursino**

Irisparmiatori italiani amano navigare nelle acque - più o meno tranquille - del mare di liquidità che continuano a depositare in banca. Gli ultimi dati di Bankitalia evidenziano a fine 2018 uno stock di quasi 1.400 miliardi di euro tra conti correnti, depositi e biglietti. Dal 2008, data simbolo della grande crisi, la massa di liquidità è aumentata di circa 300 miliardi. Il trend è stato in costante crescita anche negli ultimi anni nonostante il clima sui mercati finanziari sia stato, tra alti e bassi, un po' più accomodante (escluso gli ultimi mesi del 2018).

In cerca di rifugio

Sono soprattutto i conti correnti a raccogliere il flusso di denaro in fuga da altre forme di investimento. Ad esempio, solo nel 2018 i conti bancari e postali hanno registrato un flusso di incremento dello stock di ben 20 miliardi, dopo i 25 miliardi circa dell'anno precedente. Anche a costo di rimetterci qualche soldo, con i rendimenti dei depositi precipitati a zero (per non dire - ancora per poco - sotto zero), rispetto all'1,48% che riconoscevano in media fino a dieci anni fa. Non hanno frenato le ondate di liquidità neppure le misure anti-evasione che mettono sotto la lente del Fisco i dati dei conti correnti o gli aumenti per il terzo anno consecutivo dei costi di gestione a 86,9 euro a fine 2018, secondo l'ultima indagine condotta da Bankitalia, con un balzo significativo di 7,5 euro rispetto all'anno precedente.

Comunque non bisogna dimenticare come sia fisiologico detenere una quota di liquidità per la vita quotidiana e per sana prudenza. Del resto anche in altri Paesi le famiglie tengono una buona fetta

della ricchezza liquida: se in Italia è poco oltre il 30%, in Francia è al 28% e in Spagna e Germania addirittura al 40%.

In Italia una delle ragioni che spinge le famiglie ad essere molto liquide è anche la scarsa copertura assicurativa. Siamo un popolo che, se escludiamo la copertura obbligatoria per l'auto, ricorre poco frequentemente ad altre coperture (caso morte, rischio invalidità e altro). Si tengono quindi i soldi sul conto per far fronte alle emergenze, anche se ora più che mai non è una soluzione efficiente.

Il segno delle scottature

Irisparmiatori, quindi, sono sempre più affezionati alla liquidità e più reticenti al rischio, anche per assenza di alternative tranquille e allo stesso tempo remunerative come dimostra anche la crescente disaffezione nei confronti dei titoli di Stato, una volta tanto amati dagli italiani. Senza scomodare l'era dei «BoT people» di 30 anni fa (quando i piccoli risparmiatori detenevano oltre il 60% del debito pubblico italiano), la quota di titoli pubblici italiani custodita dai privati è sempre più residuale e si è ridotta dal 19% del 2008 a meno del 3% di fine 2018.

Parte di queste risorse sono state intercettate dal risparmio gestito, come dimostra il recupero prodigioso della raccolta dei fondi comuni negli ultimi anni sulla scia delle politiche commerciali delle banche in cerca di fonti alternative di ricavi con il margine d'interesse ormai inesistente, ma la fetta maggiore della liquidità fuoriuscita dai titoli di Stato è rimasta parcheggiata sui conti correnti.

Se da un lato i risparmiatori desiderano sicuramente far fruttare di

più i propri capitali, dall'altro lato però il ragionamento che molti di loro fanno è piuttosto semplice e banale: piuttosto che osare e rischiare di sbagliare, non scelgo e lascio tutto sul conto. Questo deriva anche dal fatto che non riescono a mitigare le paure legate al clima di incertezza che aleggia attorno alle principali economie, Italia compresa, e al ricordo ancora fresco di una *débâcle* finanziaria senza precedenti esplosa dieci anni fa sui mercati.

L'impronta dei governatori

Nel pieno della crisi del 2008-2009 le Banche centrali hanno varato politiche anticonvenzionali (tassi di interesse a zero e acquisti di titoli su larga scala) che hanno un po' ribaltato le logiche di funzionamento del sistema finanziario.

Avendo praticamente esaurito gli strumenti tradizionali di politica economica, i governatori delle Banche centrali furono costretti a dar prova di creatività per fronteggiare il tracollo dei mercati e l'incombente implosione dell'economia reale. Dopo aver portato sotto lo zero i tassi di interesse, le banche centrali hanno quindi iniziato a fare ricorso ad altri strumenti per tirare l'economia mondiale fuori dalle secche. A quanto pareva, le autorità monetarie non avevano altra scelta che optare per massicce iniezioni di liquidità note con la sigla *Qe* (*quantitative easing*) ovvero un allentamento quantitativo con un programma di acquisto di titoli finanziari sul mercato. Fu un'operazione di "emer-



genza", che però è ancora in corso ed è diventata il fattore distintivo che da anni guida i mercati finanziari.

Un intervento ormai strutturale che ha determinato squilibri sui mercati, per non dire un mondo rovesciato. Con tassi sempre più sotto zero, in Europa si sta infatti capovolgendo il rapporto tra creditori e debitori: in alcuni Paesi chi chiede denaro in prestito viene addirittura pagato per indebitarsi e, per contro, chi desidera depositare i soldi sul conto corrente deve pagare. Assurdo, ma vero.

Per dare un'idea dell'impressionante dimensione del Qe e del cambio di paradigma sui mercati finanziari basti dire che dall'inizio della crisi del 2008 a oggi il valore degli asset a bilancio delle quattro maggiori banche centrali - Federal Reserve Usa, Banca Centrale Europea, Bank of Japan e People's Bank of China - sono quasi quadruplicati passando da 5 a oltre 19 trilioni (migliaia di miliardi) di dollari.

Un fiume di denaro fornito dalle Banche centrali che doveva sostenere gli investimenti e la crescita, ma è

che stato diretto per lo più verso i mercati inflazionando i prezzi delle attività finanziarie.

La tassa occulta

In un tale contesto non bisogna poi dimenticare che la massiccia esposizione alla liquidità espone anche ad altri rischi palesi (le regole sul bail in per chi ha oltre 100 mila euro oppure una tassazione patrimoniale) e rischi occulti come l'inflazione.

Il risparmiatore medio snobba l'impatto del rialzo dei prezzi anche perché negli ultimi anni l'aumento del costo della vita è decisamente più contenuto rispetto a 20 o 30 anni fa. Ma l'inflazione - seppur minima - continua a lavorare in silenzio e non impedisce, in assenza di rendimenti, di "bruciare" potere d'acquisto: 100 ipotetici euro del 1990 oggi equivarrebbero a meno di 60 euro. Tanto vale il costo occulto della sicurezza e della tranquillità e chi ama tenere i soldi sotto il materasso ne dovrebbe tenere conto.

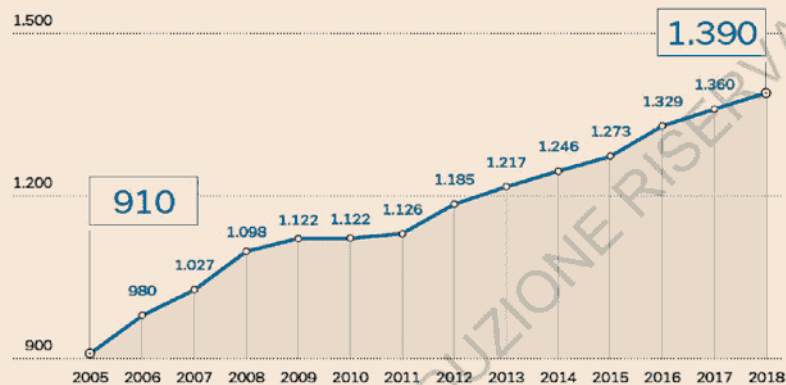
Una sorta di tagliola sui risparmi che impone di valutare ulteriormente strategie alternative di im-

piego dei risparmi, almeno per una parte della liquidità non necessaria, ponderando comunque sempre i rischi. Per chi non può o non vuole osare deve partire dal presupposto che è ormai impossibile puntare su asset "sicuri" a bassa volatilità, che possano evitare con certezza perdite durante la vita dell'investimento qualora dovesse presentarsi la necessità di dover ritirare i soldi prima della scadenza.

Il risparmio degli italiani va quindi protetto dagli sbalzi d'umore dei mercati, ovvio, ma anche investito in modo tale che possa cogliere al meglio gli slanci dei mercati stessi nella consapevolezza che le alternative per parcheggiare la liquidità non mancano, ma sono sempre meno allettanti.

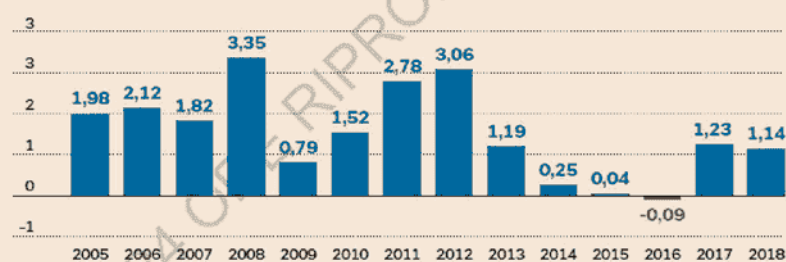
La crescente liquidità sui conti

IL FORZIERE
Andamento della liquidità delle famiglie italiane tra conti (bancari e postali) e biglietti
Valori in miliardi di euro



Fonte: elaborazione su dati Banca d'Italia e Istat

AL PALO
Andamento dell'inflazione media in Italia dal 2005 al 2018
Valori in %



Fonte: Ufficio Studi Il Sole 24 Ore





02 **IL PRIMO PASSO**

A ognuno il suo conto corrente

di **Andrea Gennal**

Interessa direttamente quasi un italiano su due. Uno strumento della nostra quotidianità, che spesso scegliamo o utilizziamo senza conoscerne esattamente i meccanismi di funzionamento. Il conto corrente svolge molteplici funzioni, ma il suo ruolo principale è quello di semplificare la gestione del denaro attraverso la sua custodia e l'utilizzo di servizi potendo operare anche 24 ore al giorno attraverso le banche online.

Intanto è fondamentale distinguere il tradizionale conto corrente dal conto deposito, che va molto in voga negli ultimi anni grazie ai rendimenti più allettanti che offre in un contesto di mercato di tassi a zero. Il conto deposito è una tipologia particolare di conto bancario che offre tassi di interesse più alti ma permette un'operatività molto limitata (di solito solo il prelievo e il versamento di denaro). Il conto deposito negli ultimi anni ha assunto una valenza maggiormente legata a una logica di risparmio mentre il conto corrente viene privilegiato per i servizi che offre.

Le tipologie

Esistono varie tipologie di conti correnti e generalmente vengono ricondotti a 4 categorie: i conti tradizionali, i conti a pacchetto, i conti in convenzione, i conti di base. Nel primo caso si tratta del conto ordinario che prevede il pagamento di un canone e un costo aggiuntivo per lo svolgimento di determinate operazioni. Più sale il numero delle stesse, maggiori sono i costi. I conti a pacchetto invece, come dice il termine stesso, abbinano i servizi del conto corrente ad altre attività (ad esempio assicurazioni, gestione risparmio, etc.). Si distinguono in

conti "con franchigia", in cui il canone include un numero limitato di operazioni gratuite, e conti "senza franchigia", in cui è possibile effettuare un numero illimitato di operazioni gratuite. I conti in convenzione sono i conti correnti che beneficiano di sconti e agevolazioni grazie ad accordi con determinate categorie di clienti.

Infine i conti di base previsti dal decreto "Salva Italia" e introdotti con una convenzione che risale a sette anni fa. Si tratta di conti pensati per chi ha limitate esigenze di operatività, aperti a tutti, ma offerti gratuitamente per le fasce svantaggiate (con una determinata soglia di Isee) e per i pensionati fino a un determinato livello di reddito. Nel 2018 i criteri legati al recepimento di una direttiva Ue hanno rilanciato l'operatività di questi strumenti. L'elenco completo di servizi inclusi è descritto nel foglio informativo che la banca è tenuta a mettere a disposizione dei clienti sia in filiale sia sul sito internet. Il conto di base ha un canone ridotto annuo per coloro che non hanno l'accesso gratuito. Il conto di base gratuito si avvicina alla categoria dei cosiddetti conti a zero spese, che non prevedono né un canone annuo né costi fissi. Solitamente si tratta di conti che garantiscono un'operatività limitata. Infatti più che canone zero puro sarebbe meglio parlare di canone azzerabile, cioè pari a zero sempre che si eseguano un certo numero di operazioni. Mentre se questa soglia viene superata scattano costi aggiuntivi.

I criteri per la scelta

Le tipologie di conti correnti sono molteplici e le offerte sono variegiate. Sempre meglio evitare formule standard, ma cercare di capire in ba-

se alle proprie esigenze quale sia la tipologia più funzionale. Il primo criterio discriminante è quello dell'operatività. Capire quali sono le proprie esigenze, a cosa serve il conto (dall'accredito dello stipendio o pensione ad altri servizi), quante operazioni vengono fatte l'anno, se il conto viene usato soprattutto per prelevare, se sono bisogni personali o familiari, se il conto serve a un'azienda.

In linea di massima se l'utilizzo è limitato meglio puntare su soluzioni forfettarie a basso costo sapendo di non sfiorare le operazioni contemplate. Al contrario se l'utilizzo è molto diffuso l'utente deve valutare quelli a pacchetto "senza franchigia" per capire quanto sono convenienti rispetto a uno tradizionale. L'importante è non fermarsi mai alla prima soluzione, ma confrontare sempre quello che il mercato offre.

Nel momento della firma del contratto il cliente deve leggere attentamente le condizioni (costi, servizi, etc) che saranno applicate relativamente al documento che ha sottoscritto. Le informazioni utili sono rintracciabili anche sull'estratto conto e questo è un modo anche per verificare se siano subentrare variazioni. È importante poi conservare con attenzione le credenziali che vengono assegnate dalla banca al correntista. Per aprire un conto tradizionale bisogna presentarsi a un istituto di credito o in Posta ed esibire alcuni documenti. Quelli richiesti in linea di massima sono una fotocopia di un documento di identità; una fotocopia del



codice fiscale o della tessera sanitaria; eventualmente, anche un certificato di residenza (richiesto solitamente da alcune banche).

Con i tassi a zero la variabile dei rendimenti non è più significativa per i conti correnti. Difficile trovare soluzioni che diano interessi attivi interessanti. Per questo motivo l'utente deve anche sapere per quale motivo affida i soldi alla banca, se per usufruire di servizi oppure come forma di investimento o riparo dall'inflazione. In questo secondo caso la soluzione migliore è il conto deposito.

Importante anche conoscere le procedure per la chiusura di un conto. Si tratta di un'operazione che può essere fatta in qualsiasi momento (previa chiusura delle operazioni pendenti) e non richiede costi aggiuntivi. Alla chiusura del conto corrente si potrà prelevare il contante depositato, oppure accreditare la somma con bonifico sul nuovo conto dalla banca stessa in fase di chiusura.

Le spese medie nel 2018

Il nodo costi è uno dei capitoli più sensibili in tema di conti correnti. I costi si dividono in due categorie: quelli fissi e quelli variabili. I primi ovviamente, come dice il termine, sono stabili e non dipendono dai servizi offerti. Si tratta sostanzialmente del canone e dei canoni legati alle carte di pagamento, le imposte di bollo e le comunicazioni da inviare alla clientela. I costi variabili invece dipendono dal tipo e dal numero di operazioni, ovvero da come il cliente utilizza il conto.

Secondo l'ultima indagine di Bankitalia, nel 2018 in media la spesa per la gestione di un conto corrente tradizionale è cresciuta di 7,5 euro rispetto all'anno precedente, attestandosi a 86,9 euro: si tratta di una netta accelerazione rispetto al precedente biennio, durante il quale era complessivamente cresciuta di 2,9 euro. Le spese per i conti postali sono salite a 54,8 euro nel 2018, circa 4,9 euro in più rispetto all'anno precedente. Per i conti bancari on line la spesa è rimasta sostanzialmente invariata a 15,5 euro.

Le spese sono aumentate principalmente per effetto dell'incremento dei canoni di base e dei canoni

delle carte di debito. Ha contribuito in modo significativo anche la crescita congiunta del numero di operazioni e delle corrispondenti commissioni applicate sui pagamenti automatici, sulle spese di scritturazione e sui bonifici on line (questi ultimi sono rimasti comunque su livelli significativamente più bassi dei bonifici effettuati presso gli sportelli). Le spese fisse ammontano a 55,5 euro (2,7 euro in più del 2017) e rappresentano circa i due terzi della spesa complessiva. Le spese variabili sono cresciute di 4,8 euro, raggiungendo l'importo di 31,4 euro.

Costi per profili (Isc)

Per offrire un utile parametro di valutazione dei costi nel foglio informativo del conto corrente la banca fornisce l'Isc - Indicatore Sintetico di Costo. Il suo valore è ottenuto in base a indagini statistiche sommando i costi annuali, fissi e variabili, del conto corrente modellato su sei profili standard di utilizzo (giovani, famiglie con bassa, media ed elevata operatività, pensionati con bassa e media operatività) e consente di confrontare in modo immediato i costi dei diversi conti correnti offerti dalle banche; per i conti a consumo è previsto un unico profilo (operatività particolarmente bassa). Poi ci sono anche i conti base.

Nel 2018 la spesa più bassa è stata quella per i giovani (56 euro) mentre il livello più elevato, con 115 euro è stato raggiunto dalle famiglie a elevata operatività e dai conti a consumo. Lo scorso anno i clienti che hanno speso meno dell'Isc sono aumentati dal 73,5 al 75,3 per cento: la loro spesa è stata di 70,4 euro, contro un Isc di 181,5 euro. La restante quota di clienti (pari al 24,7 per cento) ha speso mediamente 139,2 euro, a fronte di un Isc medio pari a 86,6 euro. Lo scostamento tra la spesa effettiva e l'Isc può dipendere sia da un'operatività diversa da quella prevista nel profilo di operatività tipo, sia da un livello delle commissioni applicate inferiore a quello massimo pubblicizzato.

La spesa di gestione dei conti correnti tende all'aumento man mano che il paniere dei servizi fruito da

ciascun raggruppamento di clienti diviene più articolato: è più bassa per quei profili caratterizzati da un'operatività relativamente semplificata ("giovani", "famiglie", "pensionati" a bassa operatività); è sensibilmente maggiore per i profili di consumo più sofisticati.

L'ampio scostamento rispetto al valore medio deriva quindi dalla diversa composizione del paniere di servizi bancari utilizzati dal cliente, piuttosto che da differenze nella struttura delle tariffe. I divari di spesa tra i profili Isc, infatti, si attenuano molto a parità di servizi fruiti, cioè ipotizzando che tutti i conti siano uniformi per numero di carte (di debito, di credito, prepagate), numero e tipo di operazioni (prelievi, bonifici, pagamenti automatici) e canali di utilizzo impiegati (sportello, atm, canali telematici).

Spese e fasce di anzianità

È ormai appurato che la fedeltà in banca non viene premiata, anzi i clienti di più lunga data hanno condizioni contrattuali più sfavorevoli rispetto ai nuovi. Dall'ultima indagine di Bankitalia sul costo dei conti correnti, emerge ancora che uno dei principali fattori di variabilità dei costi è l'anzianità di apertura del conto. Un'evidenza che continua ad aggravarsi anno dopo anno ed è anche destinata a peggiorare perché le banche dove trovano "terreno fertile" con clienti poco attenti, per rimettere in sesto i propri bilanci continuano a "disseminare" canoni, ulteriori oneri fissi e commissioni a carico dei correntisti. Eppure la gente fatica a cambiare banca, per lo più per un blocco psicologico e per non dover faticare più di tanto. Nonostante la semplificazione: le banche, su richiesta del cliente, devono attivarsi per garantire il trasferimento del conto corrente da un istituto all'altro entro 12 giorni. La cosiddetta portabilità del conto dovrebbe essere ormai una passeggiata che comporta anche notevoli risparmi per i clienti.

Anche nel 2018 lo spettro di costi per fasce di anzianità è rimasto molto ampio. Chi ha il conto aperto da



appena un anno ha speso in media 56 euro, circa la metà rispetto ai 106 euro spesi da chi ha il conto da più di 10 anni. Una differenza molto ampia, all'interno della quale ci sono poi le diverse sfumature. Chi ha aperto il conto da 3-4 anni ad esempio ha pagato in media 65 euro.

Ecco perché oltre che lamentarsi dei costi che continuano ad aumentare, i clienti dovrebbero iniziare ad agire e divorziare con più decisione dalla propria banca. Non è un legame indissolubile. È bene cambiare, anche se occorre tener presente che le condizioni pattuite con la nuova banca non restano in genere allettanti per molto tempo. Le modifiche unilaterali sono sempre dietro l'angolo. Periodicamente è quindi opportuno rinegoziare le condizioni o cambiare conto, altrimenti i differenziali di spesa si stratificano negli anni e i maggiori oneri per i clienti più fedeli diventano sempre più rilevanti.

Conti e aree geografiche

I costi dei conti correnti sono abbastanza omogenei tra i vari gruppi bancari. L'ultima analisi di Bankitalia infatti registra che su oltre 80 euro di costi totali annui la differenza tra le Bcc (quelle con i costi più economici) e le altre banche è di circa 5 euro. La distanza è simile se guardiamo anche il raffronto tra spese fisse e spese variabili.

La situazione muta leggermente se affrontiamo la questione da un punto di vista geografico. Aprire un

conto a Nord non ha gli stessi costi di aprirlo a Sud. È proprio nelle regioni meridionali che si registrano i costi più bassi con una media di poco più di 81 euro. Si tratta di circa 9 euro in meno rispetto ai picchi più alti di oltre 90 euro che si registrano per gli istituti del Nord Ovest.

L'aspetto che maggiormente spicca è il confronto tra l'ultimo dato riportato, quello del 2018, e il dato dell'anno precedente. Infatti nel 2017 la differenza dei costi per aree geografiche era appena di 2 euro. Il balzo delle spese è stato particolarmente significativo proprio nelle aree del Nord Ovest dove ha sfiorato i 10 euro rispetto al mese precedente.

Affidamenti

Sui conti correnti va mantenuto un livello di liquidità per i prelievi e le altre operazioni. Può anche capitare che la liquidità si azzeri e a quel punto il cliente va in "rosso". Questa opzione non sempre è possibile e deve essere espressamente prevista dalle condizioni. Altrimenti se si procede all'utilizzo di fondi non propri e questo non è previsto si rischia che la banca possa non acconsentire all'utilizzo di queste somme oppure si può finire segnalati in una centrale rischi come cattivi pagatori per un mancato pagamento.

Solitamente però le banche concedono ai propri clienti degli affidamenti (autorizzazioni ad andare in rosso): somme di cui il correntista può disporre più o meno liberamen-

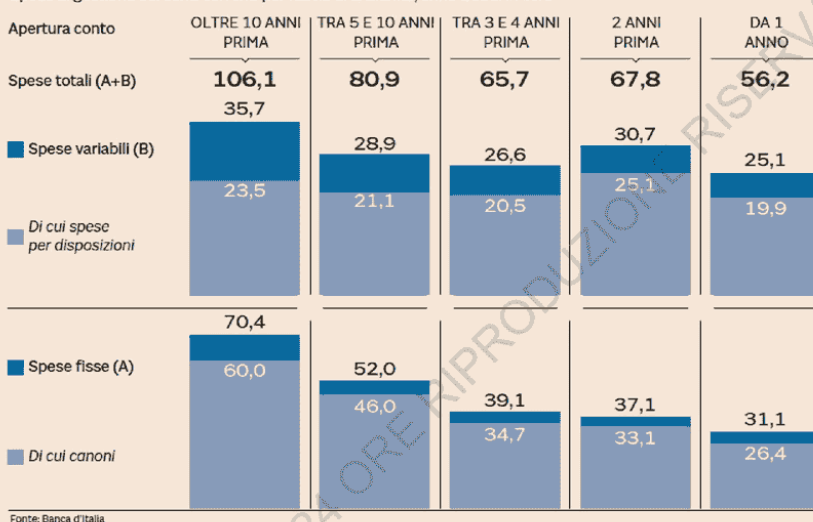
te. Questa opzione può rivelarsi uno strumento molto utile perché, grazie alla somma messa a disposizione dalla banca, evita di "andare in rosso", soprattutto quando si devono affrontare spese impreviste ma non si ha temporaneamente la liquidità necessaria.

Tuttavia bisogna fare attenzione e soprattutto non utilizzare lo scoperto di conto in maniera sistematica perché i suoi costi, composti dagli interessi debitori e dalle commissioni, sono piuttosto alti rispetto a quelli che normalmente si pagano su un finanziamento classico. L'utente dovrebbe valutare bene in prospettiva quale formula sia più conveniente anche se spesso nella vita ci sono imprevisti assolutamente imponderabili.

L'utilizzo degli affidamenti è sempre una variabile che la banca gestisce con grande attenzione. L'apertura del conto risulta ancora più semplice in caso di conti che non concedano la possibilità di scoperti: in tali casi infatti la banca non corre alcun rischio e per ottenere il conto non è necessario sottoporsi ad alcuna procedura di valutazione del proprio merito creditizio.

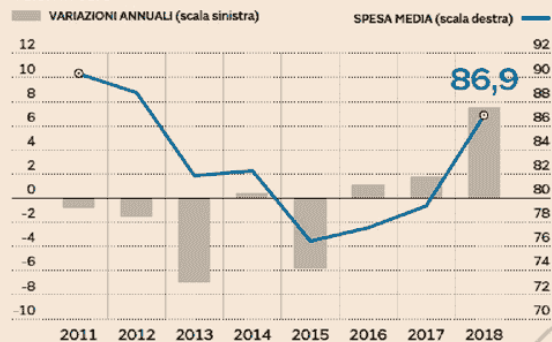
La fedeltà non ripaga

Spesa di gestione dei conti correnti per fascia di anzianità, anno 2018. In euro



La risalita

Spese di gestione dei conti correnti
Valori in euro



**Lo spaccato dei costi**Spesa di gestione dei conti correnti per profilo ISC della clientela. *Dati in euro*

	ANNO	CONTO BASE	GIOVANI	FAMIGLIE AD OPERATIVITÀ			PENSIONATI AD OPERATIVITÀ		
				BASSA	MEDIA	ELEVATA	BASSA	MEDIA	CONTI A CONSUMO
Spese fisse (A)	2016	42,6	23,2	46,8	56,7	55,3	49,1	57,8	68,6
	2017	64,2	26,3	50,9	57,7	60,7	50,3	55,3	64,7
	2018	47,8	33,7	53,3	60,2	65,7	55,5	65,0	68,5
<i>di cui: canoni</i>	2016	35,8	19,4	38,3	49,2	46,8	35,9	47,0	41,1
	2017	43,4	22,9	42,1	50,3	51,2	39,0	46,7	50,9
	2018	43,6	31,0	46,5	56,5	59,8	46,7	54,1	49,9
Spese variabili (B)	2016	19,3	19,4	16,8	38,7	51,0	12,0	28,6	39,0
	2017	22,2	20,2	22,1	34,8	44,6	14,5	27,9	38,4
	2018	42,7	22,4	22,6	42,3	50,0	19,7	36,2	47,3
<i>di cui: spese per disposizioni</i>	2016	12,1	16,0	11,6	29,6	38,6	8,2	21,2	18,5
	2017	16,8	17,4	16,0	28,1	35,7	10,4	19,9	21,9
	2018	35,3	18,8	15,6	30,9	38,3	13,4	24,7	25,4
Spese totali (A+B)	2016	61,9	42,6	63,6	95,4	106,2	61,0	86,3	107,6
	2017	86,4	46,5	73,0	92,5	105,3	64,8	83,1	103,2
	2018	90,4	56,1	75,8	102,5	115,8	75,2	101,1	115,8

Fonte: Banca d'Italia

Benvenuti al nordSpesa di gestione dei conti correnti per area geografica. *Dati in euro*

	ANNO	NORD-OVEST	NORD-EST	CENTRO	MEZZOGIORNO
Spese fisse (A)	2016	55,5	47,9	50,6	49,1
	2017	54,8	49,8	53,0	52,5
	2018	58,7	56,0	52,3	53,0
<i>di cui: canoni</i>	2016	41,3	37,3	37,6	39,4
	2017	44,1	41,7	42,1	43,0
	2018	49,5	48,2	45,9	48,0
Spese variabili (B)	2016	26,9	26,0	27,6	24,0
	2017	26,1	27,2	26,1	27,2
	2018	31,9	29,5	35,1	28,5
<i>di cui: spese per disposizioni</i>	2016	18,4	18,3	19,2	15,7
	2017	19,7	21,7	19,2	17,7
	2018	22,4	22,4	25,3	18,3
Spese totali (A+B)	2016	82,4	74,0	78,2	73,1
	2017	81,0	77,0	79,1	79,7
	2018	90,6	85,5	87,4	81,5

Fonte: Banca d'Italia

I rincari delle grandi bancheSpesa di gestione dei conti correnti per tipo di banca. *Dati in euro*

	ANNO	PRIMI 5 GRUPPI	BCC	ALTRE BANCHE
Spese fisse (A)	2016	49,9	53,7	52,1
	2017	52,0	51,9	54,5
	2018	55,5	53,5	56,3
<i>di cui: canoni</i>	2016	38,1	43,1	39,2
	2017	42,3	42,5	44,0
	2018	50,4	43,7	45,5
Spese variabili (B)	2016	24,4	28,4	27,9
	2017	24,6	28,8	29,3
	2018	31,0	30,4	32,5
<i>di cui: spese per disposizioni</i>	2016	18,5	18,1	17,5
	2017	19,6	19,5	19,9
	2018	23,8	19,6	20,6
Spese totali (A+B)	2016	74,3	82,1	80,0
	2017	76,6	80,7	83,8
	2018	86,5	83,9	88,8

Fonte: Banca d'Italia

Peso: 12-36%, 13-63%, 14-60%, 15-62%, 16-62%, 17-55%, 18-27%, 19-62%, 20-54%



03 LA VIA DEL WEB

La convenienza di operare con il conto online

di **Andrea Gennai**

L'alternativa ai conti correnti tradizionali sono i conti online, vale a dire i conti gestibili via web o supporti mobili. Si tratta di una formula che si sta sempre più diffondendo che fa leva su un aspetto molto importante: la riduzione dei costi. Anche l'ultimo rapporto Bankitalia evidenzia che questi conti sono costati in media 15 euro contro gli 86 euro di quelli tradizionali.

Come osservato anche nell'ultimo osservatorio SosTariffe sui conti correnti, aprendo un conto corrente presso una banca online vera e propria, è possibile risparmiare più del 90% sulla spesa annua del conto rispetto una tradizionale banca.

Quando si parla di conto online in senso stretto di parla di un conto che viene gestito solo attraverso il canale telematico. L'apertura del conto può avvenire con un intermediario fisico, ma tutte le successive operazioni vengono svolte solo per via digitale. Ci sono poi banche che offrono anche l'accesso via web a clienti che hanno il conto tradizionale in filiale. In questo caso il conto non è 100% online e l'utente di solito continua a pagare i costi di un conto tradizionale. In sede di firma del contratto emergono comunque i costi a cui l'utente va in contro.

A chi è adatto

Un conto interamente online prevede che l'utente sia in grado di gestire tutte le operazioni (bonifici, pagamenti, ecc) esclusivamente su Internet. Questo è il prerequisito fondamentale. Molte persone hanno confidenza con l'uso del web, ma si sentono più sicure aprendo un conto corrente in una banca che possiede una sede fisica. Quindi se l'utente preferisce appog-

giarsi a una filiale dove recarsi in caso di bisogno, allora è opportuno aprire un conto online presso una banca tradizionale e verificare quali sono esattamente le condizioni relative all'utilizzo all'interfaccia tra canale fisico e canale virtuale.

Secondo l'ultimo Digital banking index di CheBanca, i 19,5 milioni di correntisti online possiedono 25,6 milioni di conti ai quali possono accedere online: una media pari a 1,31 conti online per individuo. I primi 15 gruppi bancari analizzati dal report ospitano l'87% del totale dei conti e 8 istituti possono vantare almeno un milione di clienti online (clienti, cioè, con accesso ai conti via web o app).

L'identikit del correntista

I cinque maggiori gruppi bancari del digital banking ospitano più di metà dei conti online degli italiani e la concentrazione è stabile intorno al 55/57% dall'inizio delle rilevazioni. La totalità delle banche prese in esame offre ai propri clienti di digital banking almeno un'app attraverso la quale visualizzare il saldo e i movimenti sul conto e ordinare dei pagamenti (bonifici, trasferimenti di denaro e pagamento di bollettini).

Il profilo di età dei correntisti online presenta un fenomeno concentrato nelle fasce centrali ed è mediamente più giovane dei correntisti non online. Il 50% dei correntisti online abitano nelle regioni del Nord. Anche la dimensione del centro abitato incide sulla concentrazione dei correntisti online, che si rivela più elevata nei grandi centri abitati. Le figure professionali nelle quali si è prodotto quasi completamente il passaggio da cliente bancario tradizionale a cliente digi-

tale sono gli imprenditori e i liberi professionisti.

All'interno dei 30,3 milioni di individui maggiorenni utenti di Internet, le persone con almeno un conto bancario sono 25,5 milioni. I correntisti online sono il 78,3% di questi (19,5 milioni).

Il Bancomat è il prodotto bancario più popolare, sia tra i correntisti tradizionali che online, anche se non è utilizzato da circa un correntista online su quattro. Viceversa, il prodotto più affine ai correntisti online è l'account per gli acquisti via web. La visita in filiale è un'azione abituale anche per la maggior parte dei correntisti online. Tuttavia, va notato che il 25,8% dei correntisti online non si è mai recato negli ultimi tre mesi in una filiale fisica della banca presso la quale possiede il conto online.

Il nodo della sicurezza

Il principale problema dei conti online è quello della sicurezza. È l'utente che deve infatti gestire direttamente il proprio conto senza l'intermediazione dell'addetto allo sportello. La conservazione delle credenziali, del numero di accesso e della password diventano quindi fondamentali. Gli episodi di furti di identità o accessi non autorizzati ai conti avvengono quasi sempre per una gestione non corretta delle proprie credenziali e sono in fase calante. La struttura hardware e la sicurezza informatica delle aziende hanno raggiunto livelli di protezione molto alti. Il sistema più diffuso su internet per frodare i clienti delle banche è il phishing, che consiste nel richiedere ai clienti i loro dati per email fingendo di



essere la loro banca, con l'obiettivo di carpire dati riservati.

In genere il cliente riceve messaggi email apparentemente credibili e plausibili, che gli chiedono per esempio nome e cognome, identificativo e password di accesso al conto online, numero di carta di credito, di conto corrente, della carta di identità, oppure lo invitano a cliccare su link contenuti all'interno del messaggio. Non è facile distinguere questi messaggi ingannevoli perché si presentano con i nomi e i marchi di banche e istituzioni affidabili e importanti. Nel dubbio, ri-

cordare che le banche non chiedono mai dati per email ai propri clienti. Si tratta quindi di mail non autorizzate che traggono in inganno gli utenti che forniscono le proprie credenziali a soggetti malintenzionati.

Un passaggio importante in tema di sicurezza è stato il recepimento della direttiva Psd2, che introduce nuovi requisiti di sicurezza per l'accesso ai conti online e per la disposizione di pagamenti elettronici. Tra i requisiti obbligatori è scattato l'accertamento dell'identità attraverso due o più strumenti di autenticazione.

Le differenze

COSTO ANNUO CONTO CORRENTE

Osservatorio condotto su 17 istituti di credito attivi in Italia analizzando i principali c/c con usabilità online e sportello

	CONTI ONLINE			CONTI TRADIZIONALI (UTILIZZO ONLINE)		
	SET. 2018 (€)	SET. 2019 (€)	VAR.	SET. 2018 (€)	SET. 2019 (€)	VAR.
Single	26,87	31,99	+19%	72,44	82,29	+14%
Coppia	32,16	44,32	+38%	98,27	115,29	+17%
Famiglia	39,12	53,54	+37%	113,02	130,79	+16%
MEDIA	32,72	43,28	+32%	94,58	109,46	+16%

IL DETTAGLIO DEI COSTI

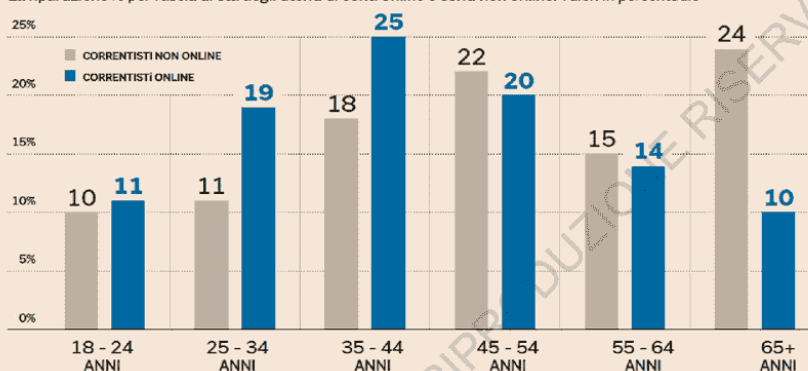
Costi medi rilevati sulla base delle condizioni economiche dei conti offerti da 17 banche attive in Italia

	BANCHE ONLINE SET. 2019 (€)	BANCHE TRADIZIONALI SET. 2019 (€)
Canone annuo	9,33	43,50
Movimento allo sportello	1,94	1,48
Movimento online	0	0
Prelievo contante sportello	2,31	1,16
Versamenti contanti e/o assegni	0,88	0,40
Costo assegno singolo	0,16	0,33
Bonifici disposti allo sportello	2,91	4,66
Bonifici online	0,08	0,78
Domiciliazione utenza (singola)	0,23	0
Canone annuo carta di credito	22,77	47,63
Canone annuo carta di debito	2,0	0,75
Prelievo ATM propria banca	0,11	0,13
Prelievo ATM altra banca	1,02	2,01
Prelievo UE	1,02	2,01
Costo accredito stipendio	0	0

Fonte: SOStariffe.it

È una questione di età

La ripartizione % per fascia di età degli utenti di conti online e conti non online. Valori in percentuale



Fonte: CheBancal Digital Banking Index



04 L'ALTRA BANCA

L'offerta postale diventa smart e digitale

di **Federica Pezzatti**

Con oltre 12.800 sportelli e 35 milioni di clienti è l'intermediario che ha la presenza più capillare sul territorio. E a quanto pare lo rimarrà: proprio nei giorni scorsi infatti Poste Italiane ha risposto in tale direzione a chi temeva la chiusura di molti uffici postali in piccoli centri. Poste Italiane ha assunto un impegno nel novembre 2018 di non chiudere uffici nelle aree meno densamente abitate ed in particolare nei Comuni con meno di 5 mila abitanti. Piuttosto è in atto un processo di riorganizzazione della rete che ha come obiettivo incrementare il presidio commerciale e rafforzare le aree di consulenza.

Negli anni infatti l'offerta postale è molto cambiata e agli sportelli non si propongono più solo libretti o buoni fruttiferi ma il focus si è spostato su fondi e soprattutto su polizze Vita e di protezione, che sono più remunerative per la società.

Solo per dare un'idea: nei primi sei mesi di quest'anno la raccolta lorda delle polizze Vita è stata pari a 10 miliardi, in crescita del 14% rispetto al primo semestre del 2018, con una significativa componente multiramo – ossia polizze che investono i premi sia sul tranquillo ramo I (rivalutabili con garanzia del capitale) sia su unit linked (fondi assicurativi a rischio aperto per i clienti) – che si è incrementata di 3,1 miliardi di euro rispetto alla prima parte dello scorso anno. Il leitmotiv che spinge molti clienti, consigliati dalle reti di ven-

dità, a investire su strumenti più rischiosi è, anche in questo caso, l'era dei tassi negativi. Così le riserve tecniche del business Vita sono salite nel corso del primo semestre di quest'anno a 133,8 miliardi di euro. Decisamente più bassa la componente danni con premi pari a 133 milioni e riserve a 182 milioni di euro. In attesa che debutti la tanto annunciata vendita di polizze Rc auto (per ora è solo stata ventilata una possibile sperimentazione presso i dipendenti) gli sportelli sono sempre più attivi anche nell'erogazione di mutui e prestiti.

Apprezzata la semplicità

Lo strumento più classico dell'offerta postale sono i libretti: antichi, ma non passati di moda. La definizione si addice a questo evergreen del risparmio che ha visto la luce oltre 140 anni fa (per la precisione nel 1875) per volontà dell'allora ministro delle finanze Quintino Sella.

Il successo è dovuto sostanzialmente alla semplicità dello strumento e all'economicità rispetto al conto corrente: non prevede spese di apertura o di gestione; si può aprire presso un qualsiasi ufficio postale e sono gratuiti anche i versamenti e i prelievi. Con il libretto è inoltre possibile incassare anche la pensione Inps e Inpdap e utilizzare una card, anch'essa gratuita. È chiaro che in tempi di tassi zero l'economicità degli strumenti è un fattore da considerare con attenzione in quanto anche piccole spese fisse possono incidere sul bilancio finale dell'investimento (soprattutto quando in ballo ci sono risparmi contenuti).

Un altro elemento da non sottovalutare è che, come i buoni fruttiferi, i libretti sono emessi dalla Cassa di depositi e prestiti, e quindi sono a tutti gli effetti degli strumenti garantiti dallo Stato.

Il fatto che il libretto di risparmio postale possa essere aperto anche con piccole somme e che il denaro depositato è sempre disponibile ne fa uno strumento ideale per accantonare piccole somme, soprattutto per i minori ma non solo.

Questi i vantaggi. Il rovescio della medaglia sta, come per tutti gli altri strumenti di gestione della liquidità, nell'inesistente remunerazione. Nel dettaglio, i libretti nominativi di tipo ordinario riconoscono un tasso di rendimento dello 0,01% annuo lordo e, considerando il Fisco, e il bollo si va sostanzialmente in rosso.

Le tipologie

I libretti di risparmio sono ormai solo nominativi: quelli al portatore dovevano essere estinti obbligatoriamente entro il 31 dicembre dello scorso anno in attuazione di quanto previsto dal Decreto Legislativo numero 231 del 21 novembre 2007 (modificato dal D.L. 90 del 25 maggio 2017).

I ritardatari possono ancora recarsi agli sportelli, ma saranno assoggettati ad una sanzione amministrativa pecuniaria compresa tra 250 e 500 euro per singolo libretto.

I libretti nominativi ordinari possono essere intestati ad uno o più soggetti fino a un massimo di quattro e in caso di furto o smarrimento, nessuno può riscuotere le



somme versate.

Libretto Smart

Anche la tradizione si evolve e con il libretto Smart. L'apertura in questo caso si può realizzare anche via web evitando le eventuali code agli sportelli: una modalità che sicuramente si addice di più ai millennials. Il libretto Smart si può infatti acquistare online e tramite questo tipo di rapporto si può avere accesso alle offerte "Supersmart" e "Supersmart Nuova Liquidità".

Si tratta di promozioni con tassi di remunerazione superiori a quelli previsti dal libretto ordinario per chi vincola le somme per determinati periodi di tempo.

Un meccanismo molto simile ai conti di deposito vincolati. Attualmente l'offerta Supersmart in vigore riconosce sugli accantonamenti portati a scadenza un tasso annuo lordo dello 0,30% (per 90 giorni) che sale allo 0,40% (per vincoli a 360 giorni). Mentre l'ultima offerta "Nuova liquidità" disponibile (a cui si poteva aderire tra l'8 luglio e il 3 agosto 2019) aveva un tasso di remunerazione annuo lordo pari allo 0,75% (per vincoli di 150 giorni).

Il libretto Smart, a differenza della tipologia ordinaria (che si presenta agli sportelli per aggiornare il saldo e versare), è dematerializzato e può essere intestato solo a una sola persona.

Chi sceglie un libretto non guarda ormai solo alla remunerazione, che come abbiamo visto non è particolarmente allettante. Soprattutto le nuove generazioni sono attente anche alla funzionalità dello strumento. Anche per coprire questo bisogno dallo scorso giugno è stata ampliata la fascia oraria durante la quale i titolari dei libretti potranno effettuare i prelievi agli Atm esterni agli uffici postali: si passa a sette giorni su sette (24 ore su 24), mentre in precedenza l'operatività era consentita solo in alcune fasce orarie in concomitanza con l'apertura degli sportelli.

È stato anche previsto un aumento dei limiti di girofondi effettuabili verso un altro tipo di rapporto (conto corrente o altro). Sono state poi anche incrementate le funzionalità informative anch'esse disponibili 24 ore su 24 tramite i canali web (App BancoPosta e Atm).

Arriva la App per gestire online

Gli italiani sono ormai abituati allo smartphone anche per gestire le proprie finanze. I clienti di Poste già registrati sui canali digitali hanno superato i 19,4 milioni (+10,5% rispetto alla fine dello scorso anno). E come dichiarato nell'ultima semestrale del gruppo sono proseguite in linea con il programma di trasformazione digitale del gruppo le evoluzioni volte a semplificare l'esperienza sui canali digitali dal parte dei clienti nell'utilizzo dei servizi di Poste Italiane nell'ambito finanziario, assicurativo, pagamenti.

Va in questo senso l'arricchimento dell'App BancoPosta, realizzato a inizio 2019, con nuove funzionalità per gestire i buoni e libretti.

Con l'applicazione è diventato possibile gestire i prodotti di risparmio postale, i conti correnti BancoPosta e le carte Postepay, purché abilitati ad operare online.

Per i libretti Smart e ordinari è possibile accedere alle funzioni informative (ad esempio saldo e lista movimenti), per i soli Libretti Smart si possono effettuare anche funzioni dispositive (come per esempio l'attivazione dell'offerta Supersmart). La nuova app offre anche accesso alle informazioni sui buoni fruttiferi postali: è possibile visualizzare tutti i Bfp sottoscritti (dematerializzati e cartacei) emessi negli ultimi dieci anni.

Il libretto si sposa con la moneta elettronica

Al libretto di risparmio postale può essere associata una carta elettronica con microchip, nata per semplificare e rendere più veloci le operazioni di versamento e prelievo di denaro.

Non prevede quota annuale e non ha costi di gestione e viene emessa da Poste Italiane (insieme a Cassa depositi e prestiti), può essere richiesta gratuitamente da tutti i titolari di libretto nominativo ordinario con facoltà di firma disgiunta. La card, che dura cinque anni e si rinnova automaticamente, permette di effettuare operazioni di prelievo e versamento in tutti gli uffici postali e prelievi presso i settemila sportelli automatici Postamat. Deve però essere richiesta ed attivata presso l'ufficio postale in cui è stato aperto il libretto (e ne possono essere emesse al massimo quattro per libretto).

I pensionati con accredito della

pensione che la richiedono usufruiscono di un plafond assicurativo di 700 euro a copertura dei rischi per eventuale furto, rapina o scippo dopo aver ritirato denaro negli uffici postali o dallo sportello Postamat. Ogni titolare della carta può prelevare fino a 600 euro al giorno per un massimo di 2.500 euro mensili dagli sportelli Atm Postamat; mentre per i prelievi dall'ufficio postale non esistono limiti se non quelli della disponibilità sul libretto. Tutte le operazioni di prelievo e di versamento presso le Poste sono gratuite così come i prelievi presso tutti gli sportelli automatici Atm Postamat (da notare che nei Bancomat del circuito bancario la card non funziona).

Risparmio postale dedicato ai minori

Da generazioni i libretti e buoni postali sono stati utilizzati per finalizzare il risparmio dei ragazzi (mance o regali dei nonni). Ormai da parecchi anni Poste offre una gamma di libretti e buoni pensati proprio agli under 18 con soluzioni che hanno anche finalità di educazione alla gestione del risparmio. Nel dettaglio i risparmiatori che non hanno ancora compiuto i 18 anni hanno a disposizione tre tipi di libretti di risparmio a loro dedicati con caratteristiche diverse a seconda della fascia di età: "Io cresco" (fino 12 anni compiuti), "Io conosco" (da 12 a 14 anni compiuti), "Io capisco" (dai 14 ai 18 anni compiuti).

Anche la gamma di libretti dedicata agli under 18 è ovviamente emessa dalla Cassa depositi e prestiti e come gli ordinari non sono previste spese di gestione, estinzione con gratuità di apertura e prelievi e versamenti. Purtroppo non sono previste maggiorazioni di rendimento pensate per i ragazzi che si devono accontentare dello 0,01% annuo lordo. Per spuntare rendimenti migliori bisogna andare sui buoni fruttiferi destinati ai minori.

I libretti possono essere intestati ad un solo minore e consentono un saldo contabile massimo di 15 mila euro.





Nelle tre versioni disponibili questi strumenti possono essere aperte dai genitori congiuntamente o da chi eserciti in via esclusiva la potestà. Allo spegnimento della diciottesima candelina si determina il passaggio automatico al libretto ordinario.

Legata al libretto dedicato ai minori che hanno già compiuto i 12 anni c'è la "Carta io": una card elettronica, gratuita e senza spese, collegata al libretto dedicato ai minori (della categoria "Io Conosco" e "Io Capisco") che può essere richiesta in fase di sottoscrizione dagli adulti che aprono il rapporto ed è collegata al libretto dedicato. Proprio per abituare e responsabilizzare i ragazzi nella gestione del denaro sono previsti dei massimali di prelievo diversi a seconda della fascia di età: da 12 a 14 anni i minori possono prelevare e versare con la card fino a 30 euro al giorno e fino a 250 euro al mese. Oltre i 14 anni si passa a 50 euro al giorno, con un massimo di 500 euro al mese.

Restituito il bollo ai minori

Come già ricordato dal 1° gennaio 2012 i libretti con una giacenza media annua non superiore a 5 mila euro sono esenti dall'imposta di bollo di 34,20 euro. Tenuto conto dell'iniquità del balzello che invece pesa sui risparmi che superano la soglia, Poste ha previsto di restituire l'importo del bollo ai titolari dei libretti per minori attivi al 31 dicembre 2019. Restano però esclusi i ra-

gazzi diventati maggiorenni in questo anno solare e i minori che magari sono titolari di libretti ordinari che sono gli unici libretti a poter incassare, per esempio, le pensioni di invalidità.

Conto in posta o in banca?

La domanda è ricorrente. Che differenza c'è tra un conto corrente classico e un conto alle Poste?

Va premesso che ci sono molte similitudini. Le operazioni più tipiche che si possono effettuare da un c/c sono le medesime anche nel conto postale: dai bonifici ai pagamenti verso conti bancari. Come abbiamo visto anche in Posta ci sono servizi online per snellire le pratiche di gestione dei risparmi. Si possono emettere assegni e si può utilizzare la carta bancomat.

Come in banca chi ha un conto BancoPosta può chiedere prestiti, tuttavia la richiesta viene rivolta a una struttura bancaria esterna. Un plus di Poste come già detto sta nella capillarità della rete e quindi in tutte le zone d'Italia è possibile trovare uno sportello (anche per prelevare gratuitamente) una caratteristica comune al servizio fornito soprattutto dalle banche online.

Veniamo ora alle peculiarità del conto corrente postale. La questione centrale è che Poste Italiane non è una banca e il conto corrente BancoPosta non aderisce quindi al "Fondo

Interbancario di Tutela dei Depositi" (i libretti e i buoni invece sono garantiti dallo Stato Italiano) che tutela i correntisti bancari in caso di fallimento dell'istituto fino all'importo di 100 mila euro (per intestatario),

secondo quanto previsto dalle norme sul bail-in. Per ora inoltre permangono delle limitazioni (che magari in futuro verranno attenuate): il Postamat non è un vero e proprio Bancomat e funziona solo sul proprio circuito; gli assegni che si possono emettere non sono sempre accettati da tutti gli esercenti. Anche sulla domiciliazione delle utenze possono sorgere delle complicazioni in quanto Poste è operativa solo sugli operatori convenzionati con Poste Italiane. Inoltre mentre il conto corrente online presso una banca, scegliendo bene, si può aprire anche gratuitamente (senza canone e senza spese di apertura e chiusura, carte incluse), il conto classico di BancoPosta prevede un canone annuo di 30,99 euro.

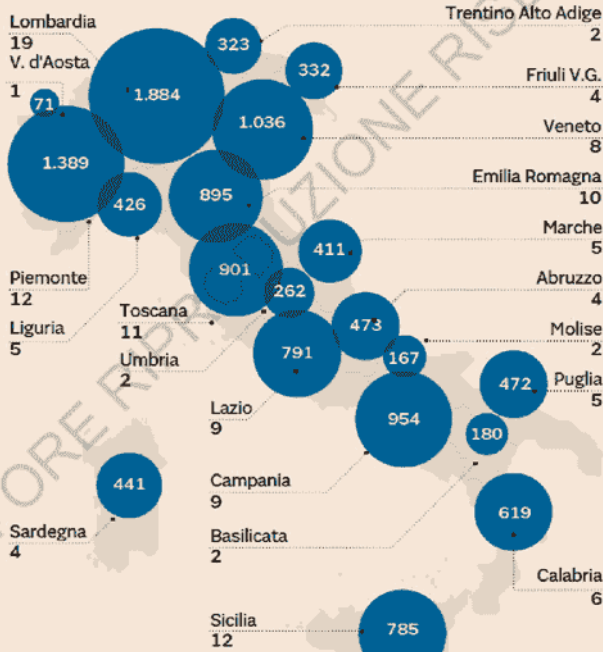


**La fotografia del gruppo Poste Italiane****CANALI COMMERCIALI**

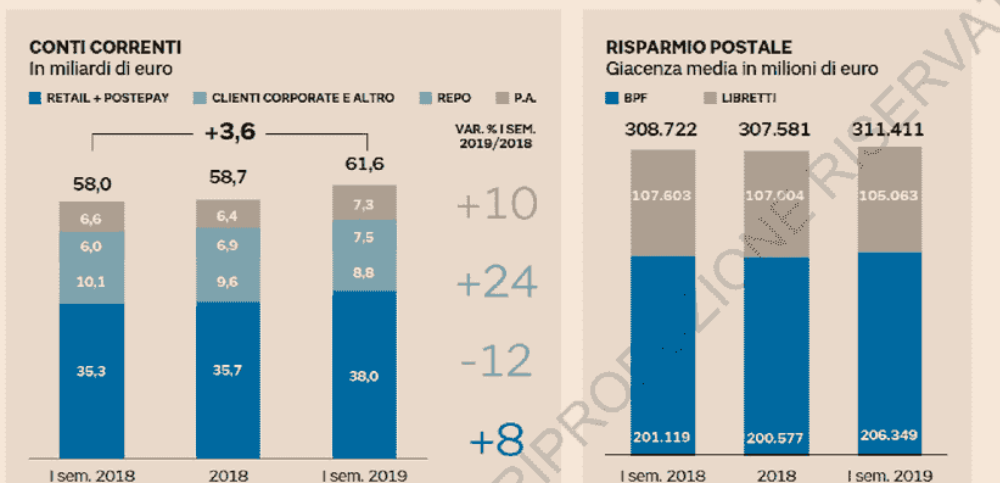
Distribuzione uffici postali e filiali

12.812 UFFICI POSTALI

132: NUMERO FILIALI

**ALLO SPORTELLO**

Fonte: Posteitaliane

Lo stock di risparmi detenuti in Posta

Fonte: Poste Italiane Relazione Finanziaria Semestrale 2019

La Carta associata al Libretto

Condizioni economiche della Carta Libretto Postale.

Condizioni agosto 2019

Quota annuale	Non prevista
Versamento e prelievo presso uffici postali	gratuito
Prelievo da sportelli automatici Postamat	gratuito
Blocco carta	gratuito
Limite di prelievo giornaliero da Postamat	600 euro
Limite di prelievo mensile da Postamat	2.500 euro

Fonte: Poste Italiane

L'offerta per i minori

Condizioni economiche Libretti di Risparmio dedicati ai minori per fascia di età. Condizioni agosto 2019

	"IO CRESCO" (0-12 anni)	"IO CONOSCO" (13-14 anni)	"IO CAPISCO" (14-19 anni)
Limite massimo di deposito	15.000 euro	15.000 euro	15.000,00 euro
Limite massimo giornaliero di versamento e prelievo dei genitori congiuntamente	entro il limite di deposito	entro il limite di deposito	entro il limite di deposito
Limite massimo di prelievo giornaliero del singolo genitore nell'UP di apertura del Libretto	2.500 euro	2.500 euro	2.500 euro
Limite massimo di versamento giornaliero terzi	2.500 euro	2.500 euro	2.500 euro
Limite massimo di versamento giornaliero del minore intestatario del Libretto	non è consentito	30,00 euro	50,00 euro
Limite massimo mensile di versamento del minore intestatario del Libretto	non è consentito	250,00 euro	500,00 euro
Limite massimo di prelievo giornaliero del minore intestatario del Libretto	non è consentito	30,00 euro	50,00 euro
Limite massimo di prelievo mensile del minore intestatario del Libretto	non è consentito	250,00 euro	500,00 euro

Fonte: Poste Italiane

Conto corrente Banco Posta al raggio x

Caratteristiche del conto corrente Banco Posta

Canone Annuo	72 euro
Numero di operazioni incluse	illimitato
Spese annue conteggio interessi e spese	gratuite
Carta di debito Postamat	compresa
Carta di credito classica (emessa da Deutsche Bank)	37 euro
Carta di credito oro (emessa da Deutsche Bank)	65 euro
Canone internet banking	gratuito
Prelievo da Atm postale	gratuito
Prelievo da Atm bancario (Italia)	1,75 euro
Bonifico sepa disposto allo sportello	3,5 euro
Tasso creditore	0,00%
Tasso debitore annuo nominale (Tan)	8,90%

Fonte: elaborazione sul Foglio informativo con decorrenza 1/10/2019



05 **RISPARMI IN SOSTA**

Il parcheggio remunerato dei conti deposito

di **Vito Lops**

I conti di deposito rappresentano ad oggi una delle più interessanti forme di investimento per i piccoli risparmiatori. Di cosa si tratta? Di speciali conti bancari (con tanto di Iban) dove il titolare parcheggia la propria liquidità a fronte di una remunerazione concordata.

Nell'autunno del 2019 - stando alle ultime rilevazioni dell'Osservatorio ConfrontaConti.it - i conti deposito pagano in media un tasso netto positivo vicino all'1%. Un livello superiore sia ai BoT (che viaggiano sottozero così come i BTP fino a 3 anni) che all'inflazione (0,4%). Così in un momento storico in cui i mercati finanziari sono paradossalmente colpiti dalla bolla dei tassi negativi (nel mondo ci sono obbligazioni "sottozero" per un valore superiore ai 14 mila miliardi di dollari) e dove pertanto risulta sempre più difficile per un piccolo investitore estrarre del valore dagli asset finanziari, l'universo dei conti di deposito si pone come una sorta di ancora di salvataggio per chi è a caccia di rendimenti reali (depurati cioè per il costo della vita) positivi. Ovviamente non si tratta di strumenti del tutto privi di rischio e pertanto, prima di decidere se parcheggiare i propri soldi in un prodotto del genere, è bene conoscerlo un po' più in profondità.

Non sono conti correnti

I conti deposito non vanno confusi con i conti correnti. Come ben descrive già il nome "deposito" si tratta di conti ad hoc per depositare la liquidità. Oltre a questa operazione questi conti consentono l'operazione opposta, ovvero trasferire la liquidità al cosiddetto "conto corrente d'appoggio", il cui Iban viene comunicato alla sottoscrizione

del contratto. In parole più semplici, non è possibile pagare le bollette o farsi accreditare lo stipendio/pensione attraverso il conto di deposito. Per queste operazioni, e tutte le altre di natura bancaria (utilizzo di carte di credito, prelievi dagli sportelli, ecc.) l'unica via è quella del conto corrente o del libretto di risparmio.

Il punto è il che i conti correnti da diverso tempo non remunerano più la liquidità. Anzi, si preparano a tassarla. Come ha annunciato UniCredit nell'ottobre del 2019 a partire dagli importi superiori ai 100 mila euro. L'annuncio di UniCredit (di applicare tassi negativi sulla liquidità in conto corrente superiore ai 100 mila euro a partire dal 2020) segna sicuramente un confine psicologico importante nel rapporto tra banca e cliente.

Tuttavia, analizzando le offerte odierne di conti correnti va comunque detto che tra canoni (stabiliti dalla banca) e bolli (incassati dallo Stato) i conti correnti a "impatto zero" si possono contare sulle dita di una mano. Conteggiando i costi di gestione (canone mensile, carte di pagamento, ecc.) e gli aspetti fiscali, e considerando che da tempo i conti correnti non remunerano più la liquidità parcheggiata, la gran parte dei conti correnti esprime oggi "tassi effettivi negativi". Vale a dire che a fronte di un'operatività media i costi netti superano gli interessi netti. Anche perché questi ultimi sono, come detto, praticamente assenti (salvo sporadiche e temporanee promozioni).

Anche laddove gli istituti abbiano un canone azzerato bisogna poi considerare l'imposta di bollo di 34,2 euro annui che scatta quando la giacenza media è superiore ai 5 mila euro. Diverso il panorama

dei conti di deposito che oggi nel bouquet delle offerte in Italia continuano ad essere tra i più competitivi in Europa, anche perché molte banche utilizzano questo strumento come forma alternativa all'emissione di bond per raccogliere liquidità.

Vincolati o svincolabili?

Va però detto che i conti di deposito che oggi garantiscono i tassi più competitivi non consentono di svincolare il capitale in anticipo. Il beneficio della svincolabilità (pur a fronte della perdita o riduzione del tasso di interesse sino ad allora applicato) riduce il rendimento. Come evidenziano le tabelle elaborate da ConfrontaConti.it, a ottobre 2019 i rendimenti più elevati si ottengono nel momento in cui si opta per conti di deposito non svincolabili. Ciò vuol dire che per tutta la durata del vincolo non si potrà disporre (anche in casi di emergenza) della liquidità. Ovviamente il tasso di interesse sale proporzionalmente alla durata del vincolo. Ad ottobre 2019 l'offerta più competitiva risulta la promozione di Illimitybank che arriva a pagare il 3,25% per chi vincola il denaro per 5 anni. In questi 60 mesi però non potrà più avere accesso alla liquidità. Dovrà, come dire, "dimenticarsela". Alla fine del periodo però riceverà tutti gli interessi oltre al capitale parcheggiato. Chi invece vuole mantenere l'opzione della svincolabilità dovrà per forza di cosa rinunciare ai rendimenti più allettanti ma in ogni caso, anche in questo caso i conti di deposito offrono rendimenti nettamente superiori rispetto al panorama sterile delle obbligazioni governative a breve termine che, in tutta l'Eurozona (Grecia a parte), viag-



giano su livelli negativi e dove paradossalmente l'investitore corrisponde un interesse al debitore (e non il contrario come vorrebbe la razionalità finanziaria).

I numeri in Italia

Gli ultimi numeri - elaborati dall'Osservatorio ConfrontaConti.it - indicano che nella maggior parte dei casi (62%) i depositi sono vincolati. Evidentemente chi utilizza questi prodotti quindi è allettato dalla ricerca di un elevato rendimento. L'ultimo dato tuttavia in calo rispetto alle rilevazioni del 2018 quando i depositi vincolati hanno sfiorato il 90% del campione. Un altro dato interessante riguarda la media degli importi vincolati. Nella maggior parte dei casi (46,7%) oscilla tra i 15mila e i 20mila euro. "Soltanto" il 21% destina in questi strumenti una liquidità superiore ai 50mila euro. Ciò vuol dire che il target preferenziale di questo strumento finanziario è al momento rappresentato da piccoli risparmiatori e che quindi gli investitori più facoltosi (quelli che dispongono di un elevato patrimonio netto) al momento propendono per altre soluzioni. Nell'universo del private banking (quel settore di consulenza finanziaria rivolto agli investitori di alto profilo e con grandi disponibilità finanziarie) al momento i conti di deposito non fanno breccia.

Quanto alla durata media di un investimento in conti di deposito, la gran parte (55,1%) rientra nella fascia 7-12 mesi. Coloro che si spingono oltre i 36 mesi - laddove i tassi di interesse crescono di parecchio rispetto ai valori medi - rappresentano una fetta residuale (15,6%) della torta del mercato. C'è anche un 7,2% che utilizza questi strumenti per periodi inferiori ai 6 mesi. In questo caso siamo nel campo di alcune promozioni molto aggressive ma che hanno una durata estremamente ridotta. Per le quali varrebbe la pena domandarsi se è il caso di aderire, considerato che in molti casi si tratta di semplici strategie della banca per attirare nuovi clienti, piuttosto che di offerte realmente interessanti per il risparmiatore che, tramite lo strumento del deposito remunerato, è alla ricerca di rendimenti interessanti e a basso rischio.

C'è banca e banca

Cosa accade se la banca presso cui si ha un conto di deposito dovesse portare i libri in tribunale? Se la banca aderisce al Fondo interbancario di tutela dei depositi (come accade per la stragrande maggioranza di istituti operanti in Italia, grandi o piccoli, l'elenco completo e aggiornato è consultabile sul sito www.fitd.it) il correntista è tutelato fino a 100mila euro. Nel caso in cui il

conto è cointestato (marito e moglie ad esempio) la protezione raddoppia a 200mila euro. In merito alla capienza del fondo si è discusso in passato: nel senso che il fondo non è in grado di coprire dal fallimento simultaneo di numerose grandi banche. Tuttavia questo scenario (mai verificatosi in Italia) appare più che improbabile. E questo porta alla conclusione che - salvo crisi sistemiche dove peraltro potrebbe entrare in cattedra un'aggiuntiva protezione statale frutto di provvedimenti politici - la tutela del fondo interbancario (per quanto a capienza non illimitata) è comunque un elemento importante di cui tener conto. Per lo stesso motivo, chi intende depositare più di 100mila euro, potrebbe optare per ripartire la somma in più conti di deposito di banche differenti, in modo tale da mettere in sicurezza l'intero importo dell'investimento. Oltre a verificare se la banca aderisce al fondo interbancario di tutela dei depositi, un altro passo preliminare da compiere prima di scegliere l'offerta migliore è valutare la banca in questione, in modo tale da evitare di incappare in un istituto a serio rischio fallimento. Non bisogna quindi dimenticare di analizzare il livello di rischiosità della banca. Questo si misura principalmente con due parametri: il core tier 1, il più importante indicatore patrimoniale (composto dal capitale azionario e riserve di bilancio provenienti da utili non distribuiti al netto delle imposte). E il rating, ovvero il giudizio di solvibilità dell'istituto attribuito da apposite agenzie (le più importanti sono Standard and Poor's, Fitch e Moody's).

Il bail-in

A partire dal 1° gennaio 2016, anche in Italia viene applicata la direttiva Brrd (Bank recovery and resolution directive). È la direttiva europea del cosiddetto bail-in che cambia radicalmente il paradigma del correntista bancario che, in caso di difficoltà finanziarie dell'istituto, può diventare compartecipe delle perdite. Prima di questa direttiva la prassi ha portato a utilizzare il meccanismo del bail-out. In caso di salvataggio di una banca sono intervenuti gli Stati e quindi indirettamente tutti i contribuenti (che hanno pagato attraverso l'aumento delle tasse il surplus di deficit necessario per salvare l'istituto). È bene precisare che i correntisti non saranno i primi della lista a finire nella ruota dell'eventuale piano di salvataggio dell'istituto. In prima linea ci sono gli azionisti, cioè coloro che hanno comprato azioni della banca e che le detengono in portafoglio. Se l'intervento "ai danni" degli azionisti non bastasse a

rimettere in sesto i conti si passa agli obbligazionisti, a coloro che hanno in portafoglio obbligazioni emesse dallo stesso istituto. E qui c'è un'ulteriore distinzione: vengono prima i possessori di obbligazioni subordinate (una categoria di bond più rischiosa) e poi i possessori di obbligazioni (sempre emesse dalla stessa banca in difficoltà) della categoria senior (un po' meno rischiosa). Se questi interventi non dovessero bastare, solo allora si potrà intervenire sulla liquidità disponibile in conto corrente. Ma solo per la parte che eccede i 100mila euro.

La strategia «switch»

Alcuni risparmiatori (più evoluti della media) utilizzano i conti di deposito come forma di investimento alternativa ad altri strumenti di risparmio, come ad esempio i fondi di investimento. Applicando una strategia "switch", che punta a cogliere di volta in volta le promozioni del momento. L'offerta di conti di deposito punta infatti molto sul meccanismo promozionale, esauritosi il quale non è detto che lo stesso istituto rinnovi o aumenti il tasso di interesse. Pertanto una volta scaduto il vincolo i risparmiatori che utilizzano questa strategia sono pronti a girare la liquidità presso uno (o più conti) che in quel momento offrono i tassi migliori.

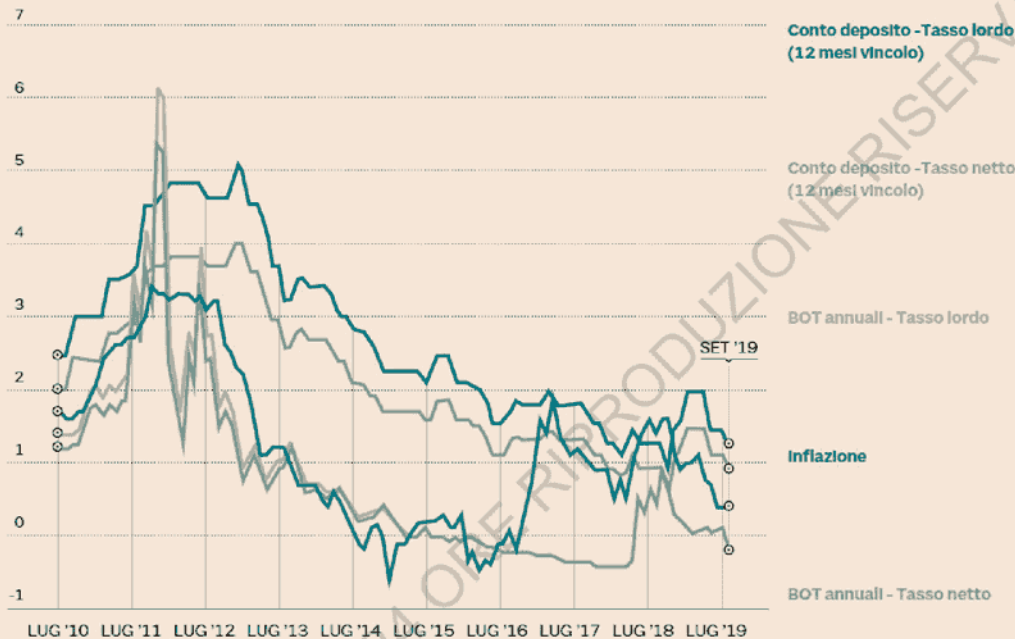
Lo svantaggio di questa strategia consiste nel dover aprire più conti (e quindi doverli appuntare in luoghi sicuri più password e codici di accesso). Il vantaggio è quello di ottenere tassi di interesse che sul mercato obbligazionario governativo richiedono un impegno temporale di almeno 10 anni, a fronte di un impegno temporale (durata del vincolo di deposito) di circa 12 mesi. Un esempio arriva dal confronto tra il rendimento dei BTP a 10 anni, che ad ottobre 2019 si attesta allo 0,8% (e sul quale poi bisogna applicare una ritenuta fiscale del 12,5%): quindi il netto è allo 0,7%. Chi acquista un BTP decennale può rivenderlo prima del tempo (a differenza di un conto di deposito non svincolabile) ma se nel frattempo il prezzo di mercato è sceso sarà costretto ad imbarcare una perdita sul capitale. Se invece aspetta la scadenza naturale dell'obbligazione (in questo caso 10 anni) il rimborso del capitale avverrà alla pari (ovvero 100).



Con la strategia "switch" è possibile ottenere lo stesso (oppure anche un po' più alto come si evince dalle tabelle di questo capitolo) rendimento dei BTP a 10 anni a fronte di un impegno temporale decisamente inferiore.

Il confronto

Andamento % dei rendimenti offerti dai conti deposito e dai Bot annuali a raffronto con il tasso di inflazione



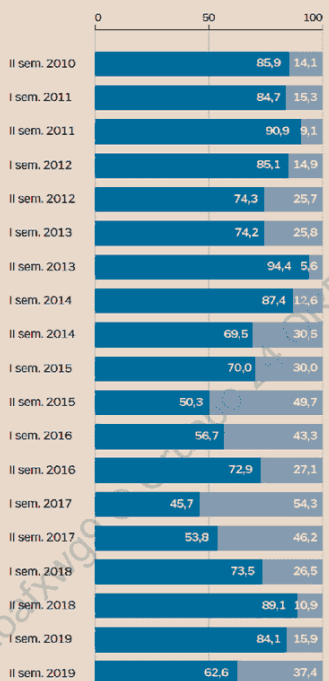
Fonte: ConfrontaConti.it

Richieste Conti Deposito

ANALISI PER VINCOLO

Rilevazioni semestrali. Dati in percentuale

■ DEPOSITO VINCOLATO
■ DEPOSITO NON VINCOLATO

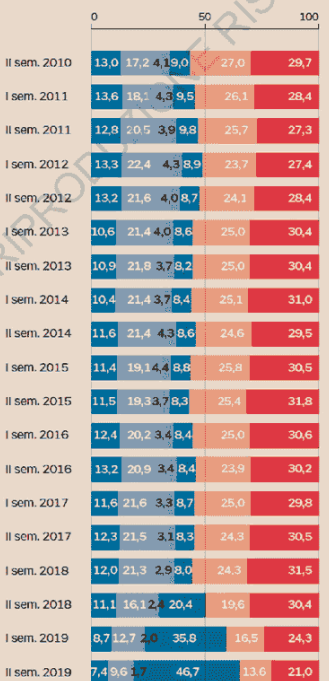


Fonte: ConfrontaConti.it

ANALISI PER IMPORTO DEPOSITATO

Rilevazioni semestrali. Dati in percentuale

■ ≤ 5.000 € ■ 5.001 - 10.000 € ■ 10.001 - 15.000 €
■ 15.001 - 20.000 € ■ 20.001 - 50.000 € ■ > 50.000 €



La «doppia» fiscalità

Anche i conti di deposito sono soggetti a una doppia fiscalità: sono gravati dall'imposta di bollo e dalla tassazione sulle rendite finanziarie. In particolare i conti di deposito, come anche le somme vincolate su un conto corrente ordinario, pagano il bollo proporzionale dello 0,20% su base annua come qualsiasi altro strumento di investimento. Scegliendo di vincolare per un certo periodo di tempo una parte dei propri risparmi, e di non utilizzarli fino alla scadenza prefissata, si ha la possibilità di avere un piccolo rendimento, il cui valore dipende dal tasso creditore accordato. Più stretto sarà il vincolo scelto, e maggiore la sua durata, più alta sarà la remunerazione. In questo caso, quindi, essendo il deposito non più finalizzato a fornire una provvista di cassa, ma si propone di realizzare un investimento, si applica il prelievo proporzionale, senza alcuna esenzione.

A differenza dei conti correnti il numero di rapporti non incide sulla tassa totale che l'investitore dovrà pagare. È possibile infatti suddividere il patrimonio tra più conti deposito senza subire alcuna penalizzazione in termini fiscali. Per esempio su un conto deposito con un saldo di 200mila euro, l'imposta di bollo ammonta a 400 euro. Per chi sceglie di avere quattro conti deposito, ciascuno per 50mila euro, pagherà 100 euro di tassa su ognuno di essi per un totale sempre pari a 400 euro.

Il secondo prelievo fiscale riguarda gli interessi attivi maturati. Su questi si applica una ritenuta del 26%. Quindi, ipotizzando un conto di deposito a un tasso lordo dell'1,5% a fronte di una liquidità di 100mila euro, oltre ai 200 euro annui da pagare come imposta di bollo, c'è da versare anche il 26% degli interessi attivi maturati (1.500 euro, l'1,5% di 100mila euro) ovvero, 390. Quindi l'importo totale da girare all'Erario (avviene in automatico in quanto la banca funge da sostituto di imposta) ammonta a 590 euro (200 euro + 390). Pertanto il guadagno netto corrisponde a 960 euro



**Le 5 migliori offerte non svincolabili**

Tassi riconosciuti per un deposito di 20 mila euro per 12 mesi. Dati al 14/10/2019

BANCA	PRODOTTO	TASSO LORDO	TASSO LIQUIDAZIONE NETTO INTERESSI	TASSO EFFETTIVO*	INTERESSI NETTI (€)	IMPOSTA DI BOLLO (€)	DEPOSITO MINIMO (€)
Illimity	Conto illimity	1,50%	1,11% A scadenza vincolo	0,91%	222,00	40	1.000
Banca Privata Leasing	Deposito fast	1,30%	0,96% Anticipata	0,77%	192,93	40	100
ViviBanca	Viviconto extra	1,25%	0,93% A scadenza vincolo	0,72%	185,00	40	1.000
IBL Banca	Contosuibl vincolato	1,15%	0,85% Trimestrale	0,65%	170,67	40	5.000
Banca Ifis	Rendimax top	1,00%	0,74% Trimestrale	0,54%	148,41	40	1.000

*Tasso effettivo calcolato in modo indipendente da Confronta Conti, secondo propri criteri di trasparenza, al fine di rendere comparabili le offerte delle varie banche. Fonte: ConfrontaConti.it

Le 10 migliori offerte svincolabili

Tassi riconosciuti per un deposito di 20 mila euro per 12 mesi. Dati al 14/10/2019

BANCA	PRODOTTO	TASSO LORDO	TASSO LIQUIDAZ. NETTO INTERESSI	TASSO EFFETTIVO*	INTERESSI NETTI (€)	BOLLO (€)	CONDIZIONI DI SVINCOLO ANTICIPATO
Banca Progetto	Conto Progetto	1,25%	0,93% Trim.	0,93%	185,00	40	A carico Somme disponibili in 32 gg da della richiesta senza perdere gli interessi maturati.
Pop di Bari	Time deposit web	1,40%	1,04% Trim.	0,84%	207,22	40	Le somme possono essere svincolate prima della scadenza senza perdere gli interessi maturati nel trimestre chiuso.
Banca di Cividale	Conto Green	1,30%	0,96% Sem.	0,76%	192,67	40	Lo svincolo anticipato potrà avvenire 31 giorni di calendario dalla richiesta. Non verrà remunerata l'ultima cedola non ancora maturata.
illimity	Conto illimity	1,25%	0,93% Scadenza vincolo	0,72%	185,00	40	Azzeramento degli interessi maturati sulle somme svincolate.
Banca Privata Leasing	Conto dep. a interessi anticipati	1,10%	0,81% Anticipata	0,62%	163,25	40	In caso di svincolo delle somme depositate prima della scadenza verrà riconosciuto il tasso del Conto Base pari all'0,15%.
Twist - Banca Valsabbina	Time Deposit	1,05%	0,78% Mensile	0,61%	155,83	40	Somme disponibili il giorno stesso della richiesta di svincolo (tasso riconosciuto in caso di estinzione anticipata: 0,00%).
Santander	Conto IoScelgo	1,00%	0,74% Scadenza vincolo	0,54%	148,41	40	Le somme possono essere svincolate prima della scadenza e vengono remunerate al tasso base 0,50%.
Banca Ifis	Rendimax Like	1,00%	0,74% Trim.	0,54%	148,41	40	Somme disponibili in 33 gg da richiesta senza perdere gli interessi maturati.
Banca Macerata	Deposito Ripresa Vincolato	0,70%	0,52 Scadenza vincolo	0,32%	103,88	40	Le somme svincolate prima della scadenza naturale del deposito non verranno remunerate per estinzione prima dei 6 mesi dall'apertura del deposito e al tasso dell'0,50% per estinzione dopo sei mesi dall'apertura del deposito per l'intero periodo di giacenza.
Meglio Banca	Conto Deposito MeglioBanca	0,85%	0,63 Scadenza vincolo	0,43%	126,14	40	Preavviso di 33 giorni fissi (tasso applicato in caso di estinzione anticipata 0,05%)
Widiba	Conto Widiba	0,80%	0,59 Scadenza vincolo	0,39%	118,72	40	Le somme possono essere svincolate prima della scadenza e vengono remunerate al tasso base 0,10%

Note: sono inclusi anche il "Conto Progetto" di Banca Progetto e il Rendimax Like di Banca Ifis, che pur non essendo dei Conti Vincolati sono comunque conti a chiamata, in quanto non viene definito un periodo di vincolo prestabilito e le somme possono essere richieste in qualsiasi momento rientrando nella disponibilità del cliente dopo un numero di giorni stabilito dalla banca (32 gg per Banca Progetto, 33 gg per Banca Ifis) e senza nessuna penale sulle somme depositate.

(*) tasso effettivo calcolato in modo indipendente da Confronta Conti, secondo propri criteri di trasparenza, al fine di rendere comparabili le offerte delle varie banche. Fonte: ConfrontaConti.it



06 LE ALTERNATIVE

Alla ricerca del rendimento con poco rischio

di Morya Longo

Una volta c'erano i BoT-people. Il popolo dei BoT. Intere generazioni di italiani abituate a risparmiare e a investire i propri piccoli o grandi tesori in titoli di Stato che garantivano alti rendimenti (quantomeno in termini nominali) e bassi rischi (quantomeno nell'immaginario collettivo).

I BoT people rischiavano poco e guadagnavano tanto. Avevano la botte piena e la moglie ubriaca. Tutto insieme, in un unico - facile - investimento. Oggi i BoT people non esistono più. Non perché gli italiani abbiano cambiato idea, ma perché non esistono più i mercati di una volta. Da quando le banche centrali (e soprattutto la Bce in Europa) hanno portato i tassi d'interesse a zero o addirittura in negativo, per far tornare un'inflazione che per mille motivi è ridotta ai minimi termini, il mondo finanziario ha perso tutti i pasti gratis di una volta. Oggi per mangiare (cioè per guadagnare qualcosa sui mercati) bisogna rischiare. Tanto. Se i BoT people rischiavano poco e guadagnavano tanto, oggi si rischia tanto per guadagnare poco.

Questo è il New Normal dei risparmiatori. Sia ben chiaro: anche i grandi gestori, i professionisti, hanno lo stesso problema. Oggi investire è diventato molto insidioso. Se solo nel 2012, secondo un'elaborazione fatta da Citigroup, per avere un rendimento del 3% lordo bastava investire in sicurissimi titoli con un rating di "Doppia A", oggi per avere lo stesso identico rendimento è necessario spingere i propri risparmi in titoli "spazzatura" con rendimenti di "Doppia B". Insomma: oggi la

"spazzatura" finanziaria (dunque titoli a elevato rischio) ha lo stesso rendimento che nel 2012 avevano titoli sicurissimi. Stiamo parlando del 2012, non di decenni fa.

Per non parlare del fatto che attualmente circa 17 mila miliardi di dollari di titoli (soprattutto di Stato ma non solo) hanno rendimenti negativi. Per capirci: chili compra non solo non guadagna nulla, ma è sicuro di perdere denaro perché il debitore rimborserà alla scadenza un ammontare inferiore a quello preso in prestito. Attualmente - secondo i calcoli di JP Morgan Asset Management - circa il 40% dei titoli di Stato dei Paesi industrializzati ha rendimenti negativi e se si sommano i titoli con tassi inferiori all'1% si arriva al 60 per cento. È vero che il rendimento va misurato in termini reali, cioè tenendo conto dell'inflazione. È vero anche che oggi il costo della vita è molto basso, per cui in termini reali i tassi non sono così ridotti come sembrerebbero. Ma ugualmente rimane un mondo dove è difficile investire. E resterà così a lungo: secondo le stime realizzate da JP Morgan AM, sulla base del tasso Eonia e dei futures, i tassi resteranno negativi per almeno altri 8 anni. E lo sono già da 5 anni. Non c'è scampo, insomma.

Il concetto di porto sicuro

Questa situazione quasi paradossale (i tassi negativi sono una stortura finanziaria) pone dunque domande molto complesse: cosa significa oggi proteggere i propri risparmi? Esiste ancora un bene rifugio? Un porto sicuro? Un posto dove mettere i propri piccoli o grandi tesori e dire: guadagno poco ma almeno sto tranquillo? Per gli italiani queste sono domande di fondamentale importanza, dato che vari sondaggi e studi dimostrano che il primo obiettivo delle famiglie quando investono è proteggere i ri-

sparmi. Secondo un recentissimo sondaggio del centro studi Einaudi e Intesa Sanpaolo, per fare solo uno dei tanti esempi, il primo obiettivo a orientare le scelte di investimento degli italiani è proprio questo: la prudenza. Lo dice il 43% degli intervistati.

Bene. Nobile obiettivo. Ma cosa significa oggi, nell'era dei tassi sotto zero, la parola prudenza? Tanti italiani la interpretano nel modo più tradizionale: tenendo i soldi cash (sotto il materasso) o sul conto corrente. Purtroppo questo non è un modo per proteggere i risparmi: se nominalmente il cash resta sempre uguale, in termini reali l'inflazione fa perdere il suo potere d'acquisto. Secondo le elaborazioni effettuate per Il Sole 24 Ore da AdviseOnly, chi avesse tenuto cash mille euro dieci anni fa, oggi avrebbe - in termini di potere d'acquisto - l'equivalente di 875 euro. E chi avesse fatto lo stesso per 20 anni, oggi avrebbe quasi la metà: 588 euro. Peggio ancora per chi avesse deciso di lasciare i soldi sul conto: oltre alla perdita di potere d'acquisto dovuta alla pur bassa inflazione, avrebbe anche da sopportare i costi annui. Secondo la Banca d'Italia la spesa di gestione di un conto corrente bancario nel 2018 è stata di 86,9 euro, 7,5 euro in più rispetto al 2017. Torniamo, dunque, alla domanda iniziale: è questo un modo per proteggere i risparmi? La risposta sembra scontata, ed è negativa.

Quali altri modi ci sono, dunque, per proteggere i propri piccoli o grandi ri-



sparmi? I titoli di Stato hanno un problema analogo: come si diceva prima, ormai il 40% di tutti i titoli di Stato globali ha rendimenti sotto-zero (cioè si paga per comprarli), mentre un altro 20% è sotto l'1%. Dunque anche qui la risposta dovrebbe essere negativa. Però, secondo una ricerca di JP Morgan Asset Management, i bond - pur con tassi ormai ridotti al lumicino - non possono comunque essere abbandonati in un'allocazione sana del proprio portafoglio. Perché se ci fosse una crisi di Borsa, comunque il mondo dei titoli di Stato resterebbe protetto dalla tempesta. Certo è che chi investe in questo mondo deve scordare il rendimento. Ancora c'è un certo valore sui Btp italiani, ma a fronte di un'elevata volatilità che può risultare penalizzante per chi desidera disinvestire prima della scadenza del titolo. E discorsi simili si possono fare su tutte le forme di risparmio paragonabili - in senso di rischio - ai titoli di Stato, come i buoni fruttiferi postali: nell'era dei tassi a zero proteggono, certo, ma non rendono. Anzi, il rischio è di perdere sempre soldi in termini di potere d'acquisto. Neppure questi sono strumenti dove mettere tutte le proprie risorse dunque.

Oppure c'è l'oro, ultimamente molto gettonato. È stato così in passato: chi avesse investito mille euro nel metallo giallo 10 anni fa, oggi avrebbe - in termini di potere d'acquisto, dunque tenendo conto dell'inflazione - 1.860 euro secondo i calcoli di AdviseOnly. E chi avesse fatto lo stesso 20 anni fa, avrebbe 5.139 euro. L'oro negli ultimi 20 anni ha regalato - in termini di potere d'acquisto - la migliore performance tra tutte le principali asset class. Questo perché l'oro ha la capacità di galleggiare sia quando i mercati azionari sono negativi (perché è un bene rifugio) sia quando sono positivi. Secondo un'analisi di JP Morgan AM, nei mesi in cui l'indice della Borsa di Wall Street ha registrato ribassi del 4,4%, l'oro ha registrato ritorni mensili positivi dell'1,3 per cento. Ma anche quando le Borse andavano bene (nei periodi in cui il rialzo era del 4,4%) l'oro ha registrato guadagni medi mensili dell'1 per cento. Questo perché l'oro ha una domanda molto diversificata: gli investitori lo comprano per proteggersi dall'inflazio-

ne, le banche centrali lo acquistano per rinforzare le riserve (secondo la World Gold Council, l'11% delle Banche centrali dei Paesi emergenti dichiara di voler aumentare ulteriormente le riserve in oro), i ricchi lo comprano come bene di lusso. Questo però non significa che il prezzo dell'oro sia destinato a salire per sempre: le performance passate non sono infatti indicative di quelle future. Anche qui, insomma, prudenza.

La diversificazione

Cosa significa allora, oggi, proteggere i propri risparmi? L'unico metodo efficace va cercato nell'Abc dell'educazione finanziaria: la diversificazione. Al giorno d'oggi non esiste più un solitario bene rifugio, un unico porto dove trovare riparo. Si può discutere se sia mai esistito, ma di certo oggi non c'è. Nell'attuale mondo dei tassi a zero è necessario trovare il proprio ottimale mix di strumenti per raggiungere i propri obiettivi. Ognuno deve costruire la sua casetta, il suo riparo. L'era dei prefabbricati è finita. Sembrerà banale, ma solo diversificando i risparmi si può sperare di proteggerli.

Uno studio di AdviseOnly, realizzato prendendo le performance degli ultimi 5 anni di vari Etf che replicano vari indici, dimostra il valore economico della diversificazione: riduce i rischi, pur riducendo altrettanto le performance auspicabili. Come si vede nei grafici sotto, investendo in un'unica asset class (l'analisi è fatta su azioni Usa, Giappone, Europa, Pacifico ex-Giappone, mercati emergenti, obbligazioni internazionali governative, Corporate e inflation-linked, liquidità, oro e un ampio paniere di differenti commodities) il rischio massimo è di perdere fino al 22 per cento. Questa è la perdita massima. Addirittura investendo in pochi singoli titoli si rischia di perdere fino al 70 per cento. Il rischio, se si puntano tutti i risparmi in un'unico titolo o in un'unica asset class, è dunque elevatissimo. Ovviamente è compensato dalla speranza di guadagnare tanto: la performance massima nel 95% dei casi, investendo in un'unica asset class, arriva fino al 288 per cento. Dunque puntare tutto su un unico settore, su un'unica asset class, non è un'approccio prudente. È più un atteggiamento da "o la va o la spacca". Chi vuole protezione deve dunque seguire un'altra strada.

Quella della diversificazione, appunto. Più si aumentano le asset class in portafoglio (dunque si diversifica nei

mercati elencati prima), più il rischio di perdere diminuisce: il rischio massimo di perdita - nella simulazione di AdviseOnly - arriva a meno del 10% nel caso in cui si investisse in tutte le diverse asset class. Se tutto va male, insomma, questa è la perdita massima di un portafoglio diversificato in tutte quelle asset class. Se tutto va bene, però, anche il guadagno auspicabile cala in maniera rilevante: la performance massima nel 95% dei casi arriva al 59 per cento. Ripetiamo: questi sono i dati emersi dalla simulazione realizzata da AdviseOnly con gli Etf negli ultimi 5 anni.

Se si guarda lo stesso concetto da un altro punto di vista, e con un'analisi differente, il risultato non cambia. Uno studio realizzato da Robeco sulle performance delle varie asset class dal 1900 al 2017, dimostra che il mercato azionario ha sempre regalato performance migliori di quello obbligazionario e quello obbligazionario ha sempre battuto il cash. In Italia negli ultimi 117 anni i bond hanno registrato una performance media annua reale (cioè considerando l'inflazione) del 2,5% superiore al rendimento del cash, mentre le azioni hanno segnato una performance media annua (sempre reale) del 5,7% superiore a quella del cash. E in tutti i Paesi del mondo censiti (Robeco ne esamina 21 dagli Stati Uniti all'Australia passando per l'Europa) il risultato è sempre lo stesso: bond batte cash (mediamente nel mondo la sovraperformance annua reale è dell'1%) e azioni battono cash e bond (la sovraperformance media sulla liquidità è del 4,2%). Ovvio che le Borse hanno alti e bassi. Rovinosi bassi anche. Ma nel lungo periodo questi sono i risultati. Chi vuole proteggersi, senza perdere potere d'acquisto, non può dunque più escludere completamente quel mondo dal suo radar. Questo non significa che le Borse non rappresentino un rischio. Tutt'altro. Soprattutto ora che sono quasi tutte sui massimi. Significa però che, nell'era dei tassi a zero e con un'accurata diversificazione su tutte le asset class, non sono da scartare a priori anche da chi vuole proteggere i propri risparmi.



La consulenza

Ecco, insomma, cosa significa diversificare: significa ridurre i rischi di perdere tanto, ma anche rinunciare a guadagni stratosferici. Ma dato che gli italiani hanno come priorità, in generale, la protezione dei risparmi, questo è un buon modo per farlo.

Bene inteso, però: proteggere il patrimonio con la diversificazione è molto diverso da quello che facevano una volta i BoT-people. Investire in BoT era facile. Facilissimo. E il rischio era basso: al netto di un crack dello Stato, che non si è mai verificato, il risparmiatore era sicuro di ricevere i soldi investiti indietro con gli interessi. Oggi invece il concetto di protezione è ben diverso. Da un lato è tutt'altro che facile: allocare i propri soldi in maniera efficiente su tutti i mercati globali, rispettando il proprio profilo di rischio e le proprie aspirazioni, è tutt'altro che semplice. Dall'altro avere ritorni interessanti con il capitale garantito è sempre più arduo.

Ecco dunque che oggi diventa sempre più difficile il fai-da-te. Quel comportamento che anche nei decenni passati, quando investire era più semplice, ha portato tanti italiani a puntare tutti i propri soldi su vere e proprie mine a orologeria: dai bond Cirio fino ai subordinati della Banca Popolare dell'Etruria. Questo rende sempre più necessario affidarsi a un consulente: qualcuno che - pur essendo spesso in presenza di un conflitto d'interesse su cui bisogna vigilare - sia in grado di consigliare, di aiutare, di strutturare un portafoglio. Non esiste il portafoglio perfetto. Non esiste l'allocation ottimale delle risorse. Ognuno deve fare i conti con le proprie esigenze, con la propria propensione al rischio e con il proprio orizzonte temporale. Insomma: costruire un portafoglio è un lavoro

ro sartoriale, su misura. Ognuno ha il suo vestito.

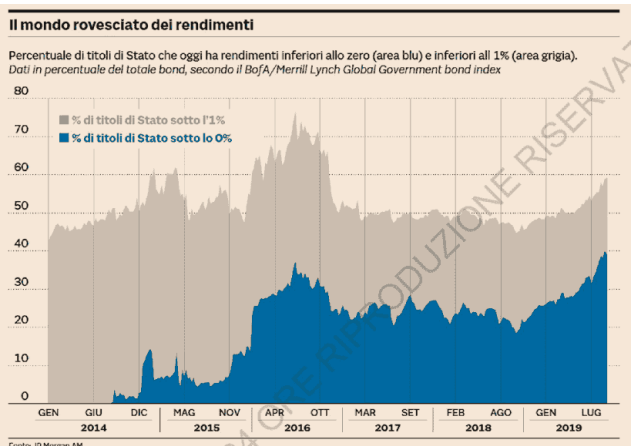
L'investimento a rate

Dato per assodato che non esiste più un bene rifugio certo, ma è sempre più auspicabile tirare la testa fuori dalla sabbia e investire in maniera consapevole, un problema effettivamente emerge: i mercati sono volatili, hanno alti e bassi. L'idea di entrare sui minimi e vendere sui massimi è pura utopia: nessuno ha la sfera di cristallo. Le montagne russe, però, fanno paura a chi vuole restare prudente. Ma uno strumento, per ridurre il rischio di sbagliare il timing sui mercati, esiste: l'investimento a rate. O attraverso un Pac (piano di accumulo del capitale) o attraverso alcune polizze che prevedono modalità di investimento simili. Ovviamente ogni strumento è diverso dall'altro (bisogna sempre stare attenti ai costi), ma in linea di principio questo atteggiamento permette ai risparmiatori di ridurre il rischio di perdite in caso di mercati sulle montagne russe. Se la prudenza è l'obiettivo, allora questa soluzione può essere coerente.

AdviseOnly ha fatto una simulazione, andando a vedere le differenze tra l'investimento a rate (Pac) o quello in un'unica soluzione. La simulazione è stata realizzata usando le serie storiche da gennaio 1970 a fine ottobre 2017 dei vari indici azionari mondiali (S&P500 per gli Usa, Dax per l'Europa, Nikkei per il Giappone) ed estrapolando a caso 10 mila investimenti possibili con archi temporali di 5 o 10 anni da queste serie storiche. I risultati della simulazione parlano chiaro: il Pac (cioè l'investimento a piccole rate mensili) è meno rischioso. La probabilità, dopo 5 anni, di ritrovarsi un ca-

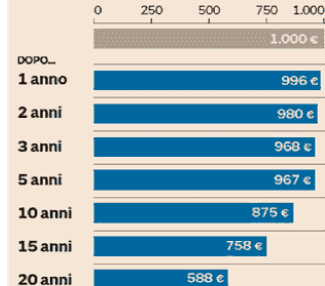
pitale inferiore a quello versato è pari al 17 per cento. Investendo invece gli stessi soldi sugli stessi mercati in un'unica soluzione, la probabilità di trovarsi meno soldi di quelli iniziali è ben maggiore: il 27 per cento. Allungando l'orizzonte temporale a 10 anni, la simulazione porta gli stessi risultati: la probabilità di trovarsi meno soldi rispetto a quelli investiti scende in entrambi i casi, ma resta comunque nettamente a favore del Pac: 9%, rispetto al 15% dell'investimento in un'unica soluzione. Una ricerca simile di Consultique, realizzata tra il 2008 e il 2013 su 126 fondi comuni di diritto italiano e 667 Sicav estere, offre lo stesso risultato con un'angolazione diversa: tra settembre 2008 (data del crack di Lehman Brothers) e settembre 2013, i Pac sui fondi comuni hanno registrato in media un guadagno del 22,7% contro il 17% ottenuto investendo lo stesso importo in un'unica soluzione all'inizio. Sulle Sicav il risultato è lo stesso: l'investimento a rate (Pac) ha generato un rendimento del 31,1%, mentre l'investimento unico ha raggiunto il 26 per cento.

Torniamo dunque alla domanda iniziale: cosa significa oggi proteggere i propri risparmi nell'era dei tassi a zero? Non significa più comprare BoT. Non significa più proteggersi nei soli titoli di Stato. Non significa più stare sull'oro e basta. Oggi serve altro: diversificazione, attenzione e strumenti finanziari in linea con la propria propensione al rischio e al proprio orizzonte temporale. L'era del «vincere facile», purtroppo, è finita. Per tutti.



La perdita di potere d'acquisto

A quanto ammontano oggi, in termini reali di potere d'acquisto, mille euro lasciati in contanti in vari archi temporali.

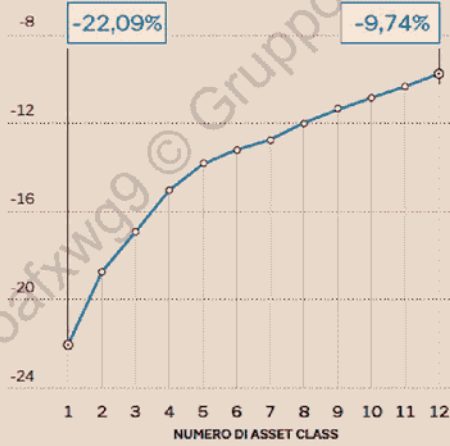




Tra mito e realtà

LA DIVERSIFICAZIONE RIDUCE I RISCHI...

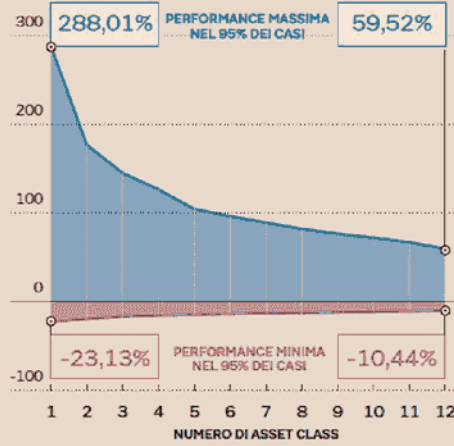
Perdita massima possibile in base al numero di asset class in cui si investe



Fonte: AdviseOnly

... MA RIDUCE ANCHE I RENDIMENTI

La gamma di performance possibili si riduce se aumenta il numero di asset class



08 **CASH E FISCO**

Stretta al contante tra evasione e disagio sociale

di **Stefano Elli**

Stop al cash. Via alla moneta elettronica e basta alle transazioni occulte. La lotta al contante come freno all'evasione fiscale cessa di essere una vuota parola d'ordine per diventare prassi quotidiana. I problemi sollevati dal garante della privacy sul tema della violazione (in potenza o in atto) dei diritti individuali determinati dalla totale tracciabilità delle transazioni elettroniche vengono silenziati e derubricati a questioni di mero principio.

In realtà quella della lotta al contante, considerato il veicolo più utilizzato dalla renitenza al fisco, non è un problema di oggi. Ricordare come è stato affrontato in passato può giovare a comprendere il problema nei suoi addentellati sociali e nei suoi riflessi sulla vita di ognuno di noi. Già nove anni fa, con il governo Monti e con l'articolo 12 del decreto Salva Italia (la legge 201 del 6 dicembre 2011) il problema era stato affrontato e (parzialmente) risolto. Come? Riducendo a 999,99 euro la soglia consentita per l'utilizzo del denaro contante. Allora lo si fece soprattutto a fini antiriciclaggio, cioè per ottemperare al decreto legislativo 231/2007 che recepiva la terza direttiva antiriciclaggio (oggi siamo già alla quinta).

Per importi pari o superiori a mille euro si vietò anche il trasferimento, frazionato o meno, di cash, libretti di deposito bancari e postali al portatore o titoli al portatore in euro o in valuta estera, effettuati a qualsiasi titolo tra soggetti diversi, a meno che il trasferimento non avvenisse per il tramite di banche, istituti di moneta elettronica e Poste italiane spa.

Le misure erano certo severe, ma non prive di elasticità: il legislatore ammetteva che potevano anche verificarsi delle situazioni in cui esisteva la necessità

obiettiva di operare al di sopra del tetto di 1.000 euro.

Per esempio nel caso della badante o della colf che non ha un conto corrente e che deve ricevere uno stipendio di 1.100 euro, oppure del datore di lavoro che deve anticipare a un dipendente le somme per affrontare una missione in un Paese a rischio, o dell'armatore che deve consegnare al comandante della nave dei soldi per pagare i marinai. Tutti questi casi si risolvono facendo intervenire nel trasferimento un intermediario abilitato a cui chi eroga il denaro ordina di mettere a disposizione del beneficiario la somma in contante. Dunque registrandola.

Il trucco del Money transfer

Nell'applicare la norma nel corso del tempo emersero fenomeni al tempo stesso nuovi e allarmanti. Alcune indagini condotte dalla Guardia di Finanza nelle sue varie articolazioni (per esempio il Nucleo speciale di polizia valutaria) fecero emergere una prassi criminale ricorrente messa in atto da alcune catene di Money Transfer. Piazzando telecamere davanti ad alcuni punti al dettaglio i militari avevano verificato che, a fronte di poche decine di accessi di clienti al giorno, quotidianamente venivano effettuate rimesse verso l'estero spalmate su centinaia di persone per centinaia di migliaia di euro. Segno evidente che esistono organizzazioni in grado di disporre di immensi «serbatoi» di documenti d'identità falsificati, da utilizzare per una miriade di operazioni formalmente al di sotto della soglia normativa. E forse è stato proprio per questa ragione che, quattro anni più tardi (nel 2015) quando il governo presieduto da Matteo Renzi decise, con la legge di Stabilità, di triplicare la so-

glia per le transazioni in contanti portandola a 3mila euro, i money transfer vennero esclusi da tale beneficio.

Non si può capire, però, il grado di penetrazione del contante nell'economia se non si fanno i conti con i grandi numeri del sommerso, di cui il contante rappresenta il volano principale. A fronte dei dati dell'Istat (che fotografa dati ufficiali e, dunque, «blindati») che parlano nel 2016 di un sommerso (la cosiddetta «economia non osservata») pari a 209 miliardi, esistono altri dati, dell'Eurispes, istituto di studi politici ed economici, che dicono altro. L'Eurispes, forte di una rete di analisti specializzati che spaziano dalla sociologia quantitativa, agli osservatori sulle agromafie, sulla criminalità organizzata e sull'evasione fiscale ipotizzata (e non solo accertata) è stata in grado di formulare proiezioni ben diverse. Il Pil «non osservato», secondo stime del 2011 (che secondo i suoi estensori resistono all'usura statistica del tempo) ammonta a oltre 540 miliardi. Per il Pil criminale invece la cifra si attesterebbe intorno ai 250 miliardi. Si tratta di una cifra pari quasi alla metà Pil nazionale che, da sola, dovrebbe farci riflettere sulla penetrazione e la «vitalità» del contante nel sistema Italia. Per Gian Maria Fara, presidente di Eurispes e autore di alcuni saggi sul tema: «Il problema del sommerso e del contante che ne garantisce la sopravvivenza è concettualmente malposto».

Contribuenti buoni e cattivi

Abitualmente si divide l'universo dei contribuenti in buoni e cattivi, laddove i buoni sarebbero i lavoratori dipendenti (che non possono sottrarsi agli obblighi



tributari) e i cattivi, i liberi professionisti (che al contrario si ritiene possano farlo). Ebbene non è affatto così». E Fara chiarisce: «Dai nostri studi è emerso che almeno il 35% dei lavoratori dipendenti sia oramai costretto a effettuare un doppio lavoro per far quadrare i conti e arrivare alla fine del mese. Questo significa che sono almeno 6 milioni i doppiolavoristi tra i dipendenti che, lavorando per circa 4 ore al giorno per 250 giorni, producono annualmente un sommerso di 91 miliardi di euro. Un calcolo analogo lo si può fare con gli immigrati clandestini per i quali si stima un sommerso di circa 10 miliardi e quelli con regolare permesso di soggiorno (12 miliardi). Inoltre a una contabilizzazione ufficiale sfuggono coloro i quali lavorano in nero (anche a tempo pieno) ma che hanno un reddito che esclude in forma tassativa qualunque attività di lavoro retribuito: mi riferisco - spiega Fara - a pensionati, di anzianità o di invalidità che sono alcuni milioni. In Italia

su 16,5 milioni di pensionati, circa 4,5 milioni hanno un'età compresa tra 40 e 64 anni. È plausibile - prosegue Fara - ritenere che all'incirca un terzo di essi lavori in nero. A questo terzo si aggiungono altri 820 mila pensionati tra gli ultrasessantacinquenni che vanno a formare - secondo le nostre stime - i 2.320.000 pensionati italiani che producono lavoro sommerso. Ipotizzando che costoro lavorino per 5 ore al giorno con un compenso orario medio di 15 euro si ottiene un volume complessivo pari a 43,5 miliardi di euro». Aggiungendo a questo calcolo qualche categoria di «non censiti», si può arrivare a ipotizzare, per esempio che il contributo delle casalinghe (il cui numero si aggira intorno a 8,5 milioni) al sommerso (che si concretizza con lavoretti di baby sitting e lavori domestici extrafamiliari) potrebbe arrivare intorno ai 24 miliardi di euro. L'Istat rileva inoltre una massa di 1,4 milioni di persone in cerca di occupazione che però, nel frattempo, deb-

bono pure alimentare sé e i propri cari. «Anche qui - sostiene Fara - noi stimiamo che almeno il 50% di loro lavori in nero con una media giornaliera di cinque ore di lavoro per 200 giorni l'anno, arrivando a generare altri 12,6 miliardi di euro». Il quadro ipotizzato da Fara e dagli studiosi dell'Eurispes porta a un solo risultato: il sommerso (cosa ben diversa dall'economia criminale) e quello che ne consegue si è lentamente trasformato in una sorta di ammortizzatore sociale che fa da contrappeso a un'economia in flessione oramai da troppi anni e che consente a intere masse di persone di resistere a dispetto di ogni logica economica. Un fenomeno di proporzioni gigantesche, come si vede, che andrebbe risolto. Magari anche eliminando il contante. Ma forse pure con qualche riforma più strutturale.



I COMPORTAMENTI

**Conoscersi
per fare i conti
con la gestione
della liquidità**di **Antonio Criscione**

In Italia è troppo elevata la quota di risparmio accumulato non investita. «Prima risparmiamo con fatica (lavoriamo per i soldi) e poi non facciamo nulla per far lavorare i soldi per noi. E li lasciamo "in conto", là dove non rendono nulla, là dove li pensiamo "protetti", ma dove invece li abbandoniamo a se stessi, alla deriva delle (pur modeste) correnti inflazionistiche»: così riassume la situa-

zione Ruggero Bertelli, professore di economia degli intermediari finanziari a Siena, esperto di finanza comportamentale. Ma si badi bene, non è un amore per la liquidità a muovere gli italiani, anzi: «Gli italiani - spiega Bertelli - hanno solo paura. E non vedono vie d'uscita. Sono accadute troppe cose tutte insieme per non aver lasciato il segno. Una volta i tassi alti dei titoli di Stato tricolore erano i benvenuti. Gli italiani avevano ridotto i depositi per investire in titoli di Stato. Al netto dell'inflazione non era un grande affare, ma la scelta generava abbondanti, graditi flussi di cassa. Oggi i tassi alti dei titoli di

Stato significano pericolo di default (consolidamento si diceva - più correttamente - una volta)». In questa situazione occorre imparare a fare i conti anche con se stessi e a vincere quella che gli esperti ormai chiamano "ansia finanziaria". Per aiutare i lettori a conoscersi Bertelli ha elaborato questo test di autovalutazione.

**Risparmiatori
alla prova
del nove**TEST A CURA DI **Ruggero Bertelli****1 Perché trattieni i tuoi soldi sul conto corrente**

- a) Per proteggere il mio capitale
- b) Per far crescere il mio capitale
- c) Per accumulare progressivamente il mio periodico risparmio
- d) Per accogliere il mio reddito corrente e coprire le spese correnti

2 Qual è il peso percentuale della tua liquidità in conto corrente rispetto al totale delle tue attività finanziarie (disponibilità in conto, titoli di stato, obbligazioni bancarie e non, fondi comuni, prodotti assicurativi e gestioni patrimoniali)?

- a) Meno del 10%
- b) Tra il 10 e il 20%
- c) Tra il 20% e il 50%
- d) Oltre il 50%

3 Quale tra quelli elencati è il principale obiettivo del tuo risparmio?

- a) Il mio risparmio ha finalità prevalentemente previdenziali
- b) Il mio risparmio è prevalentemente dedicato all'acquisto di un immobile o al rimborso di un mutuo
- c) Il mio risparmio è prevalentemente dedicato alla copertura di eventi imprevisti
- d) In fin dei conti, risparmio «perché non si sa mai»

4 In quale delle seguenti affermazioni ti riconosci di più?

- a) Avere disponibilità in conto corrente mi fa sentire più ricco e mi aiuta a controllare le spese
- b) Avere disponibilità in conto corrente mi fa sentire più ricco, ma corro il rischio di non riuscire a controllare le spese

- c) Le mie disponibilità sul conto sono sempre modeste, il mio risparmio è sempre investito a rendimenti più elevati
- d) Le mie disponibilità sul conto sono abbondanti perché aspetto migliori opportunità di investimento rispetto a quelle attuali

5 Senza che tu abbia chiesto alcunché, una banca ti offre un finanziamento in conto corrente (scoperto di conto) a condizioni molto vantaggiose. In quale affermazione ti riconosci di più?

- a) Lo scoperto di conto mi consente di ottimizzare la gestione della tesoreria, potendo investire tranquillamente tutto il mio risparmio a rendimenti più alti
- b) Lo scoperto di conto mi consente di cambiare auto
- c) Lo scoperto di conto mi consente di versare un anticipo per l'acquisto di una casa
- d) Lo scoperto di conto non mi serve. Ho liquidità in abbondanza





Meno di 15 punti. Io lavoro per i soldi ed essi devono essere sempre disponibili per me. La liquidità è libertà, opportunità, tranquillità. Libero di scegliere, sono sempre sereno.

Tra 15 e 25 punti. Vorrei ma non posso. Vorrei investire a rendimenti più alti, ma la mia situazione economica e finanziaria non me lo consente. Sono costretto a tenere liquidità per fronteggiare l'incertezza. Non posso farci nulla.

Tra 25 e 40 punti. Vorrei ma non riesco. Mi rendo conto che la liquidità non rende alcunché; mi rendo conto che non è saggio trattenere tutti questi soldi sui conti bancari e che dovrei cambiare. Ma non riesco a trovare il coraggio, in questa situazione politica ed economica non mi fido degli investimenti che mi propongono. Forse un giorno, se incontro la persona giusta...

Oltre 40 punti. I soldi devono lavorare per me. Ogni euro di troppo sul conto è un euro "perso". Sono sempre alla ricerca di investimenti in grado di produrre rendimenti più alti, per raggiungere i miei ambiziosi obiettivi di vita. Con saggi investimenti e un corretto orizzonte temporale si ottengono risultati impensabili.

IL TUO PROFILO

- a) = (10)
- b) = (9)
- c) = (8)
- d) = (7)

Domanda 5

- a) = (10)
- b) = (9)
- c) = (8)
- d) = (7)

Domanda 4

- a) = (10)
- b) = (9)
- c) = (8)
- d) = (7)

Domanda 3

- a) = (10)
- b) = (9)
- c) = (8)
- d) = (7)

Domanda 2

- a) = (9)
- b) = (8)
- c) = (7)
- d) = (6)

Domanda 1



Partite Iva e Fisco

Che cosa cambia

a cura di **Enrico Marro**

ROMA «Le partite Iva, in particolare quelle sotto i 60 mila euro, sono la classe operaia d'oggi», sostiene il capo del Movimento 5 Stelle, Luigi Di Maio, con un'affermazione che farà discutere ma che spiega l'insistenza dei grillini per smontare le misure della manovra dirette a evitare abusi del regime fiscale agevolato (la flat tax al 15%) introdotta dal precedente governo gialloverde. In particolare, assicura Di Maio, «il regime forfettario resterà» per i lavoratori autonomi con ricavi fino a 65 mila euro. Non dovrebbe quindi esserci più l'obbligo del regime analitico sopra determinate soglie. Essere più precisi non è possibile perché le norme dovrebbero finire nel disegno di legge di Bilancio che non si sa quando il governo presenterà in

Parlamento, nonostante sia stato approvato «salvo intese» dal Consiglio dei ministri dieci giorni fa. Di sicuro, con la manovra verrà cancellata la prevista estensione, dal 2020, della flat tax al 15% per le partite Iva con ricavi tra 65 mila e 100 mila euro. Nel Documento programmatico di bilancio inviato a Bruxelles il governo promette anche «un intervento per limitare gli abusi della cosiddetta flat tax per le partite Iva». Un impegno che rischia di essere disatteso.

Il tetto di reddito degli autonomi per pagare con l'aliquota unica e i limiti per i dipendenti con altre entrate

La stretta

Niente cumulo agevolato per chi ha più di 30 mila euro

Il governo Conte 2, del quale non fa più parte la Lega, ha mandato in soffitta qualsiasi progetto di estensione della flat tax al 15%. Oltretutto, dalla cancellazione del regime agevolato per i ricavi fra 65 mila e 100 mila euro il governo risparmierà 109 milioni nel 2020, 1,1 miliardi nel 2021 e 856 milioni nel 2022 (dati della relazione tecnica alla legge di Bilancio 2019). All'Economia si erano messe a punto alcune misure per limitare l'accesso alla flat tax fino a 65 mila euro, come l'introduzione del regime di contabilità analitica sopra certi ricavi (si ipotizzavano 30 mila euro) e di alcuni tetti alle spese (personale, investimenti), come nel vecchio regime agevolato. Ma, dopo il fuoco di sbarramento dei 5 Stelle, Palazzo Chigi ha rinunciato alla stretta. Tranne quella sul cumulo: niente flat tax sui ricavi da partita Iva per i lavoratori dipendenti con più di 30 mila euro di reddito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

251

mila, le partite Iva

aperte nei primi sei mesi del 2019: un deciso aumento rispetto allo stesso periodo del 2018, sulla scia dell'introduzione dell'aliquota unica per un numero maggiore di autonomi

Le regole

Soglia di 65 mila euro, così i vantaggi del prelievo al 15%

Con la riforma decisa un anno fa dal governo Conte 1 si calcola che sia raddoppiato il numero di partite Iva che ha scelto il regime fiscale agevolato al 15%. Prima del 2019 esso si applicava ai professionisti con non più di 30 mila euro di ricavi e ai commercianti con non più di 50 mila. La legge di Bilancio 2019 alzò il tetto a 65 mila euro per tutte le partite Iva e cancellò i vincoli precedenti: tetto alle spese per il personale (5 mila euro) e per i beni strumentali (30 mila euro). Inoltre, con la riforma si applicano nuovi coefficienti per il calcolo dell'imponibile al quale applicare l'aliquota unica sostitutiva. Un consulente che ha fatturato 60 mila euro, per esempio, abbatte del 22% il reddito e, dedotti i contributi, paga il 15% su un imponibile di 39.160 euro, cioè 5.874 euro. Per questo molte partite Iva hanno scelto la flat tax rispetto al regime ordinario dell'Irpef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 45%

**La platea**

Autonomi, un esercito di 3,6 milioni

Una metropoli da quasi 4 milioni di persone. Tanti sono (3,6) i soggetti persone fisiche con una partita Iva aperta in Italia: due terzi di loro hanno ricavi sotto i 60 mila euro e quindi possono usufruire del regime forfettario con la flat tax al 15% previsto fino ai 65 mila euro. Una novità introdotta con la legge di Bilancio 2019 che nei primi sei mesi dell'anno ha spinto 251.878 persone ad aprire una partita Iva, il 10,67% in più rispetto allo stesso periodo del 2018. E già nel secondo trimestre 2019 66.126 persone avevano aderito, quasi la metà (48,5%) delle nuove partite Iva aperte: un aumento del 35,8% rispetto al 2018.

Commercio e attività professionali restano i settori dove si registra il numero maggiore di nuove aperture. In testa, Lombardia, Lazio e Campania. Mentre calano agricoltura e i servizi di alloggio e ristorazione. In relazione al genere, la quota maschile — 157.118 — è superiore a quella femminile: 94.760.

Aumentano poi le partite Iva aperte da stranieri, soprattutto di persone provenienti dall'Africa: oltre 10 mila in 6 mesi (+23,63%).

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 45%

Le misure del governo

Fisco, sgravi per i negozianti che accettano il bancomat Gualtieri alla Ue: cresceremo

► Sconto del 30% sulle commissioni alle banche ► Il ministro difende la manovra e risponde Carta-bimbi da 400 euro per nidi e baby sitter a Bruxelles: è responsabilmente espansiva

I PROVVEDIMENTI

ROMA Il primo pezzo della manovra è pronto. Il decreto fiscale sarà pubblicato oggi in *Gazzetta Ufficiale*. E nel testo sono emerse alcune novità. La più rilevante riguarda l'introduzione di uno sgravio fiscale per i commercianti che si doteranno di bancomat e carte. Ai negozianti, agli artigiani e ai professionisti, spetterà un credito di imposta del 30 per cento delle commissioni addebitate per le transazioni mediante carte di credito, bancomat e prepagate. Lo sconto si applicherà solo se l'operazione avverrà nei confronti di un cliente finale e non di un fornitore e a condizione che i ricavi del negoziante o i compensi del professionista l'anno precedente non siano stati superiori a 400 mila euro. Fuori dalla norma, resteranno insomma, i supermercati o le grandi catene commerciali. La misura entrerà in vigore soltanto dal primo luglio del 2020, in contemporanea con le sanzioni previste per i negozianti che invece rifiuteranno i pagamenti con il bancomat o con le carte di credito. Il testo finale, per ora, conferma che la multa sarà di 30 euro per ogni transazione negata, alla quale si aggiungerà una sanzione pari al 4 per cento del valore dell'operazione.

LE PIATTAFORME

L'altra novità riguarda l'introduzione dell'Imu per le piattaforme petrolifere. Una nuova tassa ribattezzata Impi, imposta immo-

biliare sulle piattaforme marine. Come l'Imu sulle case avrà un'aliquota massima del 10,6 per mille. Mentre il decreto fiscale è praticamente pronto, la manovra viaggia ormai con un ritardo di una decina di giorni. Un documento di sintesi della manovra, fatto circolare ieri, contiene qualche nuova anticipazione, come la «carta bimbi» da 400 euro al mese per pagare asili nido e baby sitter. Per il resto molte conferme, come lo slittamento a giugno anche della plastic tax, o i 5 miliardi di taglio al cuneo destinati ai redditi fino a 35 mila euro. Ieri il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, ha incontrato a Palazzo Chigi il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, per fare il punto e limare la risposta alla lettera inviata ieri dall'Unione europea. «Noi», ha spiegato il ministro ieri visitando l'azienda umbra Vetrya, «non chiediamo all'Europa un favore: stiamo facendo una lettera perché abbiamo chiesto giustamente flessibilità. È il momento di utilizzarla per sostenere politiche di sviluppo. È una manovra», ha detto Gualtieri, «responsabilmente espansiva».

Nella manovra, ha detto ancora il ministro, «non ci sono misure spot ma il disegno del Paese per i prossimi tre anni». Gualtieri ha anche rivelato che sul tavolo ha trovato, come eredità del precedente governo, una legge di bilancio basata su sei miliardi di tagli lineari alla spesa pubblica. Un

progetto difficilmente sostenibile. Che il cielo volga al sereno, dopo la «blanda» lettera inviata da Bruxelles, lo dimostra anche il giudizio dato ieri da Moody's. L'agenzia di rating prevede che il governo italiano e la Commissione Europea «troveranno un compromesso senza ingaggiare uno scontro simile a quello visto lo scorso anno» sulla manovra. Moody's sottolinea come «il governo spera in significativi ricavi aggiuntivi provenienti dalla lotta all'evasione e da una varietà di piccole tasse e di risparmi». Tuttavia, nota l'agenzia di rating, i risultati dalla lotta all'evasione «sono notoriamente difficili da stimare». Nella legge di bilancio che, come detto, arriverà solo la prossima settimana, saranno confermati anche alcuni bonus. A partire da quello per i diciottenni che sarà prorogato per il 2020. Il bonus cultura avrà uno stanziamento in di 160 milioni. La misura era finanziata fino a fine anno e si è deciso di rinnovarla ma i fondi - a quanto si appren-



Peso: 42%

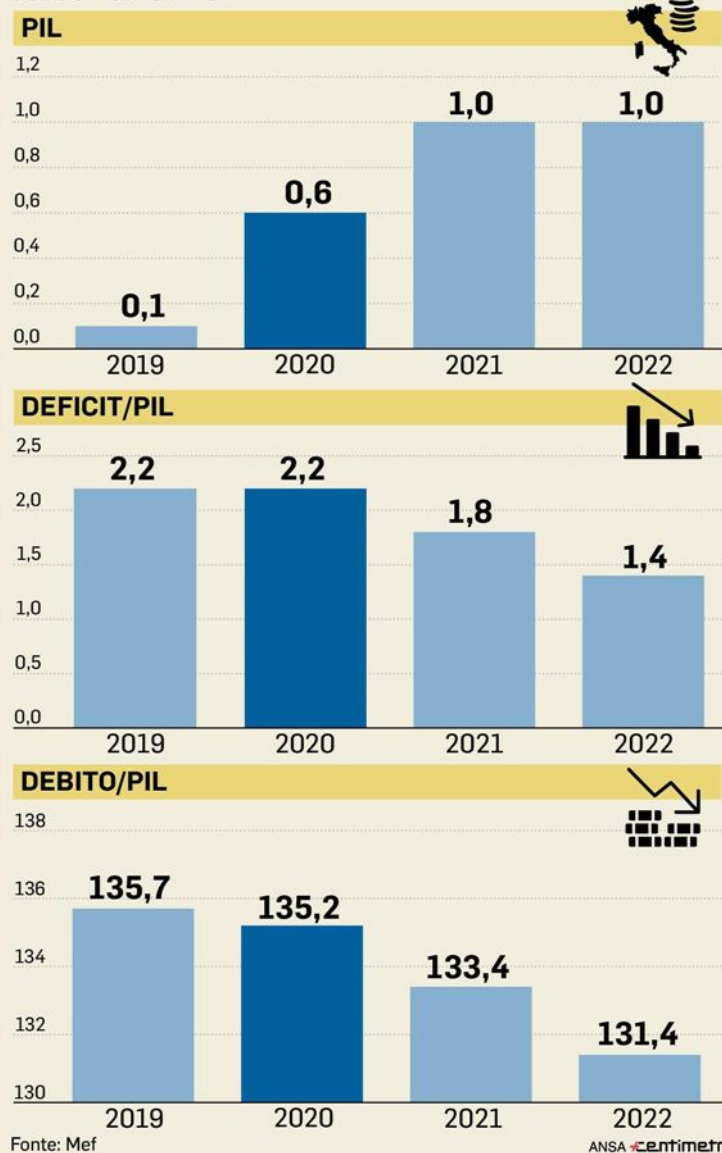
de - caleranno di 80 milioni, dai 240 milioni stanziati per il 2019 a 160 milioni. Nonostante il minore stanziamento l'intenzione, spiegano fonti Pd, sarebbe tenere a 500 euro la cifra data ai neo-maggiorenni per spese culturali. Presvista anche una stretta sulle sigarette, dai liquidi ricaricabili fino alle classiche "rosse".

Da questo capitolo arriveranno 200 milioni. Dalle microtasce il gettito atteso è di 5 miliardi.

Andrea Bassi

Il programma del Governo

Principali obiettivi previsti nella nota di aggiornamento del Def. Cifre in %



Peso:42%

TRA BOLLI E ALIQUOTE

Il peso del Fisco sull'erosione dei risparmi lasciati sul c/c

di **Gianfranco Ursino**

Gli oneri e i rendimenti collegati a un conto bancario, così come per qualsiasi altro strumento finanziario, non dipendono solo dalle condizioni di offerta. Oltre alle varie voci di costo, è importante comprendere anche come funziona la tassazione che grava sulle attività finanziarie. Tra rivisitazioni di aliquote sui guadagni e aumenti dell'imposta di bollo, nei tempi la tassazione è andata a colpire sempre di più il patrimonio del contribuente, non solo il reddito. E la pressione fiscale su conti e investimenti ha registrato un deciso balzo.

L'anacronistica aliquota del 26%

La ritenuta fiscale sugli interessi attivi maturati sul conto corrente (da anni anacronistica con i tassi a zero o prossimi allo zero), è pari al 26%. La stessa aliquota prevista per la gran parte dei guadagni realizzati con i vari prodotti finanziari, ad eccezione di titoli di Stato, buoni fruttiferi postali e investimenti equiparati (titoli di Stato esteri di Paesi white list e sovranazionali) che sono tassati al più mite 12,5%

Il paradosso

E se invece di pagare interessi attivi ai correntisti, le banche iniziassero anche in Italia ad applicare tassi negativi sulla liquidità depositata sul conto corrente cosa succederebbe? L'erario restituirebbe ai correntisti il 26% degli interessi pagati per lasciare i soldi sul conto o quantomeno consentirebbe di compensare questo importo o portarlo in detrazione sul 730 come già avviene per gli interessi passivi sui mutui? Quesiti che se formulati solo qualche mese fa potevano lasciar credere al lettore di essersi addentrato in un bel libro di fantascienza.

All'estero l'applicazione di tassi negativi da parte delle banche sulla liquidità depositata sul conto dai clienti è già realtà. In Svizzera e in Germania gli istituti di credito da mesi applicano tassi negativi

sulle somme depositate sul conto che vanno oltre i 100 mila euro. In Germania sta anche divampando la polemica perché alcune banche vogliono far pagare interessi passivi a tutti i correntisti, proporzionalmente anche a quelli che hanno pochi euro sul conto. In Italia a inizio ottobre 2019 il primo istituto ad annunciare di voler applicare dal 2020 tassi negativi sui depositi dei clienti più facoltosi è stato UniCredit e c'è da attendersi che anche le altre banche si metteranno presto in scia. Siamo all'inizio di una nuova era nel rapporto banca-clienti.

Il bollo fisso

Sui conti correnti è previsto anche un prelievo fisso da parte del Fisco, ovvero l'imposta di bollo. A differenza della tassazione sulle rendite finanziarie che colpisce solo i guadagni, l'imposta di bollo sui conti correnti (come anche quella proporzionale sulle attività finanziarie) viene applicata in ogni caso, anche se il correntista non incassa interessi, perché colpisce la consistenza del patrimonio e non il reddito prodotto. Il pagamento della tassa avviene attraverso l'addebito sul conto corrente su cui gli investimenti sono collegati.

Il presupposto per la sua applicazione è l'invio delle comunicazioni periodiche ai clienti da parte degli intermediari, ovvero il documento contabile che riporta la valorizzazione dei titoli in portafoglio a una certa data. La comunicazione può essere inviata in forma cartacea oppure online con una tempistica concordata tra il cliente e l'intermediario e, in ogni caso, si presume inviata con riferimento al 31 dicembre di ogni anno o alla chiusura del rapporto.

Tra giacenze medie e giornaliere

Oggi il prelievo fisso annuo sui conti correnti e sui libretti di risparmio, sia bancari che postali è pari a 34,20 euro per le persone fisiche e 100 euro per gli altri soggetti. In particolare il bollo d'importo fisso si applica su ciascun conto corrente e su ogni libretto di risparmio bancario o postale. Per escludere dalla tassazione i

depositi minimi intestati alle persone fisiche, è stata prevista l'esenzione per conti e libretti il cui valore medio complessivo di giacenza (calcolato in base ai saldi contabili giornalieri) non supera i 5 mila euro nel periodo rendicontato.

Il riscontro va fatto, in occasione di ogni estratto conto o rendiconto, considerando non il saldo medio del singolo rapporto, ma quello cumulato di tutti i c/c e i libretti identicamente intestati e intrattenuti con il medesimo intermediario. E in presenza di più rapporti di c/c e libretti, l'esenzione compete a tutti oppure a nessuno, non rilevando la giacenza media del singolo ma quella cumulata complessiva che, se superiore a 5 mila euro, comporta l'addebito del bollo fisso su tutti i rapporti intrattenuti dal cliente, anche se singolarmente d'importo irrisorio.

Per calcolare la giacenza media - specifica l'Agenzia delle Entrate - è necessario dividere la somma delle giacenze giornaliere (saldi giornalieri) per 365, indipendentemente dal numero di giorni in cui il deposito/conto risulta attivo.

Dal bollo all'Isee

Il valore della giacenza media è utile anche per i controlli incrociati da parte del Fisco sul reddito Isee (indicatore della situazione economica equivalente). L'obiettivo, infatti, è quello di arrivare a scoprire i soggetti che «barano» sulla propria ricchezza familiare e, dichiarando molto di meno di quanto effettivamente dispongono, accedono a prestazioni sociali agevolate che invece non spetterebbero.

La via di uscita

Per evitare di pagare il tributo fisso di 34,2 euro annui si potrebbero aprire più conti correnti presso banche diverse, il cui sal-





do, singolarmente, è inferiore a 5 mila euro. Tuttavia occorre considerare che i conti correnti presentano dei costi di tenuta conto che spesso superano il beneficio derivante dal risparmio fiscale.



Manette agli evasori, rischio carcere per le nuove soglie e sanzioni più alte

DL FISCALE

Spazio alla responsabilità da decreto 231, per ora senza misure interdittive

Effetto dall'entrata in vigore per chi emette fatture false e nasconde la contabilità

Dopo l'inserimento a pieno titolo del pacchetto penale nel decreto legge fiscale aumenta la possibilità del carcere per reati tributari, anche

per l'effetto prodotto dall'aumento dei minimi di pena. Particolarmente pesante l'effetto delle misure di aggressione patrimoniale. Ruolo chiave per la confisca per sproporzione che scatterà per i reati più gravi e al superamento di soglie di rilevanza, ma nell'arsenale anti-evasione debutta anche la responsabilità delle imprese, ma senza sanzioni anticipate, per condotte dei dipendenti dalle quali hanno tratto vantaggio o avuto interesse.

Svincolati dall'aggancio alle dichiarazioni e con conseguenze im-

mediate, all'entrata in vigore, per l'emissione di false fatture e occultamento di documentazione.

Giovanni Negri a pag. 3

Stretta sugli evasori, effetto pena minima e soglie ridotte

Reati tributari. Evitare il carcere sarà più difficile soprattutto per l'aumento dei limiti inferiori delle sanzioni detentive.

Impatto anche dall'estensione delle condotte penalmente rilevanti

Giovanni Negri

Di certo evitare il carcere per fatti di evasione sarà più difficile. Ma non solo per il tanto sottolineato effetto di aumento dei massimi di pena. Ma anche, se non soprattutto, in conseguenza dell'intervento sui minimi. Nella bozza di decreto legge che nelle prossime ore dovrebbe approdare alla pubblicazione in «Gazzetta», infatti, si sbandiera l'innalza-

mento dei massimi di carcere che potranno essere inflitti, ma, più sottraccia, corre anche l'aumento dei limiti di pena minima che possono essere inflitti dalla magistratura.

Certo bisogna partire da dati di fatto e, rispetto a questi, dagli obiettivi. A fine settembre in carcere per reati tributari c'erano 281 persone. Di queste, 217 detenute a titolo definitivo, 64, invece perché imputate (in attesa di sentenza de-

finitiva, è stata inflitta la misura cautelare della custodia in carcere). Rispetto al totale dei detenuti, a titolo definitivo o provvisorio, la percentuale di quelli in carcere per reati fiscali si aggira sullo 0,5 per cen-



Peso: 1-7%, 3-33%

to. Dati che si confrontano però con un numero di condanne assai superiore: secondo l'Istat infatti, nel 2017, le sentenze irrevocabili di condanna, per delitti legati alle imposte dirette e indirette, sono state 3.222. Ovvero: in carcere si finisce assai di rado, anche in rapporto alle condanne inflitte.

Ora, prendendo a paradigma il reato per il quale anche nelle dichiarazioni pubbliche di rappresentanti delle forze di Governo più si mette in evidenza l'aumento di pena, la dichiarazione fraudolenta con uso di fatture o altra documentazione per operazioni inesistenti, a risaltare non è tanto, o non solo, il fatto che il massimo di carcere che potrà essere inflitto passa da 6 a 8 anni, ma che il minimo passa da 1 anno e 6 mesi a ben 4, più che raddoppiando.

Un intervento funzionale a colpire in maniera assai più severa gli imputati, rendendo più complicato evitare condanne detentive importanti, da evitare o ridurre attraverso la caccia al riconoscimento delle attenuanti generiche per esempio oppure il ricorso a forme di sconto del-

la pena legata alla scelta dei riti processuali, come l'abbreviato.

Ma nella bozza di decreto legge, effetti significativi saranno prodotti anche dall'estensione delle condotte penalmente rilevanti. Qui a fare da modello è il reato di dichiarazione infedele, per il quale il Governo Renzi aveva deciso un innalzamento della quota di evasione tollerata, triplicandola, passando cioè da 50.000 a 150.000 euro. La scelta fatta nel pacchetto messo a punto dal ministro Alfonso Bonafede è adesso intermedia, individuando un limite di 100.000 euro al di sopra del quale la condotta da punibile solo sul piano amministrativo inizia a sconfinare nel penale. A completare il quadro sul reato, l'aumento delle sanzioni che passano da un minimo di 1 anno e un massimo di 3 a un minimo di 2 e un massimo di 5.

Analogo intervento è poi messo in campo per altri due reati, per i quali se minimi e massimi di pena restano inalterati, si aumentano tuttavia i casi che potranno essere puniti sul piano penale. Interessati il reato di omesso versamento di ri-

tenute, dove la soglia di tollerabilità scende da 150.000 euro a 100.000 e quello di omesso versamento Iva, per il quale il limite scende da 250.000 a 150.000.

A parziale compensazione, l'introduzione di ipotesi attenuate dove l'evasione è modesta e non sono già previste soglie. È il caso della dichiarazione fraudolenta e dell'emissione di fatture e documentazione per operazioni inesistenti.

Il complesso delle misure è certo destinato ad aumentare i carichi di lavoro degli uffici giudiziari e delle procure in particolare. In ogni caso, anche per evitare contestazioni sull'inserimento di norme di diritto penale sostanziale nel testo di un decreto legge, si è scelto di rinviare l'entrata in vigore a data successiva (15 giorni) la pubblicazione in «Gazzetta» della legge di conversione.

La stretta sui reati tributari

L'impianto sanzionatorio penale prima e dopo le modifiche del DI fiscale

■ MINIMO E MASSIMO VECCHIA PENA DETENTIVA

■ MINIMO E MASSIMO NUOVA PENA DETENTIVA



*Se l'ammontare degli elementi passivi fittizi è inferiore a 100mila euro si applica la reclusione da un anno e sei mesi a sei anni



MANOVRA 2020

Entrata in vigore "differita" per la stretta sugli evasori. Le nuove norme introdotte dal DI fiscale entreranno in vigore decorsi quindici giorni dalla data di pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale della legge di conversione del decreto

Quando scatta la confisca allargata

Principali reati tributari e soglie per l'applicabilità della misura

REATO	SOGLIE	SOGGIA	
		INFERIORE	SUPERIORE
Dichiarazione fraudolenta*	Importi degli elementi passivi fittizi	0€	100.000€
Omessa dichiarazione	Imposta evasa	0€	100.000€
Omessa dichiarazione di sostituto d'imposta	Importo delle ritenute non verste	0€	100.000€
Emissione di fatture o documenti per op. inesistenti	Importo non rispondente al vero indicato	0€	100.000€
Indebita compensazione	Crediti non spettanti o inesistenti	0€	100.000€
Sottrazione fraudolenta al pagamento di imposte	Importo delle imposte, sanzioni e interessi	0€	100.000€
Dichiarazione infedele	Sempre	0€	100.000€
Occultamento o distruzione di documenti contabili	Sempre	0€	100.000€

Nota: *mediante uso di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti o mediante altri artifici



Peso: 1-7%, 3-33%

Reddito, in sei mesi 8.800 offerte di lavoro

Le assunzioni di percettori del reddito di cittadinanza sono ferme al palo. A sei mesi dall'avvio della misura, ancora manca il portale dedicato di Anpal che consenta l'incrocio tra la domanda e l'offerta di lavoro. E si attende che l'Inps pubblici il modulo per consentire ai datori di lavoro di accedere all'incentivo fiscale che spetta per le assunzioni di beneficiari del Rdc.

Sul sito MyAnpal ci sono caricati

3.186 Curricula e 449 offerte di posti vacanti delle imprese, a cui vanno aggiunti i 97mila Cv e gli 8.378 posti vacanti presenti sui sistemi regionali. Parliamo nel complesso di 100.186 Cv, a fronte di 8.827 posizioni aperte dalle imprese, per un rapporto di 11/12 Cv per ogni posizione aperta. Numeri ancora bassi rispetto agli oltre 700mila percettori del Rdc considerati "occupabili".

Giorgio Pogliotti a pag. 10

OCCUPAZIONE

Curriculum dei disoccupati oltre quota 100mila: assunzioni ancora al palo

Primo Piano **Politica economica**

Reddito di cittadinanza, assunzioni al palo

I ritardi. A sei mesi dall'avvio, mancano il portale dedicato di Anpal per incrociare domanda e offerta di lavoro e il modello Inps per gli incentivi

I numeri. Su 700mila percettori del sussidio occupabili, presentati 100.186 curricula, quasi 12 per ognuna delle 8.827 posizioni aperte dalle imprese

Giorgio Pogliotti

Assunzioni di percettori del reddito di cittadinanza ancora ferme al palo. A sei mesi dall'avvio della misura, manca il portale dedicato di Anpal che consenta l'incrocio tra la domanda e l'offerta di lavoro. E si attende che l'Inps pubblici il modulo per consentire ai datori di lavoro di accedere all'incentivo fiscale che spetta per le assunzioni di beneficiari del Rdc.

Sul sito MyAnpal ci sono caricati 3.186 Curricula e 449 offerte di posti vacanti delle imprese, a cui vanno aggiunti i 97mila Cv e le 8.378 vacancy presenti sui sistemi regionali. Parliamo nel complesso di 100.186 Cv, a fronte di 8.827 posizioni aperte dalle imprese, per un rapporto di quasi 12 Cv per ogni posizione aperta. Numeri ancora bassi rispetto agli oltre 700mila percettori del Rdc considerati "occupabili". Questi numeri, peraltro, non sono riferiti in modo esclusivo alle domande e alle offerte di lavoro dedicate ai soli percettori del reddito di cittadinanza. Il problema è che non essendo ancora operativa l'infrastruttura informatica uni-

ca che l'Agenzia nazionale politiche attive del lavoro avrebbe dovuto costruire, l'imprenditore non è in grado di sapere quali di questi Cv riguardano i percettori del Rdc o, piuttosto, disoccupati che si sono rivolti ai centri per l'impiego. Anche sul lato delle vacancy non c'è distinzione, tra quante sono dedicate all'assunzione di beneficiari del Rdc. Anpal sta lavorando per realizzare questa infrastruttura informatica, che quando sarà operativa consentirà di collegare in rete i portali regionali per avere i flussi di domanda e offerta in tempo reale, dedicati al Rdc.

Il forte ritardo sul versante procedurale non ha impedito che qualcosa si sia iniziato a muovere sul territorio. Come ha spiegato ai microfoni di Radio 24 il ministro del Lavoro, Nunzia Catalfo, «ci sono migliaia di percettori del reddito di cittadinanza che in questi mesi sono stati inseriti al lavoro», dato che emerge dalle comunicazioni obbligatorie.

L'assenza del modello Inps scoraggia i datori di lavoro a pubblicare le vacancy sui portali territoriali

dei Cpi o su MyAnpal, che è la condizione per poter usufruire del beneficio. I numeri già citati parlano chiaro. Del resto tradizionalmente il canale dei centri per l'impiego ha un ruolo residuale nell'incrocio tra domanda e offerta di lavoro: nel 2018 solo il 2,1% ha trovato lavoro nel privato tramite i Cpi.

La procedura prevede che l'incentivo venga riconosciuto a tutti i datori di lavoro privati che abbiano comunicato i posti disponibili vacanti in azienda alla piattaforma dell'Anpal. Per conoscere l'ammontare e la durata del beneficio spettante, il datore di lavoro deve inoltrare all'Inps, tramite un modulo di istanza on-line, la



Peso: 1-4%, 10-45%

domanda di ammissione all'agevolazione. In assenza di questo modulo, l'imprenditore che aprisse e chiudesse una vacancy in seguito ad un'assunzione di un percettore del Rdc non potrebbe chiedere l'incentivo. Vale la pena ricordare che alle imprese che assumeranno con contratto di lavoro a tempo pieno ed indeterminato soggetti beneficiari del Rdc è riconosciuto uno sgravio contributivo fino ad un massimo di 780 euro al mese, pari alle mensilità di sussidio non ancora fruite dal neo assunto, con un minimo di 5 mesi che corrispondono a 3.900 euro se si assume un beneficiario del reddito pieno (la durata massima è 18 mesi).

Più in generale è tutta la "fase 2" del reddito di cittadinanza che tarda a partire. Un primo monitoraggio reso noto dalla coordinatrice degli assessori regionali al lavoro Cristina Grieco al ministro Catalfo parlava di 200.795 beneficiari convocati in tutta Italia dai Cpi - circa un terzo non si è presentato - e 69.234 colloqui effettuati. Il dato sui Patti di servizio sottoscritti presso i centri per l'impiego va aggiornato dai precedenti 49.896 a circa 70mila. Di questi 18mila riguardano la Sicilia, oltre 15mila la Campania, 9.400 il Piemonte, 7mila la Toscana, 5.700 la Lombardia e 5.346 il

Lazio. Coinvolgono, dunque, solo un decimo della platea di percettori del Rdc occupabili.

Reddito di cittadinanza, la fotografia

QUANTO PERCEPISCE CHI HA OTTENUTO IL REDDITO DI CITTADINANZA

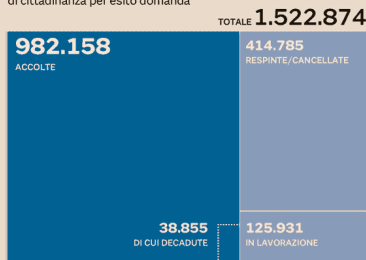
Nuclei percettori di Reddito di cittadinanza/Pensione di cittadinanza al netto dei decaduti dal diritto per classi di importo percepito e numero componenti il nucleo

CLASSE DI IMPORTO PERCEPITO	1	2	3	4	5	6 E PIÙ	TOTALE
<=200,00 Euro	96.952	43.469	24.253	18.400	9.068	5.122	197.264
tra 200,01 - 400,00 Euro	50.710	36.407	34.184	26.342	12.569	6.632	166.844
tra 400,01 - 600,00 Euro	178.945	41.332	25.944	20.866	9.418	4.646	281.151
tra 600,01 - 800,00 Euro	39.652	50.043	41.902	22.061	9.965	4.724	168.347
tra 800,01 - 1.000,00 Euro	-	17.248	24.664	30.553	12.373	7.281	92.119
tra 1.000,01 - 1.200,00 Euro	-	84	8.487	12.697	7.852	3.524	32.644
Oltre 1.200,01 Euro	-	-	5	2.325	1.714	890	4.934
TOTALE	366.259	188.593	159.439	133.244	62.959	32.819	943.303

Fonte: Inps

GLI ESITI DELLE DOMANDE

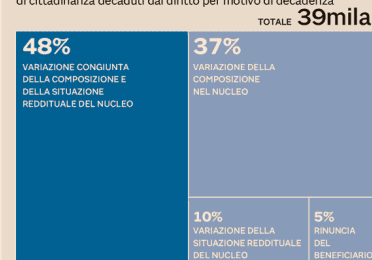
Numero nuclei richiedenti Reddito di cittadinanza/Pensione di cittadinanza per esito domanda



Fonte: Inps

LE DOMANDE DECADUTE

Nuclei percettori di Reddito di cittadinanza/Pensione di cittadinanza decaduti dal diritto per motivo di decadenza



Fonte: Inps



Centri per l'Impiego. I Patti di servizio sottoscritti presso i centri per l'impiego sono circa 70mila. Di questi, 18mila riguardano la Sicilia, oltre 15mila la Campania



Peso: 1-4%, 10-45%

L'INTERVISTA MATTEO RENZI

**«Il rischio elezioni non c'è
E altri verranno con noi»**di **Maria Teresa Meli**

Il leader di Italia viva ed ex presidente del Consiglio, Matteo Renzi, al *Corriere*: «Abbiamo fatto questo governo per evitare l'uscita dell'Italia dall'euro, che senso

ha farlo cadere oggi? La legislatura durerà fino al 2023 e questo Parlamento eleggerà il successore di Mattarella». E aggiunge: «Altri verranno con noi».

a pagina 9

**«Se c'è chi pensa al voto lo dica
Io non voglio staccare la spina»**

Il leader: altri verranno da noi. Il Pd? O è forte e resisterà o finirà come i socialisti francesi

di **Maria Teresa Meli****ROMA** **Senatore Renzi, vuole staccare la spina al governo?**

«Neanche per sogno. La spina l'ho attaccata io, perché dovrei staccarla? Abbiamo fatto questo governo due mesi fa per evitare l'uscita dell'Italia dall'euro, che senso ha farlo cadere oggi? La legislatura durerà fino al 2023 e questo Parlamento eleggerà il successore di Mattarella».

Allora perché le polemiche?

«La legge di Bilancio è la più importante legge dello Stato. Normale si discuta. Nel 2018 il Parlamento ha ricevuto un testo dal governo senza poter emendare alcunché. È stata una pagina vergognosa nella vita parlamentare stigmatizzata da tutte le istituzioni, a cominciare dal presidente della Repubblica. Ce ne siamo già dimenticati? Quest'anno la musica è cambiata. E il Parlamento potrà migliorare il testo del governo. Nessuno ha "i pieni poteri" in Italia, fortunatamente. Se uno fa proposte sulla legge di Bilancio fa politica, non ricatti: le idee non sono ultimum».

Italia Viva è soddisfatta**della legge di Bilancio?**

«Vediamo il bicchiere mezzo pieno. Innanzitutto c'è il blocco dell'aumento dell'Iva: dobbiamo dire grazie alla caparbia di Teresa Bellanova e Gigi Marattin se abbiamo raggiunto il risultato. Considero positive le misure su famiglia, sanità, e il ritorno alla nostra politica di iper ammortamenti. I tre miliardi sul cuneo fiscale sono un segnale sui salari. Per cambiare le cose davvero servono 20 miliardi sul cuneo fiscale come facemmo noi cinque anni fa: tre miliardi sono solo un piccolo acconto. Meglio di nulla, comunque».

Non tutte le richieste di Iv sono state accettate.

«Il bicchiere è anche mezzo vuoto, lotteremo per riempirlo. Su partite Iva, sugar tax, tasse sulla casa riusciremo a raggiungere il risultato».

Cosa volete modificare?

«Faremo proposte con coperture puntuali, per evitare l'aumento delle tasse. Vinceremo sui microbalzelli. Su quota 100 invece sarà più difficile perché Lega e Cinque Stelle voteranno insieme. Ma è giusto fare la battaglia:

spendere 20 miliardi in tre anni per 150 mila persone è un errore clamoroso. Avremmo dovuto mettere quei soldi per i giovani, per gli stipendi, per le famiglie».

Conte e Zingaretti dicono che lei fa fibrillare il governo.

«Lo sostengono i retroscena. Io non credo al gossip, credo alla politica. Senza di noi questo governo non sarebbe neppure nato. E il governo deve lavorare, non inseguire fantasmi. Poi se qualcuno vuole andare a votare, lo dica apertamente. Io non voglio. E chi frequenta il Parlamento sa che per evitare le elezioni c'era una maggioranza ieri, c'è una maggioranza oggi e ci sarà una maggioranza domani. Il rischio elezioni



Peso: 1-3%, 9-80%

non esiste».

Cosa pensa del decreto fiscale?

«Ho dubbi sull'utilizzo del decreto quale strumento di intervento sulle norme penali. Se il Quirinale riterrà di controfirmare il testo, andremo nel merito in Parlamento come prevede la Costituzione: in commissione Giustizia ci sono fior di garantisti, di tutti gli schieramenti. Facciamo lavorare le Camere e avremo una buona legge».

Quindi lei concorda con il carcere agli evasori?

«Il populismo semplifica ogni concetto. Il carcere per gli evasori c'è già, previsto da anni. E anche la custodia cautelare per reati minimi. Qui hanno solo alzato le soglie. La vera sfida è rovesciare il ragionamento e introdurre un sistema premiale, una patente a punti fiscale. Se paghi e fai bene per anni, quando commetti un errore veniale, ti sanziono "togliendoti qualche punto". Chi sbaglia paga. Ma bisogna anche graduire l'errore e usare il buon senso. Con noi gli incassi dalla lotta all'evasione sono aumentati in modo vertiginoso. Quanto alle misure preventive e cautelari invito sempre alla prudenza: è di ieri la notizia che Mafia capitale per la Cassazione non è mai esistita. Eppure quanto ha influito quella in-

dagine sulla vita del Paese? Abituamoci ad aspettare le sentenze della Cassazione: lo prevede la Costituzione, facciamo».

Alfonso Bonafede dice che è una svolta culturale.

«Conosco Bonafede da quando ci siamo sfidati nel 2009 per la carica di sindaco di Firenze. Già allora mi appariva per quello che è: una persona distante anni luce da me. Nel Paese del Beccaria la rivoluzione culturale non è godere se uno va in carcere ma far pagare le tasse a tutti. E per farlo servono le detrazioni, la fatturazione elettronica, lo scontrino digitale, la precompilata: il tintinnio di manette non serve, l'incrocio delle banche dati sì. Ma non voglio polemiche con Conte o Bonafede su questi argomenti: un anno fa loro due firmavano leggi sui condoni fiscali. Se oggi si sono convertiti alla lotta all'evasione per me è un fatto positivo. Meglio tardi che mai. Sulle modalità più idonee a recuperare gettito faremo un seminario con i gruppi parlamentari e inviteremo il premier: sarà un piacere confrontarsi sulle idee e non sugli slogan».

Lei ha escluso un'alleanza strutturale con M5S.

«Il governo nasce per una situazione di emergenza. Ma siamo davanti a un cambio

di fase. A destra Berlusconi ha incoronato Salvini mettendo la parola fine a 25 anni di storia di Forza Italia. Come fa un moderato, europeista, liberal democratico, pro-globalizzazione a stare col protezionismo di Salvini che sfila con CasaPound e fa parlare in piazza gli anti-euro alla Bagnai? A sinistra Zingaretti immagina un accordo strutturale organico con i Cinque Stelle che per me è fuori da ogni immaginazione. Si apre uno spazio enorme per una casa riformista che rifiuti gli estremismi: la casa di Italia viva».

Sono previsti nuovi arrivi?

«Certo. In Parlamento e nelle Regioni fin dalle prossime ore. Ma anche e soprattutto tra la gente. Lei ha visto quanta gente c'era alla Leopolda? Ogni giorno cresciamo. Quando si voterà tra tre anni saremo sicuramente in doppia cifra».

Lei ha detto che farà come Macron...

«Macron ha assorbito la destra e i socialisti perché ha compiuto una operazione politica di grande livello. Noi tenteremo di fare lo stesso. Il Pd non deve arrabbiarsi: se è forte, resisterà. Se non sarà forte, sarà ridimensionato come i socialisti francesi. Ma la mia priorità è il salto di qualità al progetto di Italia viva».

Di che tipo?

«La sfida è passare dal partito personale al partito delle persone. Se Italia viva resterà il partito di Renzi potrà puntare nei prossimi mesi a raggiungere il 10%. Ma se Italia viva sarà uno spazio liberale, aperto, generazionale composto da persone con storie diverse, questa casa può diventare la vera novità della politica italiana».

Se vince Salvini in Umbria ci saranno contraccolpi?

«L'Umbria è una regione bellissima. Ma, appunto, una regione. Non è un caso se Italia viva non è neanche candidata in quella terra. Una cosa sono le Comunali, una cosa sono le Regionali, una cosa saranno le Politiche. Per le quali Salvini dovrà aspettare tre anni e mezzo. Se il mio omonimo non sa come ingannare il tempo gli suggerisco di passare in tribunale e denunciare il suo ex amico Savoini, così chiariremo finalmente il Russagate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Regionali

«L'Umbria è solo una regione, non è un caso se Italia viva lì non è neppure candidata»

Zingaretti immagina un accordo strutturale organico con il Movimento 5 Stelle che per me è fuori da ogni immaginazione. Si apre uno spazio enorme per una casa riformista che rifiuti gli estremismi, ossia la casa di Italia viva

Bonafede è una persona distante da me anni luce. La rivoluzione culturale non è godere se uno va in carcere, ma far pagare le tasse a tutti. Il tintinnio di manette non serve. Ho molti dubbi sull'uso del decreto per norme penali

Bene il blocco dell'aumento dell'Iva. I tre miliardi sul cuneo fiscale sono un piccolo segnale. Su Quota 100 sarà più difficile la nostra battaglia perché Lega e 5 Stelle voteranno insieme

La spina al governo l'ho attaccata io, perché mai dovrei staccarla? Non ha senso farlo cadere. La legislatura durerà fino al 2023 e questo Parlamento eleggerà tra due anni il successore di Mattarella

La parola

EN MARCHE



Matteo Renzi si ispira come modello a Emmanuel Macron (nella foto). Il politico, all'epoca ministro del governo di Manuel Valls, ha fondato il suo partito moderato «En Marche» nella primavera del 2016. Nel 2017 ha vinto le elezioni presidenziali francesi (al ballottaggio ha preso il 66%), riuscendo a convincere parte dell'elettorato di destra e ridimensionando i socialisti.



Peso: 1-3%, 9-80%

La valigetta del mediatore Eni-Nigeria: hard disk segreto aperto dai pm

di BARBACETTO A PAG. 18

L'INCHIESTA I segreti della valigetta in mano ai pm

Eni-Nigeria, primi documenti dall'hard disk del mediatore

Obi incontrò Descalzi e altri dirigenti anche dopo l'accordo col governo africano

» GIANNI BARBACETTO

Milano

Eni l'ha ribadito più volte, anche con comunicati ufficiali: "Le negoziazioni con gli *advisor* finanziari di Malabu non hanno avuto buon fine e si sono interrotte nel novembre 2010".

Erano le trattative per acquistare i diritti d'esplorazione di Opl 245, il gigantesco giacimento petrolifero al largo delle coste nigeriane, avviate con la società Malabu attraverso la mediazione dell'"*advisor* finanziario" Evp di Emeka Obi.

Ora Eni e i suoi dirigenti (tra cui l'amministratore delegato Claudio Descalzi e il suo predecessore Paolo Scaroni) sono a processo a Milano per corruzione internazionale, con l'accusa di aver pagato una mega-tangente di 1,092 miliardi di dollari. Ma davvero "le negoziazioni si sono interrotte nel novembre 2010"? No, a guardare i nuovi documenti arrivati da Ginevra dopo una faticosa rogatoria della Procura di Milano: Emeka Obi continua nei mesi seguenti a incontrare gli uomini ai vertici dell'Eni (Claudio Descalzi e Roberto Casula) a Milano, a Parigi, a Londra e anche nella capitale della Nigeria, Abuja.

PERCHÉ I MANAGER della compagnia petrolifera italiana hanno continuato a incontrare Obi almeno fino al febbraio 2011? Che motivo avevano di parlare con lui, anche dopo che avevano raggiunto un accordo diretto con il governo nigeriano? Per quale motivo incontrarlo ripetutamente, se davvero Obi era solo il mediatore della società Malabu, che ormai era stata esclusa dalla trattativa? Sono le prime domande suggerite dalla valigetta di documenti più contesa della Svizzera, arrivata a Milano, al procuratore aggiunto Fabio De Pasquale, dopo tre anni di braccio di ferro e sei pronunce delle autorità giudiziarie elvetiche. Il trolley era stato sequestrato a un fiduciario svizzero nell'aprile 2016 dai magistrati di Ginevra che stavano indagando su un'altra vicenda.

Conteneva documenti, un *hard drive* con 41 mila file elettronici, chiavette usb e passaporti britannici e africani. Il tutto apparteneva a Emeka Obi, che con la sua Evp (Energy Venture Partners) - e con l'intervento di mediatori italiani

come Luigi Bisignani e Gianluca Di Nardo - aveva tentato di vendere a Eni la licenza di Opl 245 per conto di Malabu, società riconducibile all'ex ministro del petrolio nigeriano Dan Etete, il quale se l'era fatta concedere dal governo per una cifra bassissima. La trattativa dura fino all'ottobre 2010, quando lo schema cambia e l'operazione, prima apertamente indecente, diventa *safe sex* fatto "con il condom", scrive l'*Economist* già nel 2012: Eni paga 1,092 miliardi di dollari non a Malabu e a Etete, bensì versandoli su un *escrow account* di Jp Morgan a Londra su cui opera il governo della Nigeria, che poi provvede a distribuirli ai conti nigeriani di Malabu per farli arrivare - secondo l'ipotesi d'accusa - a Dan Etete, al presidente della Repubblica Goodluck Jonathan, ad al-



Peso: 1-1%, 18-60%



tri politici e mediatori nigeriani e forse anche italiani. Per questo affare, Obi è già stato condannato per concorso in corruzione internazionale, in primo grado con rito abbreviato, a 4 anni di carcere. Ora le sue carte segrete arrivate da Ginevra aggiungono elementi agli argomenti dell'accusa. Tra queste, c'è una lunga e meticolosa cronologia su foglio elettronico. Rivela che ha continuato a seguire l'affare almeno fino al febbraio 2011.

Domenica 31 ottobre 2010, Obi incontra Etete a Parigi, all'Hotel Bristol. Lunedì 1 novembre, ai due si unisce anche l'ex diplomatico russo Ednan Agaev, che faceva da mediatore

per Shell, partner di Eni nell'affare Opl 245 (e sua coimputata nel processo di Milano). Giovedì 4 novembre, Obi incontra direttamente Descalzi, nel quartier generale di Eni a Milano. Il 16 e il 17 novembre, Obi incontra Descalzi a Milano in maniera più riservata, ai grandi magazzini Coin. La cronologia aggiunge, tra parentesi: "drinks". Sempre al Coin di Milano, il 30 novembre avviene un incontro con Descalzi e Casula ("drinks"). Lo stesso giorno, il meeting si sposta all'Hotel Four Seasons di Milano, con la partecipazione di Etete, Casula e Agaev. Il 1 e il 2 dicembre, sempre al Four Seasons, s'incontrano Etete e Agaev.

VENERDÌ 10 DICEMBRE è Ca-

sula a incontrare Obi, a Milano, per un pranzo ("lunch") alla Scala. Poi, il 13 gennaio 2011, Casula incontra Obi in Nigeria, ad Abuja. Il 17 gennaio il meeting è nell'ufficio dell'Attorney general nigeriano, Mohammed Bello Adoke. Il 31 gennaio Casula incontra Obi nel quartier generale della Nae (Nigerian Agip Exploration), la consociata nigeriana di Eni. Il 2 febbraio, Obi incontra Descalzi a Londra, in hotel, e domenica 14 febbraio vede Descalzi, Casula e il manager Eni in Nigeria Vincenzo Armanna all'Hotel Hilton di Abuja.

Se questi documenti entreranno nel processo di Milano sulla presunta corruzione internazionale in Nigeria, Eni e Descalzi dovranno spiegare perché hanno continuato a ne-

goziare con Obi e quali erano i contenuti di questa trattativa fuori tempo massimo, visto che ormai l'affare Opl era stato concluso - almeno formalmente - direttamente con il governo nigeriano. Per chi lavorava Obi? Secondo Eni rappresentava la Malabu di Etete. Secondo Armanna, era invece uomo di Scaroni e Descalzi, platealmente cacciato da Etete che non lo riconosceva come mediatore. Saranno i giudici a decidere.

Il giacimento Opl 245 Nel 2010-2011 incontri riservati a Milano, Parigi, Londra e nella capitale Abuja



Mega-affare

Eni e i suoi dirigenti sono a processo a Milano per corruzione internazionale

LaPresse

IPROTAGONISTI



CLAUDIO DESCALZI

Ad Eni, all'epoca dei fatti dg della divisione Exploration & Production



DAN ETETE

Ex ministro del Petrolio nigeriano, a lui è riferibile la società Malabu



PAOLO SCARONI

Ai tempi era ad della azienda di San Donato. È il presidente del Milan



ROBERTO CASULA

Ex responsabile di Eni in Nigeria, allora numero tre di Eni



Peso: 1-1%, 18-60%